

# Facoltà di Sociologia

# Corso di laurea magistrale in Sociologia e Ricerca Sociale avanzata

(Classe di laurea n.89/S - Sociologia)

# LA CRIMINALITÀ COME FATTO SOCIALE

# di Ludovica Ioppolo

Relatore: Prof.ssa Maria Stella Agnoli Correlatore: Dott.ssa Roberta Cipollini

Anno Accademico 2006/2007

INDICE	p. 2
1. INTRODUZIONE	4
2. IL CONTRIBUTO DELLA TEORIA SOCIOLOGICA	8
2.1. La Criminalità come fatto sociale	8
2.2. L'approccio sociologico allo studio della Criminalità	12
2.2.1. La statistica morale di Guerry e Quételet	13
2.2.2. Il Positivismo italiano	14
2.2.3. Le teorie della disorganizzazione sociale	16
2.2.4. L'analisi funzionale della società	18
3. IL CONTRIBUTO DELLA RICERCA EMPIRICA	23
3.1. Criminalità e Economia	23
3.2. Criminalità e Contesto socio-territoriale	29
3.3. Città e Criminalità	38
4. CRIMINALITÀ, CONTESTO SOCIALE E ANOMIA	43
4.1. Linee teoriche di riflessione sul concetto di anomia	44
4.2. L'anomia nel contesto italiano	50
4.3. Anomia e mafia	56
5. IL DISEGNO DELLA RICERCA	59
5.1. Il problema di ricerca	59
5.2. L'analisi ecologica	62

5.3. Le province	64
5.4. L'analisi della criminalità	65
5.5. Il contesto sociale	67
6. LE PROVINCE CRIMINALI	70
6.1. I tipi di criminalità	70
6.2. Le rappresentazioni cartografiche	73
6.3. Le distribuzioni dei reati	76
7. CRIMINALITÀ E CONTESTO SOCIALE	86
7.1. Gli indicatori sociali	86
7.2. Le dimensioni latenti del contesto sociale	91
7.3. Le province italiane tra contesto e criminalità	104
8. CONCLUSIONI	108
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	112

#### 1. INTRODUZIONE

"In tutto ciò che si riferisce ai delitti, i numeri stessi si riproducono con tale costanza, che sarebbe impossibile disconoscerla, anche per quegli i quali sembrerebbero dover sfuggire ad ogni umana previsione, come gli assassinii [...].

Si suppone quindi esistere in ogni stato sociale un certo numero ed un certo ordine di delitti i quali risultano dal suo ordinamento, come necessaria conseguenza. Questa osservazione che a prima vista può sembrare scoraggiante, si fa invece consolante, esaminata da vicino, mostrando la possibilità di migliorare gli uomini, modificando le loro istituzioni, le loro abitudini, lo stato dei loro lumi, ed in generale, tutto ciò che influisce sul loro modo di essere."

(Quételet, 1869; tr. it., 1996, pp. 7-8)

Il lavoro di tesi qui svolto consiste in uno studio della criminalità italiana attraverso un approccio tipicamente sociologico.

Si è voluto mettere in evidenza le caratteristiche che fanno del fenomeno della *criminalità* un *fatto sociale*, così come inteso nel paradigma durkheimiano: la *regolarità* della distribuzione nel tempo all'interno di uno stesso contesto territoriale, e le *differenziazioni* quantitative e qualitative tra contesti territoriali differenti.

Il concetto di *contesto sociale* diventa quindi fondamentale nel dare conto della distribuzione di differenti fattispecie di reato nelle province italiane.

Una precisazione teorica è d'obbligo in premessa al lavoro che segue.

In criminologia, si distinguono gli approcci *eziologici* – che cercano di identificare le cause della criminalità – dagli approcci detti del *controllo* o della *reazione sociale* (criminologia critica e teorie dell'etichettamento), che si concentrano invece sulla *produzione* sociale del *criminale* ad opera delle agenzie di controllo e repressione in una data società (*cfr.* Ghezzi,1987; Ponti, 1999; Barbagli, Colombo,

Savona, 2003). In una prospettiva sociologica, in entrambi i casi si cerca di esplorare l'influenza della società sulla criminalità: nel primo approccio, l'oggetto dell'analisi è il *fatto criminale* in quanto tale, al fine di dare conto dell'incidenza dei reati in funzione di determinate proprietà della struttura sociale; nel secondo caso, l'oggetto è invece l'*attore* del fatto criminale e l'analisi è finalizzata a mettere in evidenza i condizionamenti sociali, culturali e politici che intervengono nella individuazione e nella repressione selettiva dei criminali.

È opinione di chi scrive che tali approcci – pur collocandosi spesso in antitesi nel dibattito teorico e metodologico nelle scienze criminologiche – debbano essere considerati invece complementari, nell'ottica di una sociologia che si proponga di studiare il fenomeno criminale da molteplici angolazioni e prospettive.

Il presente lavoro si colloca, tuttavia, nel primo tipo di approccio: attraverso l'incidenza dei reati in contesti differenti si esplora la relazione tra l'andamento di specifici tipi di *criminalità* e le dimensioni del *contesto sociale*, definito in termini di *anomia*.

Si tratta, quindi, di un'analisi sociologica, di tipo ecologico.

"L'ecologia umana si interessa fondamentalmente degli effetti della posizione<sup>2</sup>, sia nel tempo sia nello spazio, sulle istituzioni e sul comportamento umano. «La società è costituita da individui separati spazialmente, distribuiti territorialmente e capaci di locomozione indipendente» (Park e Burgess, 1921, p.509). Queste relazioni spaziali degli esseri umani sono il risultato della competizione e della selezione, e sono in un continuo processo di mutamento non appena nuovi fattori vengono a disturbare i rapporti competitivi o ad agevolare la mobilità. Le istituzioni umane e la stessa natura umana si adattano a certe relazioni spaziali degli esseri umani; quando queste relazioni spaziali cambiano, la base fisica dei rapporti sociali si altera, suscitando in tal modo dei problemi sociali e politici" (Mckenzie, 1925; in Park, Burgess e Mckenzie, 1925; tr. it., 1979, pp.59-60).

-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Il termine «posizione» è usato per indicare la relazione spaziale di una data comunità con altre comunità, e inoltre la collocazione dell'individuo o dell'istituzione nella comunità stessa.

Nel definire il nostro approccio ecologico, non possiamo non tener conto delle profonde trasformazioni in atto nella definizione delle relazioni spaziali tra gli individui, caratteristiche della società contemporanea.

Giddens (1994) insiste molto sulla portata destabilizzante dei processi di ridefinizione dello *spazio-tempo* nei *sistemi sociali*:

"Per disaggregazione intendo l'enuclearsi dei rapporti sociali dai contesti locali di interazione e il loro ristrutturarsi attraverso archi di spazio-tempo indefiniti" (ibidem, p. 32).

La società è *stirata* nel tempo e nello spazio, le relazioni sociali sono tirate fuori dal contesto e ri-strutturate in uno spazio virtuale che costituisce un *non-luogo*.

In questo contesto l'analisi sociale legata al territorio sembrerebbe non avere più senso.

"Portati alle estreme conseguenze, gli argomenti in questione formano una miscela che rischia addirittura di sottrarre ai sociologi urbani il loro oggetto di studio, e di fatto sono all'origine di un loro scontento diffuso. Non è però il caso di essere precipitosi. Piuttosto, è necessario affinare gli strumenti dell'analisi territoriale, tenendo conto della complessità dei fenomeni e delle ulteriori tendenze di complicazione nel formarsi spazialmente della società" (Bagnasco, 1994, p. 23).

Un interrogativo ha guidato chi scrive durante tutto il lavoro: in una società cosiddetta *post-moderna* – in cui i principali contributi teorici ed empirici degli ultimi decenni sulla criminalità concentrano l'attenzione sugli aspetti *costruzionistici* nella produzione della devianza in termini di definizione selettiva dei devianti – è ancora possibile indagare, secondo un approccio propriamente ecologico, il ruolo che i fattori anomici e di disorganizzazione sociale svolgono – ciascuno con la propria specificità – nella produzione delle condizioni che favoriscono la maggiore o minore frequenza di determinate forme di criminalità?

Il lavoro di ricerca teorica, di costruzione degli indicatori e di analisi dei dati svolto nel corso della tesi, costituisce il tentativo di dare una risposta positiva a questo interrogativo.

La ricerca bibliografica - nella fase preliminare del lavoro di costruzione del quadro teorico - ha rappresentato uno sforzo notevole nel reperimento dei testi (non sempre andato a buon fine, soprattutto per la letteratura statunitense), nel tentativo di specificare un complesso intreccio di differenti prospettive, a partire dallo studio delle relazioni sociali, in termini di organizzazione e disorganizzazione sociale, anomia, struttura sociale, etc. Da un lato, quindi, si è fatto riferimento ai contributi della sociologia della devianza e della criminologia allo studio del fenomeno criminalità, e, dall'altro, alla tradizione teorica e metodologica della ricerca ecologica e contestuale per la definizione del contesto sociale, con un approfondimento specifico del concetto di anomia, che ha assunto nel corso del lavoro un ruolo chiave come proprietà del contesto capace di dar conto delle differenti distribuzioni dei reati nelle province italiane.

Successivamente, si è proceduto con la definizione del disegno della ricerca e del modello di *ipotesi di relazione* tra determinati tipi di criminalità e specifiche dimensioni del contesto, che sono state poi esplorate ed analizzate attraverso tecniche di analisi multidimensionale e di analisi della varianza, con l'ausilio delle rappresentazioni cartografiche per agevolare la lettura e l'interpretazione dei dati.

#### 2. IL CONTRIBUTO DELLA TEORIA SOCIOLOGICA

#### 2.1. La Criminalità come fatto sociale

"Da ciò deriva la regola seguente: assumere sempre come oggetto di ricerca soltanto un gruppo di fenomeni precedentemente definiti mediante certi caratteri esterni ad essi comuni, e comprendere nella stessa ricerca tutti quelli che rispondono a questa definizione. Per esempio, noi constatiamo l'esistenza di un certo numero di atti che presentano tutti il carattere esterno di determinare da parte della società – una volta compiuti – quella reazione particolare chiamata col nome di pena. Ne facciamo un gruppo sui generis, al quale imponiamo una rubrica comune; chiamiamo reato ogni atto punito e facciamo del reato così definito l'oggetto di una scienza specifica – la criminologia."

(Durkheim, 1895; tr. it., 2001, p. 50)

Da un punto di vista prettamente sociologico, possiamo considerare i fenomeni identificabili con il nome di *criminalità* come casi particolari di *devianza*.

In particolare, relativamente al concetto di *criminalità*, dobbiamo far riferimento alla definizione di *devianza* intesa come "*comportamento che viola le regole normative*, le intenzioni o le attese dei sistemi sociali ed è (quindi) connotato negativamente dalla maggioranza dei membri di quei sistemi sociali" (Pitch, 1975, p. 11).

Quando le *regole sociali* sono formalizzate in norme giuridiche che configurano *reati* e prevedono *pene* corrispettive, l'insieme di azioni che le disattende viene detto *criminalità*.

I reati quindi costituiscono una sotto-categoria dei comportamenti di *deviazione* dal modello culturale condiviso (Merton, 1968). In quest'ottica, la criminalità può essere considerata un fenomeno di relativamente semplice definizione: i reati infatti

sono individuati e circoscritti dall'ordinamento giuridico in vigore.

Per conoscere ed analizzare il fenomeno criminalità è necessario fare riferimento alle statistiche ufficiali – derivanti dal lavoro di investigazione e repressione delle agenzie di controllo – che permettono, però, di dare conto esclusivamente della criminalità cosiddetta *apparente*. Come vedremo meglio più avanti, infatti, la *criminalità reale* è data dall'ammontare della *criminalità apparente* sommato al numero di reati di cui le agenzie di controllo non vengono a conoscenza e che vanno a costituire il *numero oscuro* (o *criminalità nascosta*).

Nella letteratura criminologica si è sempre considerata stabile e costante nel tempo la quota dei reati nascosti (Barbagli, 1995): i dati relativi alle denunce dei reati possono quindi essere considerati *indicatori* – più o meno attendibili a seconda della tipologia del reato – della criminalità reale. D'altronde, un'indagine sociologica che si proponga di dare conto della distribuzione dei reati in un dato contesto territoriale non può che confrontarsi prioritariamente con le statistiche ufficiali messe a disposizione dalle forze dell'ordine e dalla magistratura.

Dopo aver delimitato in estensione il campo di indagine del presente lavoro, è necessario procedere alla definizione teorica e concettuale della *criminalità* come *fatto sociale*.

Come già sostenuto, il *reato* viene definito socialmente dalle leggi che una data società sceglie di darsi. In quanto tale, costituisce una categoria oggettiva rispetto all'ordinamento giuridico che, in uno stato di diritto, è uguale per tutti.

I *fatti sociali* – così come definiti dal sociologo francese Émile Durkheim (1895) – sono modi di agire, di pensare e di sentire *cristallizzati* ed *esterni* all'individuo, tali da imporsi ad esso con potere coercitivo:

"Riconosciamo un fatto sociale in base al potere di coercizione esterna che esercita o che è in grado di esercitare sugli individui; e riconosciamo a sua volta la presenza di questo potere in base all'esistenza di qualche sanzione determinata o alla resistenza che il fatto oppone ad ogni iniziativa individuale che tenda a fargli violenza" (Durkheim, 1895; tr. it., 2001, p. 31).

In questo senso, quindi, i reati possono essere riconosciuti come fatto sociale prioritariamente per la *reazione sociale* che determinano: l'esistenza di norme istituzionalizzate che prevedono una *pena* in conseguenza del fatto di essere disattese costituisce la prova dell'esistenza del *reato* come *fatto sociale*.

È necessario, poi, distinguere il fatto sociale *criminalità* dalle singole manifestazioni individuali in cui si estrinsecano i reati, ciascuno con un colpevole e una vittima

Durkheim osserva che numerosi fenomeni che definiamo sociali sono apparentemente "inseparabili dalle forme che assumono nei casi particolari": il matrimonio, il suicidio, la natalità, etc.

"Ma la statistica ci fornisce il mezzo per isolarli. Essi sono raffigurati – non senza esattezza – dal tasso della natalità, della nuzialità, dei suicidi, cioè dal numero che si ottiene dividendo il totale medio annuo dei matrimoni, delle nascite, delle morti volontarie, per quello degli uomini giunti all'età di sposarsi, di procreare, di suicidarsi. Infatti, dato che ognuna di queste cifre comprende indistintamente tutti i casi particolari, le circostanze individuali che possono in qualche modo influire sulla produzione del fenomeno si neutralizzano reciprocamente, e quindi non contribuiscono a determinarlo. Ciò che esso esprime è un certo stato dell'anima collettiva" (Durkheim, 1895; tr. it., 2001, p. 30).

Il problema logico da affrontare è assimilabile a quello affrontato dal sociologo francese nella definizione del *suicidio*: un fatto apparentemente legato in maniera esclusiva ai casi particolari in cui si verifica e alle motivazioni profonde ed individuali di ciascun suicida viene definito *sociale* e studiato sociologicamente in base alle *cause sociali* che determinano tassi differenti di suicidio nei diversi contesti.

"Il tasso dei suicidi costituisce perciò un ordine di fatti unico e determinato; è ciò che dimostrano, insieme, la sua persistenza e la sua variabilità. Questa persistenza sarebbe, infatti, inspiegabile se non dipendesse da un insieme di caratteri distintivi, solidali tra loro, che si affermano simultaneamente, nonostante la diversità delle circostanze

ambientali; e tale variabilità testimonia la natura individuale e concreta di questi stessi caratteri, dato che variano come la stessa individualità sociale. Insomma, questi dati statistici esprimono la tendenza al suicidio da cui è afflitta collettivamente ogni singola società" (Durkheim, 1897; tr. it., 1997, p. 177).

Il carattere di *oggettività* e il potere di *coercizione* sono collegati sicuramente alla *reazione sociale* normativa e culturale (provocata sia dal reato sia dal suicidio), così come alle proprietà di *stabilità* e *persistenza* dei tassi all'interno di uno stesso contesto sociale e, parallelamente, di forte *variabilità* tra un contesto sociale e un altro. Ma, più precisamente, il *fatto sociale si impone ai singoli individui* in quanto espressione di una specifica *struttura sociale*; il comportamento individuale si diversifica, quindi, in quanto *risposta* a determinate condizioni sociali.

Per maggiore completezza teorica, nell'approfondire e definire i concetti sociologici di *devianza* e *criminalità*, dobbiamo necessariamente distinguere tra le diverse concezioni dell'oggetto sociale come *fatto* o come *valore*: è proprio a partire da questa distinzione che è possibile individuare i due differenti paradigmi teorici *eziologico* e *del controllo sociale* (Ghezzi, 1987), a cui abbiamo precedentemente fatto riferimento. A questi diversi approcci possiamo collegare anche tre diverse accezioni del concetto di devianza: "a) di anormalità statistica; b) di scostamento da norme condivise; c) di etichettamento sociale" (ibidem, p. 122).

Da un lato, la concezione della *devianza* come *valore* ci permette, sicuramente, di cogliere le trasformazioni in atto nelle società contemporanee:

"Lo sviluppo medesimo della società postindustriale, presentando una formalizzazione crescente dell'informale (imprenditorialità sommersa, organizzazioni criminali, etc.) e decrescente del formale (usi impropri dei canali assistenziali pubblici, funzione latente delle norme, etc.), rende incerto il confine fra questi due mondi. Non stupisce, dunque, che con l'aumento simultaneo della dimensione e della indeterminatezza del settore marginale si modifichi anche il modello di definizione del fenomeno deviante: al discostamento da norme subentrano i processi di

etichettamento sociale" (ibidem, pp. 134-5).

Ma, al tempo stesso, è possibile rilevare – sempre con Ghezzi – che:

"Con il passaggio dalla devianza-valore alla devianza-fatto (meglio sarebbe dire estraneità, marginalità-fatto) l'analisi macro-sociologica si riappropria a pieno titolo della materia e può affondare la propria ricerca direttamente nella struttura economico-politica della società" (ibidem, pp. 139-40).

Queste ultime considerazioni teoriche e concettuali assumono per noi rilevanza strategica da un punto di vista *metodologico*: nel presente lavoro, si vuole studiare il fatto *criminalità* nelle sue caratteristiche di oggettività e nelle sue specifiche determinanti socio-economiche, a partire però dalla piena consapevolezza – e senza mai perderla di vista – della sempre maggiore complessità dei processi di *costruzione* intersoggettiva, politica, culturale e sociale della devianza.

## 2.2. L'approccio sociologico allo studio della Criminalità

"Perché, qualunque possa essere il ruolo degli impulsi biologici, resta pur sempre da spiegare per quale ragione la frequenza dei comportamenti devianti varii in differenti strutture sociali, e come accada che in strutture sociali differenti le variazioni si manifestino in forme e modelli diversi. Oggi come in passato, noi abbiamo ancora molto da imparare circa i processi grazie ai quali le strutture sociali producono circostanze in cui una violazione del codice sociale costituisce una reazione «normale» (vale a dire, prevedibile)."

(Merton, 1968; tr. it., 2000, p. 298)

Un'attenta analisi dei contributi teorici ed empirici presenti in letteratura in merito allo studio sociologico della criminalità è fondamentale per la corretta impostazione teorico-concettuale e metodologica della nostra ricerca. Si vuole

ricostruire un breve excursus al fine di collocare il presente lavoro all'interno della tradizione ecologica nello studio della criminalità con particolare attenzione alla riflessione teorica su *disorganizzazione sociale* e *anomia*.

## 2.2.1. La statistica morale di Guerry e Quételet

I primi ad analizzare sociologicamente i delitti sono André-Michel Guerry (1833) e Adolphe Quételet (1869) che conducono in Francia nel XIX secolo ampie ricerche statistiche sulla distribuzione del crimine e sul rapporto tra il delitto e numerose condizioni ambientali e sociali.

"È un fatto che l'omicidio è commesso con tanta regolarità ed in rapporto così uniforme con alcune circostanze conosciute, come lo sono i movimenti delle maree e le rotazioni delle stagioni. [...] le posteriori ricerche stabilirono il fatto straordinario che la riproduzione uniforme del delitto è più chiaramente segnata, e più suscettibile di essere predetta, delle leggi fisiche riguardanti la malattia e la distruzione del corpo umano. Così il numero delle persone accusate di delitti in Francia dall'anno 1826 al 1844 è per singolare coincidenza circa uguale a quello dei decessi di individui maschi che ebbero luogo a Parigi durante lo stesso periodo; consistendo la differenza nell'essere le fluttuazioni nel totale del delitto positivamente minori delle fluttuazioni nella mortalità; al tempo stesso una simile regolarità veniva osservata in ciascun delitto separatamente, seguendo ciascuno di tali delitti la stessa legge di ripetizione uniforme e periodica" (Quételet, 1869; tr. it., 1996, pp. 46-47).

In particolare, vista la stabilità dei tassi di criminalità negli anni, Quételet afferma che: i delitti sono prodotti dalla società; il delitto è associato con l'età e il sesso (i giovani commettono più reati degli adulti e gli uomini più delle donne); alti livelli di diseguaglianza sociale sono connessi ad elevati tassi di criminalità (Bandini *et. al.*, 1991). Già nei suoi primi lavori di ricerca lo studioso francese si serve di dati ufficiali,

tabelle e rappresentazioni cartografiche per analizzare le forti connessioni tra la frequenza dei delitti e i fattori esterni, tra cui, in particolare, il livello intellettuale e la professione degli accusati, l'età, il sesso, le stagioni, il clima (*cfr*. Berzano e Prina, 1998).

È da notare come questi primi contributi teorici ed empirici – così come quelli successivi – si collochino storicamente in una fase di continue trasformazioni legate all'avvento della modernità (industrializzazione, urbanizzazione, migrazioni e mobilità delle popolazioni, sfaldamento delle tradizionali relazioni comunitarie e familiari,...). La sempre maggiore *complessità* della vita sociale in Europa e negli Stati Uniti d'America determina – tra i vari e molteplici effetti inaspettati – un aumento dei fenomeni di devianza e anomia e, in particolare, di *criminalità*.

È a partire da queste considerazioni che nascono e si diffondono le teorie della disorganizzazione sociale, di cui Guerry, Quételet e Durkheim possono essere considerati i precursori. L'aumento della criminalità viene quindi attribuito alla disorganizzazione sociale, intesa come perdita di efficacia degli abituali strumenti di controllo sociale (Ponti, 1999).

#### 2.2.2. Il Positivismo italiano

In Italia, la statistica criminale di Niceforo prende le mosse proprio dagli studi teorici ed empirici di Quételet, sulla base dei quali il fenomeno criminale non si presenta più come dipendente esclusivamente dalla volontà dell'individuo, ma come legato anche a variabili di tipo sociale. Nell'ambito del Positivismo italiano a cavallo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, Niceforo cerca, nelle sue numerosissime indagini empiriche, di rilevare le regolarità nella distribuzione temporale e spaziale dei fenomeni sociali, utilizzando tecniche di analisi statistica e di analisi qualitativa, a seconda dell'oggetto di studio (Fabiano, 2003). Nell'analizzare, per esempio, la diffusione della criminalità nelle diverse zone del Paese (Niceforo, 1898), lo statistico italiano mette in evidenza come nelle aree urbane prevalgano i reati di natura economica – furti, truffe, raggiri, *etc.* – e il suicidio, mentre nelle aree rurali siano più diffusi i delitti legati

all'antico mondo contadino e alla violenza, come l'omicidio, le ferite gravi, il sequestro di beni e persone, *etc*. Successivamente, Niceforo (1901) rileva che nelle regioni più arretrate del Sud sono più diffusi i delitti di sangue, mentre nelle regioni del nord i reati di tipo finanziario – frode fiscale, truffa, bancarotta (Fabiano, 2003).

Nella letteratura italiana, è interessante il dibattito avviato tra fine '800 e inizio '900 all'interno della scuola positiva di sociologia criminale italiana: secondo Morris L. Ghezzi (1987), la grande importanza di questa scuola è da attribuirsi alla sua

"capacità di individuare, almeno potenzialmente, le precise cause dei comportamenti giudicati criminali da un dato tipo di società. Nel sapere, in una parola, descrivere in che misura tali comportamenti siano causati proprio dall'organizzazione stessa della società che li condanna" (Ghezzi, 1987, p. 109).

In particolare, Turati – direttore della rivista *Critica Sociale* – insiste molto sull'importanza dei fattori socio-economici nella genesi della criminalità (Barbano e Sola, 1985).

Turati, Colajanni, Ferri, Garofalo, Lombroso si dedicano allo studio rigoroso, scientifico e, quindi, *positivo* della criminalità e dei rapporti tra criminalità e condizioni sociali, come ambito privilegiato di ricerca sociale: il comportamento *patologico* criminale costituisce materia di grande interesse perchè strettamente legato alla *questione sociale* – che assume grande rilevanza nell'Italia post-unitaria di fine Ottocento – e al dibattito sull'antinomia *libertà-determinismo* della natura umana, in un rapporto di condizionamento reciproco tra scienza e politica, tra ricerche e riforme che gli autori del Positivismo italiano considerano fondamentale (*ibidem*).

## 2.2.3. Le teorie della disorganizzazione sociale

Nel filone teorico della *disorganizzazione sociale* si collocano gli studi dei sociologi della Scuola di Chicago, secondo i quali per spiegare la criminalità non bisogna fare riferimento alle caratteristiche delle persone, ma a quelle del gruppo a cui

queste appartengono (Barbagli, Colombo e Savona, 2003).

In particolare, Clifford R. Shaw e Henry D. McKay applicano il modello di sviluppo urbano per *zone concentriche* di Burgess allo studio della criminalità.

In seguito a numerose ricerche, volte a comprendere gli effetti dei fenomeni dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione e dell'immigrazione sull'organizzazione sociale di Chicago, Burgess (1925) divide la città in cinque *zone concentriche*, che rappresentano altrettanti stadi di sviluppo della città: il centro, la zona di transizione, la zona delle case per gli operai, la zona residenziale e la zona dei pendolari.

Shaw e McKay (1942), a loro volta, osservano che il tasso di delinquenza – cioè il rapporto tra il numero degli autori di reato residenti in un'area e il totale della popolazione di quell'area – raggiunge il punto più alto nella zona di transizione e diminuisce man mano che si passa alle zone esterne. Inoltre, nonostante la popolazione delle varie zone si rinnovasse velocemente e cambiasse anche la sua composizione etnica, gli autori rilevano che le differenze tra i tassi di delinquenza rimangono immutate.

Gli autori ipotizzano allora che nelle aree in cui la criminalità è maggiormente presente il tessuto comunitario sia sfaldato da una forte *disorganizzazione sociale*. In particolare, le caratteristiche della zona di transizione – *povertà*, *eterogeneità* dal punto di vista della composizione etnica e forte *mobilità* ed instabilità della popolazione – provocano un allentamento delle relazioni sociali e dei legami formali ed informali che in un contesto di maggiore coesione, invece, consentono quel controllo sociale informale che è di ostacolo alla diffusione della criminalità. In questo senso, quindi, la mancanza di relazioni solide, definita appunto *disorganizzazione sociale*, determina alti tassi di delinquenza.

Sutherland (1939), inizialmente, ha inteso la disorganizzazione sociale nel senso di *conflitto di norme*: quando cioè in una società le norme, le regole culturali e i costumi sono fra loro contrastanti e contraddittori, non assolvono più la fondamentale funzione di socializzazione del rispetto delle leggi nell'interesse generale della collettività. Il conflitto si realizza, per esempio, fra le norme che impongono il rispetto del prossimo e quelle che prescrivono la concorrenzialità o, ancora, fra le regole che prescrivono l'obbedienza ai più anziani anche quando è crollata la struttura patriarcale della famiglia.

L'accezione ben più ampia di disorganizzazione sociale data da Sutherland – rispetto a quella di Shaw e McKay – permette di dar conto, più in generale, del dilagare della criminalità in tutte le classi sociali, dalla criminalità delle classi povere fino alla criminalità dei colletti bianchi propria delle classi medio-alte.

Successivamente, lo stesso Sutherland amplia e specifica la sua teoria:

"Il termine disorganizzazione sociale non è del tutto soddisfacente, e sembra preferibile sostituirlo col termine organizzazione sociale differenziale. Il postulato su cui la teoria si basa, a prescindere dal nome, è che il reato ha le sue radici nell'organizzazione sociale ed è un'espressione di tale organizzazione. Un gruppo può essere organizzato per il comportamento criminale o contro il comportamento criminale. La maggior parte delle comunità sono organizzate sia per il comportamento criminale che per quello anticriminale e, in tal senso, il tasso dei reati è un'espressione dell'organizzazione differenziale del gruppo.

L'organizzazione differenziale delle comunità costituisce una spiegazione delle variazioni nei tassi di reato, spiegazione in perfetto accordo con la teoria dell'associazione differenziale che riguarda invece i processi attraverso i quali le persone divengono autori di reato" (Sutherland e Cressey, 1978; tr. it., 1996, p. 118).

Secondo la *teoria delle associazioni differenziali* come principio di *conflitto normativo*, il comportamento criminale è appreso attraverso l'interazione con altre persone in un processo di comunicazione, verbale e non verbale; l'apprendimento avviene all'interno di gruppi di persone in stretto rapporto tra di loro e ha per oggetto sia le tecniche di commissione del reato, sia "lo specifico indirizzo dei moventi, delle iniziative, delle razionalizzazioni e degli atteggiamenti" (ibidem, p.115).

Infine, a partire dall'analisi dell'imponente flusso migratorio verificatosi nei primi decenni del '900 da molti paesi europei negli Stati Uniti, Sellin (1938) tenta di dar conto della criminalità degli immigrati con la sua teoria dei *conflitti culturali*.

Gli stranieri immigrati infatti si trovano a vivere una profonda contrapposizione tra la propria cultura di origine e la cultura del paese di arrivo, che sono spesso in conflitto rispetto agli usi, i costumi, le regole di convivenza comune. Queste contraddizioni contribuiscono a indebolire quegli autocontrolli che assicurano comportamenti onesti e provoca una situazione di disagio e incertezza, esponendo gli immigrati al rischio di ogni tipo di disadattamento, dal vagabondaggio alla criminalità (Ponti, 1999).

#### 2.2.4. L'analisi funzionale della società

Accanto alle teorie incentrate sul problema della *disorganizzazione sociale* e del *conflitto culturale*, si affermano negli Stati Uniti approcci teorici che riprendono il concetto durkheimiano di anomia e privilegiano l'analisi della struttura sociale e delle spinte derivanti dalle particolari caratteristiche e dagli squilibri della società moderna.

Robert Merton (1968) inserisce il fenomeno della *criminalità* all'interno della categoria più ampia di *comportamento socialmente deviante*, considerato – dal punto di vista dell'*analisi funzionale* della società – come "prodotto della struttura sociale, tale e quale il *comportamento conformista*" (Merton, 1968; tr. it., 2000, p. 281).

Il sociologo statunitense analizza innanzitutto gli elementi fondamentali di una struttura sociale: da un lato, le *mete culturali*, le aspirazioni e gli scopi condivisi, definiti culturalmente, che ciascun individuo persegue come obiettivi legittimi per tutti i membri della società; dall'altro, i mezzi istituzionali, i procedimenti leciti per raggiungere gli obiettivi costruiti socialmente, disciplinati e codificati da norme istituzionalizzate e/o condivise. Dalla "dissociazione fra le aspirazioni che vengono prescritte culturalmente e le vie strutturate socialmente per la realizzazione di queste aspirazioni" (ibidem, p. 303) nasce il comportamento deviante.

Si fa quindi riferimento al concetto di *anomia* che, pur mutuato dalla teoria durkheimiana, viene qui specificato e definito come

"frattura nella struttura culturale che ha luogo particolarmente quando si stabilisce un conflitto fra le norme culturali e le mete che queste norme impongono e le capacità socialmente strutturate dei membri del gruppo di agire in conformità ad esse"; frattura che produce "una tensione che porta

alla violazione delle norme o all'assenza di norme" (ibidem, pp.349-50).

Merton si pone inoltre il problema di come identificare e rilevare nella realtà empirica le caratteristiche e le manifestazioni concrete dell'anomia, della non integrazione tra norme sociali e del deterioramento dei rapporti sociali.

Il tentativo messo in atto da Durkheim (1897) nel Suicidio – così come ogni tentativo di definire operativamente il concetto di anomia – si è scontrato con le difficoltà oggettive legate alla disponibilità di statistiche e dati ufficiali, relativi a un numero limitato di proprietà (Merton, 1968).

Un passo in avanti, da questo punto di vista, è stato fatto da Bernard Lander (Merton, 1968).

Lo studio di Lander (1954) sulla città di Baltimora si basa su un campione di 8.464 casi trattati dalla *Juvenile Court* negli anni dal 1939 al 1942. A partire dai dati relativi alle divisioni del territorio urbano utilizzate a fini di censimento, l'autore considera sette variabili di zona: la percentuale di alloggi occupati dal proprietario, la percentuale di *non-bianchi*, la percentuale di alloggi in cattive condizioni, il costo medio degli affitti, il numero medio di anni di frequenza scolastica della popolazione e la percentuale di nati all'estero.

Lander cerca di verificare l'ipotesi per cui non esiste una relazione diretta tra deprivazione socio-economica di area e tassi di delinquenza giovanile, quanto invece tra la criminalità di area e la presenza di instabilità sociale e – allo scopo di far risaltare i complessi rapporti tra le variabili – applica ai dati un'analisi fattoriale. Vengono così estratti due fattori: un *fattore anomico* caratterizzato dalla variabile razziale, dalla bassa percentuale di proprietà della casa di abitazione e dal tasso di delinquenza, responsabile, quindi, delle variazioni del tasso di criminalità; e un *fattore socio-economico* caratterizzato da tutte le altre variabili economiche che, invece, incide in misura molto inferiore sul tasso di delinquenza.

Lander dimostra così il legame forte tra la criminalità e le condizioni di *anomia* collegate con la distruzione dei legami comunitari provocata dal conflitto razziale e dalla precarietà delle condizioni abitative:

"L'analisi fattoriale indica, e questo risultato è supportato dalla nostra analisi della correlazione, che il tasso di delinquenza è fondamentalmente collegato solo all'anomia e non specificatamente alle condizioni socioeconomiche dell'area. Il tasso di delinquenza in una comunità stabile sarà basso nonostante sia caratterizzata da alloggi scadenti, povertà e vicinanza al centro della città. D'altra parte, si potrà prevedere un alto tasso di delinquenza in un un'area caratterizzata da assenza di norme e instabilità sociale" (Lander, 1954, p. 89).

Merton (1968) – pur riconoscendo l'importanza del tentativo di rilevazione empirica dell'*anomia* – sottolinea le limitazioni nel lavoro di Lander dovute alla

"circostanza che si presenta ai sociologi ogni qualvolta cerchino di ricavare gli indici empirici dei loro concetti teorici dall'insieme di dati sociali che si trovano casualmente ad essere registrati nelle serie statistiche degli enti pubblici: la circostanza cioè che i dati che si hanno a disposizione non sono necessariamente quelli che permettono di misurare il concetto nel modo migliore. [...] Si ripete qui la medesima situazione in cui si trovò Durkheim: egli infatti fu costretto ad adoperare indici di anomia così approssimati, indiretti e assai provvisori quali il tipo di occupazione, lo status matrimoniale e la disintegrazione della famiglia (divorzio) semplicemente perché esistevano delle statistiche ufficiali in proposito" (Merton, 1968; tr. it., 2000, p. 354).

La riflessione di Merton è di estrema rilevanza per il nostro lavoro di ricerca, che è consistito proprio in uno sforzo di definizione, prima concettuale e teorica, e poi pratica ed empirica, delle proprietà e degli indicatori che permettano di *classificare* differenti tipi di *criminalità* e di *contesto sociale*. Il tema dell'*inadeguatezza* degli indici statistici a disposizione per le analisi sociologiche è ancora estremamente attuale: si tratta non di un semplice problema di ordine pratico, ma di un complesso problema *metodologico* ed *epistemologico* sul rapporto tra *concetto*, *proprietà* ed *indicatori*, che necessita di essere sviluppato accuratamente nella definizione del disegno della ricerca.

Un contributo ulteriore all'analisi sociologica delle origini culturali e sociali della *devianza* che va ad aggiungersi alla tradizione teorica strutturale e funzionale ci è

fornito da Albert K. Cohen, con i suoi studi sulla delinquenza giovanile (Merton, 1968).

Cohen (1955), in particolare, teorizza la sottocultura dei ragazzi adolescenti della classe inferiore statunitense, a partire dall'ipotesi di una interazione tra fattori psicogenetici e sottoculturali – solitamente considerati alternativi – nella definizione dei processi delinquenziali. La sottocultura delinquente viene definita:

"un codice di norme positive ispirantesi a una morale anticonformista, non per questo meno definita o meno imperativa della morale convenzionale, ed esige una spiegazione positiva, di proprio diritto" (Cohen, 1955; tr. it., 1981, p. 30).

Lo studioso americano si riferisce alla delinquenza "gratuita, maligna e distruttiva" (ibidem, p. 19) e caratterizzata da edonismo e la analizza come tipo delinquenziale prevalente tra i giovani maschi della classe operaia. Il comportamento deviante sarebbe quindi il risultato della frustrazione generata dall'impossibilità di accedere agli standard di vita della classe media, interiorizzati e condivisi anche dagli adolescenti delle classi inferiori attraverso la struttura di valori propria della cultura americana e il sistema d'istruzione (Cohen, 1955).

Cloward e Ohlin (1960) danno un interessante contributo allo studio delle sottoculture delinquenziali, attraverso l'integrazione di due orientamenti teorici: la teoria dell'anomia di Durkheim e Merton, che "si concentra soprattutto sulle fonti di pressione che possono indurre alla devianza"; e la teoria della disorganizzazione sociale di Shaw e McKay e di Sutherland, che "contiene in germe idee circa il modo in cui le caratteristiche della struttura sociale regolano la scelta e lo sviluppo delle soluzioni dievianti" (Cloward e Ohlin, 1960; tr. it., 1968, p. 2). Gli autori identificano tre tipologie di aggregazione giovanile sottoculturale, a seconda del tipo di organizzazione sociale diffuso nelle zone abitate dalle bande minorili: nelle zone a prevalenza di classe inferiore, con forte coesione sociale e con una criminalità adulta sviluppata, prenderà vita la sottocultura criminale, controllata rigidamente dalla criminalità adulta; nelle zone in cui la coesione sociale è minore e la mobilità è maggiore, le bande giovanili assumeranno la forma della sottocultura conflittuale, fondata sulla violenza come mezzo per conseguire status sociale; dove, infine, non sarà

possibile fare ricorso né al rapporto con organizzazioni criminali, né alla violenza, la sottocultura sarà *astensionista* e sarà incentrata sull'uso di droghe (*ibidem*).

Sempre sulla scia della teoria delle sottoculture, Ferracuti e Wolfang (1966) teorizzano l'esistenza di un particolare tipo di *sottocultura della violenza* in specifici contesti territoriali all'interno di alcuni settori delle classi inferiori. Gli autori analizzano i tassi di omicidio delle nazioni del mondo e rilevano l'esistenza di alcune sottoculture della violenza in Colombia, in Messico, in Albania e, relativamente all'Italia, nella comunità di Albanova, nel casertano e in Sardegna nella regione interna della Barbagia (Bandini *et al.*, 1991).

Interessante - nel rapporto tra struttura sociale e criminalità - risulta infine la teoria del *controllo* di Hirschi (1969), secondo la quale il comportamento deviante e criminale è dovuto all'allentamento dei *legami sociali*: un esempio è costituito dalla possibile diminuzione di influenza della famiglia come agenzia socializzante ed il conseguente maggior intervento delle istituzioni collettive di tipo educativo sul minore (Bandini *et al.*, 1991).

#### 3. IL CONTRIBUTO DELLA RICERCA EMPIRICA

#### 3.1. Criminalità e Economia

I rapporti tra economia e criminalità sono stati analizzati da molteplici ricerche, in particolare negli Stati Uniti. Possiamo distinguere tre differenti filoni di studio: il primo, si concentra sul rapporto tra ciclo economico complessivo e criminalità globale, ovvero tra ciclo economico e specifici tipi di reato; il secondo, ha inteso esplorare la relazione tra indici di diseguaglianza economica e criminalità globale – o specifici delitti; infine il terzo, relativo alle relazioni tra ciclo economico e statistiche penali (Bandini *et al.*, 1991).

Per quanto riguarda il primo filone, dai risultati – a volte anche molto contrastanti – dei differenti lavori di ricerca, sono emerse due possibili interpretazioni della relazione tra condizioni economiche e criminalità, fondate su opposti presupposti teorici. Da un lato, emerge una relazione inversa e negativa: i delitti aumentano quando peggiorano le condizioni economiche (si abbassano i redditi e cresce la disoccupazione) e diminuiscono quando l'economia cresce. Dall'altro lato, invece, viene messa in evidenza una relazione diretta e positiva: in questo senso la criminalità viene intesa come un'estensione della normale attività economica, che, di conseguenza, aumenta e decresce con lo stesso andamento dell'economia generale (Bandini *et al.*, 1991).

Gurr (1976), per esempio, sostiene che dalle evidenze empiriche emerge come nel XIX secolo i reati comuni, a carattere patrimoniale e personale, aumentino durante i periodi di crisi economica e diminuiscano quando le condizioni economiche migliorino; nel XX secolo, invece, un peggioramento delle condizioni economiche è associato a lievi aumenti delle percentuali criminose, sia patrimoniali che personali, mentre quando cresce la ricchezza generale, aumentano anche i reati di questo tipo (Giannini, 1987). Maria Cristina Giannini sottolinea un ulteriore problema metodologico relativamente

alla scelta del periodo temporale studiato: se si debbano cioè prendere in considerazione periodi contemporanei, relativamente ai cambiamenti economici e ai cambiamenti nei tassi di criminalità, o se non si debba invece considerare un periodo di ritardo tra i cambiamenti nelle condizioni economiche e l'incidenza criminosa (Giannini, 1987).

Un'importante ricerca è quella effettuata da Brenner (1976) che ha analizzato – per un periodo compreso tra il 1900 e il 1973 – diversi indici della criminalità (delitti noti alla polizia, arresti, rinvii a giudizio, condanne, ingressi in carcere) relativamente a quattro Paesi (Stati Uniti, Canada, Inghilterra e Galles, Scozia), mettendoli in relazione a diverse variabili economiche: il tasso di disoccupazione, il prodotto nazionale lordo pro-capite e il tasso annuale di aumento dei prezzi, indicativi rispettivamente delle fluttuazioni cicliche dell'economia, dello sviluppo economico e dell'inflazione (Bandini et al., 1991). Nonostante le critiche di ordine metodologico che sono seguite, i risultati emersi sono comunque molto interessanti: gli indici economici, infatti, risultano fortemente correlati in senso positivo con tutti gli indici relativi alla criminalità. La relazione tra disoccupazione e criminalità conferma la teoria tradizionale per cui le difficoltà economiche aumentano la necessità - per le classi sociali più basse - di ricorrere a mezzi di sussistenza illegali. Per quanto riguarda, invece, la relazione tra gli indici di criminalità e il prodotto nazionale lordo pro-capite (considerato come indice di economico), secondo Brenner la crescita economica paradossalmente, a diseguaglianze di reddito fra i differenti strati sociali molto maggiori rispetto a quanto accade nelle fasi di recessione; in questo senso, quindi, lo sviluppo economico sarebbe collegato alla deprivazione relativa (Bandini et al., 1991).

Tra i contributi italiani riconducibili al primo filone di ricerca, gli economisti Marselli e Vannini fanno riferimento – nel loro lavoro di ricerca – al modello economico del crimine di Becker (1968) e Ehrlich (1973), in base al quale il comportamento criminale è da considerare – così come ogni altro comportamento – il risultato di un calcolo razionale dei costi e dei benefici (Marselli e Vannini, 1996).

Vengono considerate – a livello regionale – quattro categorie di reato (furto, omicidio, rapina e truffa), analizzate in base a variabili relative alle determinanti socio-economiche e demografiche, scelte con riferimento alle caratteristiche e alle peculiarità della realtà italiana: tra i vari indicatori, vengono presi in considerazione il livello dei

consumi finali regionali pro-capite e il tasso di disoccupazione come indicatori del ciclo economico, e la percentuale di occupati nel settore terziario. Quest'ultimo indicatore permette di dare conto, da un lato, della presenza di colletti bianchi, che potrebbe incidere sulla frequenza di atti illeciti, dall'altro, della crescente disparità nella distribuzione dei redditi, che – come abbiamo già visto – è in relazione ad una maggiore attività criminale<sup>3</sup> (Marselli e Vannini, 1996).

In particolare, gli autori fanno osservare che il ciclo economico:

"esercita tre distinti effetti di segno contrastante sulle frequenze dei delitti contro il patrimonio (Field, 1990): durante una fase di espansione economica, il consumo cresce, ed insieme con il volume ed il valore delle merci scambiate aumentano anche le opportunità per i potenziali criminali (effetto opportunità); la crescita dei comportamenti induce dei cambiamenti nelle abitudini di vita, sollecitando comportamenti che rendono le persone e le loro proprietà più esposte alle mire dei criminali (effetto stile di vita); infine, quando il reddito ed i consumi crescono, aumentano anche le possibilità di acquisire per via legale i beni che si desiderano (effetto motivazione)" (Marselli e Vannini, 1996, p. 12).

Dall'analisi effettuata, il livello dei consumi finali regionali pro-capite risulta correlato, con segno positivo, soltanto con le frequenze dei delitti di Truffa: in questo caso, secondo gli autori, "gli effetti di opportunità e di abitudini di vita prevalgono su quello di motivazione nel determinare l'influenza del ciclo sui quozienti di criminalità" (*ibidem*, p. 16).

Il tasso di disoccupazione è correlato positivamente con i reati di Omicidio e Rapina e negativamente con il Furto. Si correlano positivamente, infine, la crescita del settore terziario e i reati di Omicidio e Rapina (*ibidem*). Questi risultati mettono in evidenza come il peggioramento delle condizioni economiche generali – legate ad un aumento del tasso di disoccupazione – e la crescente diseguaglianza nella distribuzione dei redditi – di cui è indicatore indiretto la crescita del settore terziario – abbiano

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Il nesso tra crescita del *settore terziario* e *disuguaglianza* nella distribuzione dei redditi è stato messo in evidenza, tra gli altri, da Campiglio (1990)

un'incidenza positiva sui reati di tipo violento, che possiamo associare a stati *individuali* di frustrazione ed a stati *sociali* di anomia e disorganizzazione sociale.

In definitiva, nonostante la presenza di spunti e contributi teorici ed empirici estremamente interessanti, possiamo dire che non si riscontrano nella tradizione empirica internazionale relazioni *stabili* tra gli indici economici e la criminalità.

È ipotizzabile quindi che, piuttosto che prendere in considerazione le variazioni quantitative della criminalità totale rispetto al ciclo economico, si possano invece considerare – ed è questo l'obiettivo del presente lavoro – le variazioni *qualitative* nella distribuzione delle differenti fattispecie di reato in relazione ai diversi *contesti socioeconomici*, caratterizzati in base alle singole specificità strutturali delle rispettive economie.

Per quanto riguarda il secondo filone di ricerca – relativo al rapporto tra indici di diseguaglianza economica e criminalità – Giannini (1987) mette in evidenza come sei studi compiuti a livello internazionale dimostrino che le nazioni con maggiori diseguaglianze economiche presentano percentuali più alte di omicidi: anche utilizzando indici di diseguaglianza differenti, emerge quindi una relazione diretta e positiva tra diseguaglianze economiche e reati violenti (McDonald, 1976; Krohn, 1976; Braithwaite, 1979; Braithwaite e Braithwaite, 1980; Messner, 1980; Messner, 1982).

Loftin e Hill (1974) hanno riscontrato una correlazione positiva tra i tassi medi di omicidio per ogni singolo stato degli USA nel triennio 1959-1961 e un indice di "povertà strutturale" composto da una misura di *povertà* (percentuale di popolazione nello Stato con reddito inferiore ai mille dollari annui) e da una serie di indicatori relativi alla *struttura familiare*, al *livello educativo*, alle *condizioni sanitarie* (Bandini *et al.*, 1991).

In generale, comunque, la maggior parte delle ricerche concorda nel rilevare l'esistenza di un'associazione significativa tra la criminalità e la *diseguaglianza economica* (Bandini *et al.*, 1991), che – propriamente concettualizzata e misurata – costituisce un importante fattore nella spiegazione dell'andamento dei reati (Giannini, 1987).

Alcuni studi condotti sull'ineguaglianza economica dimostrano inoltre che elevate percentuali criminose sono associate alle classi inferiori quando gli altri soggetti

sono benestanti; le percentuali criminose si abbassano, invece, quando anche gli altri soggetti scendono di livello economico: "così il fattore chiave necessario a spiegare l'ammontare dei reati in una particolare zona potrebbe diventare il numero di soggetti benestanti e non più quello di soggetti poveri" (Giannini, 1987).

Merton (1968) si serve della sua analisi strutturale del rapporto tra mete culturali e mezzi istituzionali per contribuire a spiegare il rapporto tra delitto e povertà:

"l'avere uno status economico basso ha un diverso ruolo dinamico a seconda delle strutture sociali e culturali. Pertanto, non ci dobbiamo aspettare che fra criminalità e povertà vi sia una correlazione lineare. [...] La «povertà» non è una variabile isolata, che opera sempre allo stesso modo e dovunque; essa è soltanto una in un complesso di variabili interdipendenti sociali e culturali che debbono essere identificate" (Merton, 1968; tr. it., 2000, p. 323).

Secondo il sociologo statunitense è necessario prendere in considerazione l'intero quadro – status socio-economico basso, limitazione delle opportunità dovuta alla struttura di classe, mete culturali che prescrivono gli stessi risultati di successo per tutti gli individui secondo un'ideologia egualitaria – per poter "spiegare la ragione per cui la correlazione tra povertà e crimine sia più alta nella nostra società che in altre società dove una rigida struttura di classe si accoppia a simboli di successo che sono diversi per ciascuna classe" (ibidem, p. 324).

Per quanto riguarda il contesto italiano, non molti sono i contributi teorici ed empirici allo studio dei rapporti tra economia e criminalità.

Interessanti, anche all'interno del panorama internazionale, le ricerche effettuate da Dario Melossi (1985, 1997) circa l'influenza delle variabili economiche sui tassi di carcerazione.

Nella prima ricerca del 1985 lo studioso italiano ha analizzato i rapporti tra le variazioni annuali del reddito *pro-capite*, delle condanne alla detenzione e all'ergastolo e degli ingressi in carcere in Italia, con riferimento al periodo compreso tra il 1896 e il 1975. Dai risultati emerge esclusivamente una relazione di tipo diretto tra condizioni economiche e carcerazioni; non esiste invece una relazione tra condizioni economiche e

numero di condanne (Bandini *et al.*, 1991). Le variazioni dell'economia sembrano essere quindi influenti esclusivamente rispetto alle attività di repressione e controllo, e non direttamente sulla criminalità reale.

Successivamente Melossi (1997) considera le serie storiche dei dati a partire dal 1863, 1881 o 1890, a seconda delle variabili, sino al 1994, relativamente a due variabili dipendenti (entrati in carcere e presenti in carcere alla fine dell'anno) e diverse variabili esplicative (le condanne a pene detentive; una misura del tasso generale della criminalità, il numero di omicidi, il numero di rapine; e il reddito nazionale pro-capite, come indicatore economico a lungo termine).

Il reddito risulta fortemente correlato in senso negativo sia con i dati relativi alle carcerazioni, sia con i tassi di criminalità, in particolare con i tassi di omicidio.

## L'ipotesi di Melossi:

"sul lungo periodo, in Italia, vi saranno più reati e particolarmente più omicidi in periodi economici sfavorevoli, e questi omicidi sembrano essere legati a un aumento assai rilevante delle condanne a pena detentiva (...), un aumento che tenderà ad essere più contenuto tuttavia in presenza di condizioni economiche migliori" (Melossi, 1997, p. 53).

Sicuramente l'aumento del numero di omicidi in corrispondenza di condizioni economiche peggiori è dovuto all'aumento nei livelli di conflitto e di frustrazione. Contestualmente, però, Melossi propone una lettura più complessa e profonda, con riferimento alla specificità italiana:

"L'ipotesi che sto qui proponendo, in altre parole, è che un aumento del tasso di omicidi in un periodo dato, oltre ad essere causa di aumento dell'allarme sociale di per sé, viene comunque iscritto all'interno di un frame, cioè di una «cornice», che ne dà in qualche modo ragione, costruendo una situazione di emergenza, una causa di allarme sociale, collegate a problemi che si avvertono come profondi all'interno della società italiana (terrorismo, criminalità organizzata, Mani Pulite e corruzione generalizzata, immigrazione,...). E «ondate» di omicidi e le specifiche «cornici» ad esse connesse si rinforzano l'un l'altre nell'opinione

pubblica dando vita a un senso di allarme generalizzato al quale le autorità politiche e giudiziarie non possono fare a meno di rispondere se non con un intensificarsi della repressione penale" (Melossi, 1997, p. 58).

Si tratta evidentemente di un approccio *costruzionista* allo studio dei fenomeni legati alla criminalità, con particolare attenzione al tema del controllo sociale e della risposta penale da parte delle forze dell'ordine e della magistratura.

#### 3.2. Criminalità e Contesto socio-territoriale

Nell'ambito degli studi ecologici sulla criminalità, estremamente interessanti per il discorso qui trattato sono le ricerche che analizzano le eventuali differenze quantitative e qualitative tra Città, Regioni, Stati o, più in generale, fra aree geografiche.

Anche se proprio questo filone di studi, che ha costituito uno dei principali campi di interesse per i primi statistici francesi del XIX secolo, non è stato particolarmente approfondito, né dalla ricerca internazionale né dalla ricerca italiana (Bandini *et al.*, 1991).

Il maggior numero delle ricerche proviene dagli Stati Uniti, dove molti studi – in particolare sulle differenze nei tassi di criminalità fra le diverse città – sono rivolti all'individuazione delle variabili urbane correlate con alti tassi di criminalità (Bandini *et al.*, 1991).

Schuessler (1962), attraverso un'analisi multivariata di tipo fattoriale, considera le relazioni tra la delinquenza urbana e venti variabili indipendenti, dalle quali estrae cinque fattori. Il fattore più importante – correlato maggiormente con i reati di tipo violento (aggressione e omicidio) – è caratterizzato da alti valori relativi alle percentuali di popolazione di colore e di sovraffollamento abitativo e dal basso reddito. La relazione viene interpretata sulla base della dinamica frustrazione-aggressione, indotta – secondo l'autore – dalla discrepanza tra mete e mezzi legittimi (Bandini *et al.*, 1991).

La ricerca viene replicata (Schuessler e Slatin,1964) aumentando il numero di variabili, dalle quali vengono estratti sette fattori corrispondenti – secondo gli autori – a

sette diverse dimensioni sociali, delle quali però solo due sono correlate ai tassi di criminalità: il *fattore anomico* (definito dai tassi di suicidio e di divorzio), correlato con i delitti contro la proprietà, e il *fattore di minoranza* (caratterizzato dai tassi di popolazione di colore e di sovraffollamento) collegato ai delitti contro la persona; i rimanenti fattori (*familiare*, *economico*, *di conformità*,...) non hanno invece relazioni con i dati relativi alla criminalità. Gli autori sostengono quindi che la variazione dei tassi da una città all'altra deve quindi essere attribuita ad una molteplicità di fattori che interagiscono diversamente a seconda delle differenti tipologie di reato (Bandini *et al.*, 1991).

Harries (1976), attraverso la metodologia della correlazione canonica, analizza 25 variabili socio-demografiche e 5 tassi di criminalità relativamente a 726 città: dai dati emerge una forte correlazione tra le città caratterizzate da alte percentuali di popolazione di colore, un numero rilevante di famiglie monoparentali, l'alta densità abitativa, il sovraffollamento ed i tassi di criminalità relativi ai reati più gravi (rapine, furti residenziali, aggressioni, furti d'auto); un secondo gruppo di città è caratterizzato da elevata mobilità residenziale della popolazione e alti tassi di furti residenziali; un piccolo numero di città del sud è caratterizzato, infine, da tassi molto elevati di aggressioni e da una considerevole percentuale di "bianchi poveri" (Bandini *et al.*, 1991). Da una ricerca precedente, inoltre, Harries (1974) rileva che il predittore più importante dei tassi generali di criminalità è costituito dalle dimensioni dell'aggregato urbano (Bandini *et al.*, 1991).

Rosenfeld (1986) – attraverso l'analisi della regressione sui dati relativi ad un campione di aggregati metropolitani – si propone di verificare la teoria strutturale di Merton, la teoria dell'indebolimento dei controlli di Hirschi (1969) e la teoria sottoculturale. L'autore dimostra che la percezione della discordanza tra mete culturali e mezzi istituzionali svolge un ruolo positivo relativamente ai reati di omicidio, violenza carnale, aggressione, furto, furto residenziale, furto di veicoli a motore. Per quanto riguarda la teoria del controllo, Rosenfeld analizza le relazioni tra i tassi di criminalità e la percentuale di assistiti pubblici nelle diverse città, nell'ipotesi che la dipendenza dall'assistenza pubblica diminuisca il legame sociale nei confronti della famiglia e del mercato del lavoro: non si riscontrano però relazioni rilevanti, se non relativamente al

fatto che le città che adottano politiche più progressiste nell'assistenza e che possiedono un maggior numero di assistiti presentano tassi di criminalità lievemente più bassi rispetto alle altre. L'autore conclude quindi che l'ipotesi di partenza non viene confermata e che le politiche di *welfare* hanno scarsi effetti sulla criminalità (Bandini *et al.*, 1991).

Diversi autori statunitensi hanno inoltre utilizzato la metodologia denominata social area analysis, elaborata da Shevky e Bell (1955), per la quale si studia il mutamento sociale rilevando, per ogni area urbana, tre dimensioni di status: lo status familiare, relativo alla percentuale di donne che lavorano, al tasso di fertilità e alla percentuale di abitazioni unifamiliari nell'area; lo status etnico, che fa riferimento alla presenza di minoranze etnico-razziali; lo status economico, costruito sulla base delle variabili istruzione e occupazione (Bandini et al., 1991).

Schmid (1960) in uno studio sulla città di Seattle rileva una correlazione negativa tra la dimensione dello status familiare e i tassi di criminalità: le aree caratterizzate da bassi tassi di fertilità, alti tassi di lavoro femminile e basse percentuali di abitazioni unifamiliari presentano quindi alti tassi di delinquenza (Bandini *et al.*, 1991).

Da un'analisi di Quinney (1964) sui dati relativi a Lexington (Kentucky) risulta che il tasso di criminalità adulta è correlato negativamente con lo status economico dell'area, positivamente con lo status razziale e, solo in minima parte, con lo status familiare; il tasso di delinquenza minorile presenta correlazioni negative con lo status economico, positive con lo status razziale e negative con lo status familiare dell'area. Le variabili relative allo status familiare, quindi, sembrano incidere maggiormente sulla criminalità giovanile (Bandini *et al.*, 1991).

Tra i contributi più recenti, è da menzionare il *routine activity approach* di Cohen e Felson (1979) che si focalizza sull'osservazione e sull'analisi delle attività di routine e delle opportunità criminali. Secondo questi autori, dagli anni '50 in poi si è verificato un incremento considerevole della criminalità dovuto essenzialmente alle aumentate opportunità criminali: il minor numero di membri delle famiglie, l'aumento degli alloggi abitati da individui singoli, il frequente allontanamento delle donne dall'abitazione per motivi di lavoro, la mobilità sociale, la sempre maggiore facilità e

velocità negli spostamenti sono solo alcuni dei fenomeni legati alle profonde trasformazioni della società contemporanea che producono un allentamento dei legami comunitari e di controllo sociale e, parallelamente, un aumento oggettivo delle situazioni potenzialmente criminogene (Bandini *et al.*, 1991).

Un lavoro estremamente interessante dal punto di vista empirico e metodologico è rappresentato, infine, dalla ricerca di Baldwin e Bottoms (1976) sulla cittadina inglese di Sheffield, nella quale viene effettuata un'analisi della regressione del tasso di delinquenza su una serie di dati socio-demografici: la classe sociale, il tipo di diritto all'abitazione (proprietà, affitto da privati, affitto dall'ente pubblico), la densità e la disorganizzazione sociale (relativa alle aree in cui prevalgono le abitazioni in affitto o quelle di proprietà). Dai risultati emerge che, nelle aree in cui prevalgono le abitazioni in affitto dai privati, le condizioni associate positivamente ad un elevato tasso di delinquenza sono di natura prevalentemente anomica (l'alta percentuale di case in affitto, l'elevato numero di persone per vano e la forte disorganizzazione sociale); mentre, nelle aree a edilizia residenziale pubblica, la criminalità – pur essendo più bassa rispetto alle aree *private* – è in relazione di associazione positiva con l'elevata presenza di individui provenienti da classi sociali basse. Inoltre, è importante sottolineare che i risultati ottenuti dai dati delle statistiche ufficiali sono stati validati anche calcolando i tassi di area a partire da studi sulla delinquenza auto-rilevata, inchieste di vittimizzazione, questionari sulla percezione della criminalità (Bandini et al., 1991).

Per quanto riguarda l'Italia, da una comparazione tra le singole regioni italiane e tra le cinque grandi aree in cui è diviso il Paese sulla base di dati ISTAT relativi al 1982, Corrado (1986) rileva che l'Italia centrale presenta il più alto tasso di criminalità (4.107 delitti denunciati su 100.000 abitanti), seguita dall'Italia nord-occidentale (3.800) e dall'Italia meridionale (3.672). L'Italia nord-orientale (3.074) e l'Italia insulare (3.023) si collocano invece sotto la media nazionale, che è di 3.604 delitti denunciati. Le regioni che presentano tassi superiori alla media nazionale sono soltanto Lazio, Puglia, Liguria, Campania e Lombardia. Secondo Corrado

"sembrerebbe abbastanza chiaro che i maggiori quozienti di criminalità si riscontrano nelle regioni (tranne la Puglia) ove si trovano i più grandi agglomerati urbani (con l'eccezione del Piemonte) e/o tra le più

industrializzate. D'altra parte, i minori livelli di criminalità si possono notare in regioni con i più bassi livelli di urbanizzazione e industrializzazione (quali il Molise, la Basilicata, la Calabria, la Sardegna), indipendentemente da locali fenomeni (nelle ultime due Regioni citate) di grave delinquenza (quali sequestri di persona e/o delitti di stampo «mafioso» in senso lato)" (Corrado, 1986, p. 166).

Corrado, inoltre, mette in evidenza come non sempre sia possibile effettuare confronti regionali, o comunque tra popolazioni differenti, se non prendendo in considerazione, oltre che la numerosità, anche la struttura per sesso ed età di tali popolazioni (*ibidem*).

Un contributo molto interessante nel panorama italiano per le sue implicazioni empiriche e metodologiche – con un'impostazione per certi versi molto simile a quella del presente lavoro – è dato dal saggio di Simonetta Bisi *La criminalità violenta in Italia*, un'analisi ecologica dei reati violenti considerati per gli anni 1981-1982 su tutto il territorio nazionale:

"Oggetto del presente studio è il fenomeno della criminalità violenta nell'Italia contemporanea in una visione geografica che lo colleghi alle differenti realtà regionali. [...] Con questo approccio i comportamenti e gli eventi criminosi vengono studiati attraverso un'analisi fisico-situazionale, una forma di «socio-ecologia» che orienta la ricerca sul crimine attraverso differenti realtà territoriali per individuare eventuali influenze particolari esistenti in ambiti con specifiche connotazioni spaziali e sociali e che possono essere significative sul piano delle motivazioni e delle opportunità di commettere reati" (Bisi, 1986, p. 1).

Vengono analizzati i seguenti tipi di reato: omicidi volontari, omicidi per rapina, rapine gravi, sequestri di persona a scopo estorsivo, attentati dinamitardi, furti d'auto, furti e rapine a TIR e automezzi pesanti. L'autrice si è concentrata sui reati "violenti" per il maggiore impatto che questi hanno sul tessuto sociale in termini di allarme e disagio tra i cittadini e per il più limitato "numero oscuro" relativo a questo tipo di

delitti.

A partire dai dati relativi alle denunce dei reati, la Bisi ha costruito i quozienti di criminalità per ciascun reato, a livello nazionale e per regione, per analizzare la distribuzione dei delitti sul territorio italiano; successivamente sono stati costruiti gli Indici percentuali di criminalità, dati dal rapporto tra i tassi di criminalità regionale e nazionale moltiplicato per cento, per mettere in evidenza il discostamento delle singoli regioni dall'andamento nazionale. Per esempio, fatto 100 il numero totale di delitti considerati a livello nazionale, gli Indici percentuali più bassi (inferiori a 50) si riscontrano per le regioni Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Marche, Toscana, Umbria, Molise, Abruzzi, Basilicata. Al contrario, si riscontra un maggior livello di criminalità – rispetto alla media nazionale – in Sardegna (106,8), Puglia (108), Lombardia (113,4), Sicilia (142,6), Campania (168,44) e Calabria (308,1).

Dall'analisi dei dati risulta una maggiore incidenza dei reati di proprietà nelle regioni con maggiore industrializzazione e urbanizzazione; ma, al tempo stesso, anche una forte caratterizzazione delle regioni del sud (in particolare Sicilia, Calabria e Campania) rispetto alla diffusione dei reati contro la persona o di intimidazione (omicidi, attentati, sequestri,...).

L'autrice procede quindi con l'analisi della correlazione tra gli Indici di criminalità e una serie di Indici "sociali": densità, urbanizzazione, produttività, affollamento, disoccupazione, rinnovo del parco automobilistico, motorizzazione, numerosità della famiglia. I coefficienti di correlazione tra gli Indici di criminalità e gli Indici di densità e urbanizzazione risultano molto bassi (rispettivamente 0,12 e 0,26), a conferma della progressiva "urbanizzazione" di tutta la società contemporanea (come avremo modo di approfondire nel prossimo paragrafo). Presentano una correlazione negativa con gli Indici di criminalità gli Indici di produttività (-0,46), rinnovo del parco automobilistico (-0,48) e motorizzazione (-0,56); si riscontrano invece correlazioni positive con gli Indici di affollamento (0,64) e disoccupazione (0,55).

"Partendo dal principio che non si può parlare di un solo fattore che in misura preponderante contribuisca a formare opinioni e comportamenti antisociali tanto da sfociare in reati così violenti, bensì di diverse e concrete circostanze della vita che, in modo diverso secondo gli individui,

svolgono un ruolo significativo, queste correlazioni vanno intese come la constatazione di una relazione quantitativa tra ciascun indice sociale e quello della criminalità, il che sta ad indicare un rapporto funzionale tra essi, non una diretta dipendenza causale.

Famiglie numerose, affollamento nella casa, disoccupazione, più sono alti più generano frustrazioni diffuse e persistenti, favorendo sottoculture del crimine, specie dove sono storicamente più presenti, che forniscono modelli di comportamento atti a contrastare l'alto grado di non-reciprocità del sistema sociale" (Bisi, 1986, p. 35).

La Bisi conclude la sua analisi ecologica della criminalità con l'individuazione dei *centri di gravità*, o baricentri, dei reati: si tratta di un tipo di analisi detta *spaziale*, in cui la collocazione geografica e territoriale di un fenomeno costituisce non un semplice supporto rappresentativo e illustrativo, ma un fattore esplicativo, un'ulteriore dimensione di cui tener conto nell'interpretazione complessiva dei dati.

L'autrice, in particolare, confronta i baricentri geografici della popolazione - per il nord, il centro, il sud e su tutto il territorio nazionale - con i centri di gravità dei reati, calcolati con la media aritmetica dei centri geografico-amministrativi di ciascuna regione ponderati con il numero dei delitti denunciati, relativamente ai dati riferiti al 1981.

"I centri di gravità costituiscono un ottimo indice sintetico della distribuzione territoriale dei fenomeni demografici e sociali di cui rappresentano il baricentro; così, se uguali centri stanno ad indicare distribuzioni uniformi, gli spostamenti tra essi esprimono e spiegano le difformità" (Bisi, 1986, p. 36).

Dall'analisi spaziale relativa a tutto il territorio nazionale, risulta in particolare che i centri di gravità di omicidi e attentati presentano un forte spostamento verso sudest rispetto ai baricentri della popolazione, risentendo quindi della particolare influenza delle regioni meridionali e, in particolar modo, della Calabria. Non presentano grosse difformità con il baricentro della popolazione, invece, i centri di gravità relativi a furti e

rapine.

Considerazioni interessanti sulle differenze territoriali nella struttura della criminalità italiana emergono dallo studio di Barbagli *L'occasione e l'uomo ladro* sui reati relativi alla criminalità *predatoria* o cosiddetta comune, ovvero:

"quell'insieme di azioni illecite condotte con la forza o con l'inganno per impadronirsi dei beni mobili altrui che comportano un contatto fisico diretto fra almeno uno degli autori del reato e una persona o un oggetto. Ne fanno parte la rapina e lo scippo, il taccheggio e il borseggio, il furto in appartamento e quello di auto, di motociclo e di qualsiasi oggetto che possa essere sottratto agli altri. Si tratta di reati di natura prevalentemente strumentale (mezzi per raggiungere un fine economico), molto diversi da quelli di tipo espressivo (come sono spesso gli omicidi, che nascono da azioni impulsive, fine a se stesse) dei quali mi occuperò solo marginalmente" (Barbagli, 1995, p. 8).

L'autore affronta il tema della criminalità predatoria cercando di cogliere le condizioni che favoriscono la presenza di un maggior numero di reati in termini di opportunità di compiere un delitto, e non semplicemente in termini di disponibilità a commettere il reato.

Così, da un lato, dall'analisi delle persone condannate in Italia, negli anni 1988, 1989 e 1990, per furto, rapina e omicidio, per regione di nascita, emerge che gli autori di questo reato nascono prevalentemente nelle regioni meridionali, piuttosto che non nelle regioni settentrionali, e con uno scarto maggiore tra Nord e Sud per i reati più gravi (*cfr*. Barbagli, 1995, p. 171, tab. 6.1.). D'altro canto, se si analizzano i tassi dei reati nelle due ripartizioni geografiche Nord-Centro e Sud-Isole, emerge che nelle regioni meridionali sono più elevati i tassi relativi a omicidi, rapine e scippi, ma borseggi e furti in appartamento prevalgono invece nelle regioni settentrionali dove le opportunità di commettere questo tipo di reato sono evidentemente più favorevoli, nonostante la "disponibilità a violare le norme" sia maggiore nelle regioni del Sud (Barbagli, 1995, p. 173). In particolare, Barbagli spiega queste differenze facendo riferimento ad alcune caratteristiche della struttura economica e produttiva delle regioni

settentrionali: la maggiore mobilità lavorativa e l'elevato tasso di attività femminile fanno sì che ci siano abitazioni vuote per più tempo e più persone che passano molto tempo sui mezzi pubblici— in particolare donne, che sono i soggetti a più alto rischio di vittimizzazione relativamente a questi tipi di reato<sup>4</sup> (Barbagli, 1995).

Infine, un importante contributo alla riflessione teorica e metodologica sulla rilevazione empirica delle relazioni tra criminalità e contesto sociale è dato dal lavoro di Barbagli e Santoro (2004) *Le basi morali dello sviluppo. Capitale sociale, criminalità e sicurezza in Sardegna*. Gli autori si propongono di fornire, sulla scorta di un'ampia base di indicatori ricavati da numerose fonti, una rappresentazione del contesto sociale e istituzionale della Sardegna degli anni Novanta, confrontandola con quella di altre società regionali del nostro paese e concentrandosi in particolare su due ampie tematiche: la diffusione della criminalità, nelle sue diverse forme, e le caratteristiche della sua organizzazione sociale, a partire dal concetto di *capitale sociale*, nelle sue componenti più frequentemente considerate nella letteratura sul tema, l'*associazionismo*, la *sociabilità personale* e la *partecipazione politica*.

"Si tratta evidentemente di due gruppi di fattori diversi ma tra loro strettamente connessi, quanto meno nella riflessioni sociologica: è infatti l'organizzazione familiare, con il suo diverso grado di apertura o chiusura verso l'esterno, a condizionare l'estensione delle reti sociali extrafamiliari e a garantire quell'accumulazione di risorse culturali e simboliche (in particolare la fiducia) che costituisce la base della società civile; ed è quest'ultima, con la sua forma specifica, il suo livello di dinamismo, la sua forza morale e normativa, i suoi contenuti culturali a definire le condizioni sociali che possono frenare o al contrario alimentare la produzione della devianza e dunque la diffusione ed il radicamento della criminalità al suo interno" (Barbagli e Santoro, 2004, pp. 13-14)<sup>5</sup>.

Nel prossimo capitolo analizzeremo più dettagliatamente il concetto di capitale

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Sulla relazione positiva tra il tasso di attività della popolazione femminile e la frequenza con cui vengono commessi i furti in appartamento *cfr*. Barbagli, 1995.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Per la letteratura sui rapporti tra capitale sociale e criminalità, *cfr*. Barbagli e Santoro, 2004.

sociale, in relazione alla *criminalità* (cfr. Gatti e Tremblay, 2000; Gatti, Schadee e Tremblay, 2002).

### 3.3. Città e Criminalità

"Nella comunità, con le sue varie organizzazioni e i suoi schemi di controllo razionali piuttosto che tradizionali, e non già altrove, troviamo la delinquenza. Infatti la delinquenza è in un certo senso la misura del mancato funzionamento delle organizzazioni della nostra comunità.

[...] Ma con lo sviluppo delle grandi città, con l'estesa divisione del lavoro sopraggiunta con l'industria meccanizzata, con il movimento e il mutamento derivanti dalla moltiplicazione dei mezzi di trasporto e di comunicazione, le vecchie forme di controllo sociale rappresentate dalla famiglia, dal vicinato e dalla comunità locale sono state indebolite e la loro influenza è molto diminuita. [...] Noi stiamo vivendo un periodo di individualizzazione e di disorganizzazione sociale. Tutto si trova in uno stato di agitazione, tutto sembra subire un mutamento"

(Park, 1925, in Park, Burgess e Mckenzie, 1925; tr. it.: 1979, pp. 95-96).

La città rappresenta il luogo simbolo della *modernità*: a partire dalla seconda metà del XVIII secolo e per tutto l'Ottocento, da un lato, si intensificano i processi di concentrazione demografica collegati alla progressiva industrializzazione, causa di una vera e propria *rivoluzione* del sistema produttivo e, quindi, di tutta la struttura sociale dei paesi europei; dall'altro, cambia radicalmente la natura stessa della città nelle sue dimensioni organizzative, economiche, culturali. Gli agglomerati urbani si espandono ben oltre le *mura* simbolo delle cittadelle medievali, si sviluppano i sistemi di comunicazione e di trasporto urbani ed extra-urbani, accrescendo le possibilità di spostamento, mobilità e interazione tra gli individui come mai era accaduto prima (*cfr*. Mela, 2006; Martinelli, 2001).

Già Durkheim ne *La Divisione del lavoro sociale* (1893) mette in evidenza come la maggiore densità dinamica e morale e, quindi, l'aumento della densità materiale e del

volume della popolazione – propri delle grandi città – determinino un allentamento dei vincoli personali e della sorveglianza collettiva, che porta conseguentemente ad un aumento della devianza e della criminalità:

"Sappiamo infatti che la coscienza comune conserva la sua forza soltanto a patto di non tollerare le contraddizioni; ma in seguito alla diminuzione del controllo sociale, vengono quotidianamente commessi atti che la contraddicono senza che essa reagisca. [...] Una regola non sembra più tanto rispettabile, quando cessa – ed impunemente – di essere rispettata" (Durkheim, 1893; tr. it., 1999, p. 297).

La densità morale – intesa come avvicinamento progressivo degli individui che si trovano così strettamente "a contatto da poter agire e reagire gli uni sugli altri" (Durkheim, 1893; tr. it., 1999, p. 257) – si determina per Durkheim attraverso la maggiore concentrazione materiale della popolazione, la formazione e lo sviluppo delle città, l'aumento del numero e della rapidità delle vie di comunicazione e di trasmissione. La densità materiale ne è quindi una caratteristica fondamentale, ma non sufficiente: è l'aumento del numero di scambi, rapporti, contatti tra gli individui che produce una trasformazione qualitativa radicale nella struttura sociale.

Molteplici contributi empirici e teorici hanno dimostrato l'azione criminogena dell'area urbana e il fatto che l'ammontare della criminalità è associato positivamente con la dimensione dell'area nonché con la sua densità e complessità (*cfr*. Di Gennaro e Ferracuti, 1987).

Tra le specificità dell'area urbana collegate al fenomeno della criminalità, fondamentale risulta la compresenza di due specifiche condizioni: la presenza di un gran numero di *opportunità*, relativamente all'elevata concentrazione di attività e commerci – legali ed illegali – che creano le condizioni concrete di delinquere; l'*anonimità*, che, in quanto condizione opposta alla vita comunitaria in cui prevalgono rapporti di conoscenza reciproca e di controllo sociale, permette di agire in clandestinità (*ibidem*).

Nell'analizzare il rapporto tra urbanesimo e criminalità o tra città e criminalità, Clinard (1957) specifica che "«urbanesimo» non è sinonimo di «città». Mentre «città» si riferisce ad un'area caratterizzata prevalentemente dal numero, dalla densità e

dall'eterogeneità della popolazione, «urbanesimo» si riferisce a un complesso di relazioni sociali", sempre più facilitate dalla possibilità di rapidi spostamenti e dall'estensione delle comunicazioni (Clinard, 1957; ed. 1968, p. 88).

Proprio il fatto che la dicotomia urbano-rurale stia ormai perdendo il suo valore classificatorio e stia assumendo sempre più importanza, invece, l'urbanesimo – o l'*urbanizzazione* – come stile di vita, l'estendersi di questa realtà oltre l'area della città, ad opera soprattutto della rapidità delle comunicazioni e della diffusione sempre maggiore dei mezzi di comunicazione di massa, ha diffuso le forme tipiche di criminalità urbana nelle zone suburbane e rurali (Di Gennaro e Ferracuti, 1987).

Ciò è rilevato, in particolare, da una ricerca di Bisi e Buscemi (1984) che, a partire da un'elaborazione di dati ISTAT relativi al periodo 1969-1981, ha mostrato che – nonostante la delittuosità sia costantemente più alta nei comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti – nel corso del periodo considerato i tassi di criminalità dei piccoli comuni crescono in modo costante, mentre quelli relativi ai grandi comuni subiscono una flessione dal 1976 in poi.

"Si può presumere quindi che si sia in presenza di un processo di uniformazione dei quozienti di criminalità, che tenderebbero sempre più ad essere indipendenti dalla diversa ampiezza degli agglomerati urbani, ciò in linea con quanto ipotizzato e che cioè oggi ci si trova di fronte ad una società divenuta nel suo insieme «urbana» per cui ha sempre meno senso parlare di contrapposizioni in funzione della sola dimensione demografica, pur con tutte le implicazioni sociologiche in essa contenute" (Bisi e Buscemi, 1984, p. 135).

D'altro canto, Barbagli (1995) mette in evidenza come la relazione tra l'ampiezza del comune di residenza e la frequenza dei principali reati *predatori* sia sempre di segno positivo, con la specificazione che la relazione è più forte nel caso di rapine, scippi e borseggi, più debole per i furti in appartamento.

Interessante inoltre – dal punto di vista dei rapporti tra città e criminalità, ma anche per le sue implicazioni metodologiche – un recente lavoro di Simonetta Bisi e Silvana Buscemi, *La criminalità nei comuni italiani* (Bisi e Buscemi, 2004).

La ricerca ha come obiettivo l'analisi della criminalità nei comuni italiani, a partire dalla percezione di insicurezza e paura che alcuni tipi di reati, piuttosto che altri, determinano tra la popolazione. Sono quindi state prese in considerazione 10 fattispecie delittuose, caratterizzate per una comune *gravità sociale*: omicidio, lesioni, sequestro, violenza, furto, rapina, estorsione, truffa, ricettazione, usura. Gli 8.100 comuni italiani sono stati classificati in undici classi di ampiezza demografica crescente e nelle cinque ripartizioni geografiche Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud, Isole.

Attraverso la sperimentazione e l'utilizzo di nuovi indici sintetici di criminalità, le autrici dimostrano che:

"Abbastanza tranquilla appare la vita dei cittadini nei comuni più piccoli: quelli fino a 5.000 abitanti. Infatti, la criminalità è inferiore alla media nazionale nel 73% dei comuni di questo gruppo, con quote, come è logico, che diminuiscono al crescere della dimensione demografica.

[...] Si conferma, ovviamente, una generale concentrazione della criminalità provinciale nei comuni capoluogo, anche per la loro relativamente maggiore ampiezza demografica.

Dove i dati mettono in luce una situazione di esposizione grave al rischio di rimanere vittima di un reato, è nelle grandi città, i cui livelli di criminalità sono chiaramente di tipo «metropolitano», cioè alti e con presenza di tutte le tipologie di reato" (ibidem, p.87).

Le trasformazioni in atto – che determinano il passaggio dalla società moderna alla società post-moderna – comportano il venir meno della preponderanza dei fattori caratterizzanti la struttura produttiva industriale, per lasciare il posto alla *città delle reti*, in cui i rapporti sociali, economici e culturali sono definiti dal prevalere degli elementi relazionali, comunicativi ed informativi (*cfr.* Castells, 2002).

La città "non può più essere considerata una forma specifica con caratteri sociali propri, con tipi di rapporti sociali differenti da quelli che si attuano altrove. La sua qualità preminente e specifica è quella di un grande strumento di organizzazione di servizi. Le strutture sociali devono essere classificate ormai secondo altri criteri che quelli della concentrazione di

popolazione su un territorio. La città tende sempre più a coincidere con l'intera società (nelle nazioni industriali avanzate), e dà sede a un insieme di strutture che non sono più tipiche di essa" (Pizzorno, 1979, in Park, Burgess e Mckenzie, 1925; tr. it., 1979, p. XXIV-XXV).

Alla luce delle trasformazioni in atto, ci è sembrato opportuno dare particolare risalto alle proprietà relative ai *processi di urbanizzazione* che - pur espandendosi sempre più al di là dei confini urbani, secondo le peculiarità del contesto post-moderno - ci consentono di specificare le caratteristiche di *disorganizzazione sociale* che si ipotizzano in relazione di associazione con il fenomeno criminale.

# 4. CRIMINALITÀ, CONTESTO SOCIALE E ANOMIA

A partire dall'impianto teorico costruito nei primi capitoli, è necessario definire nel disegno della ricerca un quadro concettuale adeguato al contesto italiano e alla società contemporanea, evidentemente non sovrapponibile alla realtà sociale e culturale della seconda metà del '900 – a questo periodo risalgono infatti i principali contributi teorici ed empirici della sociologia e della criminologia a cui abbiamo fatto riferimento.

Molti dei profondi cambiamenti che hanno sconvolto negli ultimi decenni le società occidentali (urbanizzazione, industrializzazione, mutamenti nel ruolo della famiglia e della donna,...) se da un lato continuano a trasformare nel profondo la realtà sociale e culturale italiana, dall'altro non hanno più la stessa portata destabilizzante che avevano quando la criminalità era studiata da Shaw o Merton.

Nel concettualizzare il contesto socio-economico-culturale – da mettere in relazione con il fenomeno della criminalità in Italia – bisogna quindi tener conto anche dei nuovi processi e dei nuovi fenomeni (flessibilità del lavoro, globalizzazione dell'economia,...) che, in quanto portatori di disorganizzazione sociale e anomia, possono risultare significativi nel rapporto con i fenomeni criminali.

Contestualmente, l'apparato teorico e concettuale deve tener conto delle specificità della struttura sociale italiana, in termini di forti differenze territoriali tra le regioni e di caratteristiche politico culturali che hanno permesso il controllo di una parte consistente del territorio nazionale da parte delle organizzazioni criminali di stampo mafioso.

A questo scopo, risulta fondamentale approfondire la riflessione teorica sul concetto di a*nomia* – dalle origini fino ai contributi più recenti della sociologia contemporanea – così da poterlo adeguare al nostro contesto d'indagine.

#### 4.1. Linee teoriche di riflessione sul concetto di anomia

Gallino definisce l'anomia come:

"Deficienza o assenza di norme atte a regolare il comportamento sociale di individui o collettività (gruppi, organizzazioni, associazioni). In questa accezione, prevalente nella sociologia contemporanea, il termine designa uno stato oggettivo di carenza normativa, empiricamente accertabile da più osservatori, e non lo stato soggettivo di chi è esposto all'anomia, ovvero di chi non percepisce o non accetta norme che pure esistono nella collettività di cui fa parte" (Gallino, 2006, p. 30).

Nella trattazione che segue si tenterà di ripercorrere sinteticamente il dibattito che si è sviluppato sul tema dell'anomia, e sul rapporto tra criminalità e anomia, nelle scienze sociali: il motivo ricorrente è l'antitesi tra individuo e società, nonché tra concezioni strutturaliste, che considerano l'anomia una proprietà del sistema sociale, e concezioni individualiste, che attribuiscono lo stato di anomia ai singoli.

È importante sottolineare, in premessa, che nel nostro lavoro ci riferiamo alla prima accezione dell'*anomia*. Ciò non di meno, è importante capire le molteplici implicazioni teoriche del concetto.

Alberto Izzo, nella monografia *L'Anomia. Analisi e storia di un concetto* (1996), ricostruisce tutti i principali contributi teorici alla definizione sociologica del concetto.

Tra fine '800 e primi '900 la riflessione sull'anomia si sviluppa per dare conto dei processi di disgregazione sociale, risultati dalla progressiva modernizzazione ed industrializzazione dei paesi europei. La sociologia, di fronte alle spinte individualistiche di una struttura economica fondata sulla libera concorrenza, cerca di identificare nella nuova società moderna i fattori di solidarietà, integrazione e unione, alla base della vita collettiva. Durkheim, in particolare, ne *La divisione del lavoro sociale* (1893) e ne *Il Suicidio* (1897) affronta il problema del disorientamento normativo che deriva dalla perdita di solidarietà e coesione sociale. Nella seconda metà del XX secolo il concetto viene ripreso negli Stati Uniti da Merton e dai sociologi di

scuola funzionalista, in relazione al problema del comportamento deviante. In seguito, si sviluppano molti contributi empirici nei quali, però, l'anomia viene sempre più assimilata a semplice caratteristica psicologica degli individui che si discostano dalle norme giuridiche o sociali (Izzo, 1996).

Barbieri (1991) così descrive i processi che portano allo stato di disgregazione e disorientamento normativo che viene identificato con l'anomia:

"Il processo di modernizzazione è una trasformazione del comportamento sociale e riguarda la società (processi di civilizzazione, processi di sviluppo socioeconomico) e gli individui (crisi della civiltà, eclisse del sacro). Nella società moderno-industriale i mutamenti relativi ai principi morali sono stati, generalmente, descritti con quel processo chiamato secolarizzazione, un declino della fede ed una accentuazione della razionalità e del pragmatismo" (Barbieri, 1991, p. 68).

"Se da un lato il nuovo dinamismo apre nuove possibilità – e senza precedenti – agli sforzi umani, dall'altro minaccia le fondamenta stesse della società: provoca la distruzione del nucleo comune di valori e di norme accettate che regolano il processo di mutamento (l'accordo sui fondamenti) senza il quale diventa impossibile la coesistenza di qualsiasi collettività di individui socializzati. La tensione tra la necessità di mantenere un minimo di schema predittivo e l'espansività delle scelte soggettive ed individuali introduce il disequilibrio permanente ed istituzionalizzato nella società moderno-industriale; introduce l'anomia e la istituzionalizza attraverso un processo di routinizzazione" (ibidem, p. 71).

È a partire da tale contesto storico-sociale che Durkheim inizia la sua riflessione sullo "stato di anomia giuridica e morale in cui si trova attualmente la vita economica" (Durkheim, 1893; tr. it., 1999, p.9) e sulle condizioni che – in una società fondata sulla divisione sociale del lavoro – possono favorire nuove forme di coesione sociale, definite in termini di solidarietà organica.

"Mutamenti profondi si sono prodotti, in brevissimo tempo, nella struttura delle nostre società; esse si sono svincolate dal tipo segmentario con una

rapidità e in una proporzione di cui non troviamo esempio nella storia. Di conseguenza, la morale che corrisponde a questo tipo sociale è regredita, ma senza che l'altra si sviluppasse abbastanza rapidamente da riempire il terreno lasciato vuoto nelle nostre coscienze" (ibidem, p. 398).

Così, se le norme sociali non hanno più potere coercitivo sugli individui è perché – a fronte di forti trasformazioni nella struttura sociale – non c'è stato un cambiamento equivalente nel sistema normativo e nella morale degli individui che, quindi, non hanno più riferimenti certi. Da questo stato di incertezza e instabilità deriva lo sviluppo del *comportamento deviante*, in particolare della *criminalità* in senso stretto e del *suicidio*, che sono considerati i principali indicatori di *anomia*.

L'analisi del *suicidio* si svolge in Durkheim attraverso i *continua egoismo/altruismo* e *anomia/fatalismo* (Madge, 1962), che individuano tipi diversi di suicidio e altrettante forme patologiche di relazione *individuo-società*. Il sociologo francese spiega tassi più elevati di suicidio con la mancanza di potere coercitivo delle norme che deriva, da un lato, dall'allentamento dei vincoli religiosi e familiari (secolarizzazione) e, dall'altro, dalle crisi economiche che – in corrispondenza di forte sviluppo così come di forte recessione – provocano disorientamento e perdita dei riferimenti valoriali all'interno delle diverse classi sociali (Durkheim, 1897).

Il contributo di Durkheim sul suicidio è per noi di fondamentale rilevanza anche per le sue implicazioni metodologiche:

"[...] ciò che è ancora più importante è che Durkheim fu il primo maestro nella valutazione dell'indizio indiretto, più tardi conosciuto come variabile interveniente. Per esempio, egli arrivò alla conclusione che la spiegazione di una importante classe di suicidi poteva essere individuata nell'assenza di coesione sociale. Ma la coesione sociale in quanto tale non era registrata in nessun censimento o rapporto ufficiale e doveva quindi essere rintracciata attraverso l'esame dei dati disponibili: tasso dei divorzi, crisi politiche ed economiche" (Madge, 1962; tr. it., 2003, p. 87).

Ancora una volta – così come per la definizione del fatto sociale – il contributo

del sociologo francese è per noi di grande importanza, non solo dal punto di vista teorico-concettuale, ma anche per i fondamenti dell'impianto metodologico della nostra ricerca.

Spesso in letteratura si associa il concetto di *anomia* al concetto di *alienazione* (Izzo, 1996). Con riferimento alla *criminalità* è quanto avviene nel corso del Seminario Internazionale di Studio organizzato dal "Centro Internazionale di Ricerche e Studi sociologici penali e penitenziari di Messina" su *Cultura e Criminalità: anomia, alienazione e delitto*. L'alienazione viene considerata, dalla maggior parte degli studiosi che hanno preso parte al convegno, come la controparte psicologica, in termini di esperienza e di attitudini individuali, dello stato di *anomia* definito a livello sociostrutturale (*cfr*. Kalogeropoulos, 1983).

"La distinzione tra la condizione oggettiva e l'anomia di esperienze soggettive è particolarmente messa in risalto nella letteratura (e nella letteratura sull'alienazione in genere), ma l'insistenza sociologica sull'importanza dell'«anomia» strutturale non gode della stessa chiarezza nella misura in cui questo stato di cose non-individuale può essere misurato in modo empirico. È un fatto importante che gli studi che propongono una maniera efficace per la misurazione di anomia sono effettivamente rari. Sia con riferimento all'alienazione che con riferimento all'anomia, la falsa coscienza, definita come una discrepanza tra condizioni oggettive e l'esperienza soggettiva di queste, diventa una delle materie più critiche su cui indagare in futuro" (Kalogeropoulos, 1983, p. 90).

Izzo (1996) mette molto bene in evidenza quanto l'accostamento tra i due concetti possa essere fuorviante, per le forti diversità relative a origine teorica, contesto storico, contenuto e intenti politici. Ma è interessante per noi notare come, in particolare nello studio della *criminalità*, l'analisi empirica delle caratteristiche individuali abbia avuto più fortuna dell'indagine sulle proprietà sociologiche e contestuali relative allo stato di anomia, soprattutto per le maggiori difficoltà metodologiche che comporta.

Abbiamo già discusso nei capitoli precedenti i contributi teorici e metodologici degli studiosi della scuola funzionale (Merton, Lander, Cohen, Cloward, Ohlin) nel

tentativo di approfondire i rapporti tra anomia e devianza da un punto di vista sociologico, nei termini di rapporti tra proprietà della struttura sociale e comportamento individuale.

Ancora con Nisbet (1966) possiamo parlare di anomia come tendenza tipica della società occidentale contemporanea, in un'ottica propriamente sociologica (Izzo, 1996).

Ma, a partire dalla seconda metà del '900 si assiste alla progressiva psicologizzazione del problema.

Srole (1956), autore di una famosa scala per la misurazione empirica dell'anomia (intesa come proprietà dell'individuo, nel senso di integrazione carente), afferma che la variabile indipendente è pur sempre la società e lo stato individuale è conseguenza delle disfunzioni sociali (Izzo,1996). Non solo, ma lo stesso autore attribuisce la scelta di trattare il tema dell'anomia dal punto di vista dell'individuo piuttosto che della società a ragioni di ordine metodologico, con riferimento agli strumenti empirici a disposizione della sociologia.

Izzo riprende a questo proposito la polemica di Mills (1959) sulla tendenza – diffusa all'epoca nelle scienze sociali – a *definire* i problemi non in base alla loro rilevanza, ma in base al metodo disponibile per fare ricerca.

Su questa falsa riga, Gatti e Tremblay mettono in evidenza come l'approccio ecologico nello studio del crimine è stato messo in crisi e in parte abbandonato dai criminologi in seguito all'articolo di Robinson (1950) sulla *ecological fallacy* e sugli errori in cui si incorre attribuendo agli individui le relazioni tra variabili di tipo aggregato (Gatti e Tremblay, 2000).

Un esempio, invece, di innovazione concettuale e metodologica nello studio della *criminalità* e dell'*anomia* di tipo ecologico è – come abbiamo visto nel secondo capitolo – il lavoro di Lander su Baltimora (1954).

Il concetto di *anomia* viene ripreso in tempi più recenti da Dahrendorf come problema centrale della società – e quindi della sociologia – nel mondo contemporaneo (Izzo, 1996). Il sociologo tedesco descrive la struttura sociale in termini di *chances di vita*, definite da *opzioni* e *legature*: le prime sono le possibilità oggettive che ciascun individuo si trova di fronte (la struttura delle opportunità); le seconde rappresentano il

sistema di appartenenze, legami e vincoli che permette all'individuo stesso di orientarsi nella scelta delle molteplici opzioni. L'anomia viene definita come mancanza di legature, di riferimenti normativi e morali capaci di dare senso e stabilità ad un mondo – quello contemporaneo – caratterizzato invece da forte instabilità e insicurezza (Dahrendorf, 1979). Successivamente, l'autore riprende il tema dell'anomia con riferimento alle proprietà strutturali: povertà, disoccupazione, emarginazione, criminalità (Dahrendorf, 1986). Izzo (1996) sottolinea come in questo caso sembrerebbe che l'anomia sia da attribuire non solo ad una mancanza di legature, ma anche ad una carenza di opzioni, di possibilità oggettive.

È molto interessante comunque – ai fini del nostro lavoro – mettere l'accento sull'insistenza di Dahrendorf nel definire i caratteri anomici del nostro *mondo instabile* contemporaneo:

"l'instabilità mi sembra caratterizzarlo nel duplice significato che nessuno può stabilizzarlo e che noi non vi troviamo alcuna stabilità" (Dahrendorf, 2003, p.27).

Così, in un mondo globalizzato e interconnesso come non mai, si cercano identità e appartenenza rifugiandosi nel proprio *territorio*, per mettersi al riparo dai *rischi* – economici e sociali, della criminalità e del terrorismo internazionale – a cui si è costantemente esposti e che hanno creato la percezione della massima vulnerabilità:

"Il tema che rende urgente la questione delle legature in molte società moderne è quello del diritto e dell'ordine. L'anomia, l'indifferenza di ogni agire, porta a un mondo in cui ogni uomo è un lupo per ogni altro (per dirla ancora una volta con Hobbes). Nulla caratterizza la disgregazione delle strutture tanto quanto la costante sensazione di essere minacciati" (Dahrendorf, 2003, p.36).

Nella società post-moderna, quindi, il senso di forte instabilità e insicurezza è, al tempo stesso, *causa* ed *effetto* di *disorganizzazione sociale*.

#### 4.2. L'anomia nel contesto italiano

L'anomia è sicuramente – come abbiamo visto – una caratteristica della società moderna e, ancor di più, della società contemporanea, in termini di forte instabilità e insicurezza.

Ma con riferimento alle peculiarità della società italiana – e, in particolare, delle regioni meridionali – si rende necessaria un'ulteriore specificazione teorica del concetto.

La nostra ipotesi è che in questo contesto l'anomia debba essere considerata anche nel senso di carenza di *civicness*, ovvero di *spirito civico* così come definito da Putnam nel suo lavoro sulle regioni italiane (Putnam, 1993).

Un certo grado di *criminalità* può essere considerato *normale*<sup>6</sup>; anzi permette la stessa innovazione della società e delle norme culturali e formali che la regolano. Così come *normale* può essere considerato un certo grado di *anomia*, intesa – in senso mertoniano – in termini di *tensione*, di *risposta*, *adattamento* alla discordanza che si produce tra le mete culturali imposte dalla società e i mezzi istituzionali che la stessa società mette a disposizione degli individui per raggiungerle:

"La impostazione data al problema dal Merton consente di spiegare l'anomia in condizioni diverse da quelle delle crisi economiche e dell'industrialismo in sviluppo. Questi, nel pensiero del Durkheim, sono casi di perturbazione dell'ordine collettivo che producono aspirazioni sregolate. Partendo dalla posizione del Merton, si riesce invece a spiegare le pressioni che portano alla devianza durante il funzionamento normale dell'ordinamento sociale. È presumibile che in qualche punto i problemi di adattamento risultanti dalle discordanze tra ambizione e affermazione abbiano un effetto contrario alla conformità alle regole sociali, sia che esistano sia che non esistano condizioni di crisi economica. La concezione del Merton ci mette in grado di esaminare i processi quotidiani che danno origine al comportamento deviante" (Cloward e Ohlin, 1960; tr. it., 1968,

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Il termine *normale* non ha per noi un'accezione etica; intendiamo quindi *normale* - nel senso *statistico* del termine - un fatto *fisiologico*, distribuito *normalmente* nella popolazione di riferimento.

Questo passo è relativo in particolare alle riflessioni che tra i sociologi nordamericani della scuola funzionale hanno portato alla teorizzazione delle *sottoculture criminali*, nel tentativo di dar conto della diffusione del comportamento deviante tra le bande criminali delle principali città statunitensi.

Ma queste considerazioni ci permettono anche di introdurre le specificità della *realtà italiana* in quanto caratterizzata da *forte disgregazione interna* e *bassissima coesione sociale* e, quindi, anche normativa e morale; un tessuto sociale in cui i valori condivisi non hanno forti riferimenti al sistema etico-politico definito dalla Costituzione e dall'ordinamento normativo nel suo complesso. In questo contesto, molti tipi di *reato* costituiscono la risposta *normale* ad una situazione anomica.

Il *Rapporto sulla situazione sociale del paese* del 2007 del Censis – che ha sollevato reazioni forti e contrastanti nell'opinione pubblica – conferma le nostre considerazioni:

"Una realtà sociale che diventa ogni giorno una poltiglia di massa; impastata di pulsioni, emozioni, esperienze e, di conseguenza, particolarmente indifferente a fini e obiettivi di futuro, quindi ripiegata su se stessa. Una realtà sociale che inclina pericolosamente verso una progressiva esperienza del peggio. Settore per settore nulla quest'anno ci è stato risparmiato: nella politica come nella violenza intrafamiliare, nella micro-criminalità urbana come in quella organizzata, nella dipendenza da droga e alcool come nella debole integrazione degli immigrati, nella disfunzione delle burocrazie come nello smaltimento dei rifiuti, nella ronda dei veti che bloccano lo sviluppo infrastrutturale come nella bassa qualità dei programmi televisivi. Viviamo insomma una disarmante esperienza del peggio.

Tanto che, quasi quasi al termine poltiglia di massa si potrebbe (con eleganza minore) sostituire il termine più impressivo di «mucillagine», quasi un insieme inconcludente di «elementi individuali e di ritagli personali» tenuti insieme da un sociale di bassa lega" (Censis, 2007; dal

sito www.censis.it).

Le forti differenze territoriali ci impongono, inoltre, di caratterizzare l'anomia attraverso specificazioni e referenti empirici adeguati ai diversi contesti territoriali.

Già Gramsci nella sua trattazione sulla *questione meridionale* definisce il mezzogiorno d'Italia come "grande disgregazione sociale" (Gramsci, 1930; ed. 1995, p. 28), in cui i contadini – che rappresentavano lo strato sociale più ampio – costituivano una massa amorfa e disgregata, senza nessuna coesione tra loro (*ibidem*). A quasi ottant'anni di distanza, non sembrano poi così diverse le parole di Gramsci da quelle che il Censis usa per descrivere la società italiana.

In continuità con le riflessioni gramsciane, il sociologo americano Banfield ci consegna nel 1958 un'analisi impietosa della società meridionale, in *Le basi morali di una società arretrata* (Banfield, 1958). Banfield conia il termine *familismo amorale* per descrivere il forte riferimento - che potremmo definire egoistico - al gruppo ristretto *famiglia*, che caratterizza la comunità di un piccolo paese agricolo della Basilicata. Non possiamo ovviamente – e non è nelle nostre intenzioni – generalizzare le caratteristiche della struttura sociale riscontrate nel suo studio di caso a tutta la società meridionale dell'epoca, e – a maggior ragione – alla società contemporanea; possiamo comunque considerare il contributo di Banfield un punto di vista interessante – in una prospettiva multidimensionale – nell'analisi del contesto sociale italiano.

Il familismo amorale è il risultato di alcune componenti strutturali – l'estrema povertà, la breve durata della vita e l'alta mortalità, l'assetto fondiario basato su mezzadria e lavoro dei braccianti, la famiglia di tipo nucleare – e alcune componenti culturali, ovvero il riferimento esclusivo alla famiglia, la diffidenza e l'assenza di fiducia negli altri e nello Stato, la mancata tendenza alla cooperazione in vista di uno scopo comune, il pessimismo nei confronti delle iniziative su base collettiva).

"Lo studio concerne un solo paese dell'Italia meridionale, la cui estrema povertà e arretratezza si possono spiegare in gran parte – ma non interamente – con l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse immediato della famiglia nucleare" (ibidem, p. 39).

In questo senso, il *familismo amorale* – inteso come mancanza di coesione sociale e carenza di socializzazione al valore del benessere collettivo – può essere associato al fenomeno dell'*anomia* sociale.

È importante rilevare inoltre che Banfield – consapevole della forte coesione sociale che caratterizza società *primitive* anche molto più povere di quella meridionale nell'Italia degli anni '50 – attribuisce alla povertà un valore esplicativo alla luce di un *fattore culturale*:

"Ciò che costituisce la differenza tra un generico «basso livello di vita» e la «miseria» è un fattore culturale. A differenza del primitivo, il contadino si sente membro di una società più vasta in cui è immerso ma senza esserne partecipe. Vive nell'ambito di una cultura in cui l'ammirazione degli altri è molto importante, ma, in base ai criteri di questa cultura, si rende conto di non poter essere in alcun modo oggetto di ammirazione" (ibidem, p. 86).

In questo modo, pur riconoscendo la valenza dei fattori strutturali socioeconomici, si rompe il rigido determinismo economico introducendo un «meccanismo» che potremmo ricollegare al concetto di *deprivazione relativa* (*cfr*. Merton, 1968).

Putnam (1993) dimostra che il funzionamento delle amministrazioni regionali italiane dipende dal *senso civico* di cui ciascuna regione dispone. A partire al concetto di *familismo amorale* di Banfield, lo studioso americano definisce il senso civico in termini di *capitale sociale* attraverso gli "elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo" (ibidem, p. 196): la fiducia, le norme che regolano la convivenza e la reciprocità, le reti di associazionismo civico.

Il capitale sociale viene quindi definito operativamente - con riferimento al contesto italiano - attraverso i seguenti indicatori: il numero di associazioni culturali, la lettura dei giornali, la partecipazione ai referendum, l'indicazione del voto di preferenza. Questi ultimi due indicatori, in particolare, consentono di dar conto della partecipazione politica dei cittadini italiani: i fenomeni di clientela che, in misura diversa nelle differenti regioni, possono in qualche modo «forzare» la partecipazione elettorale, impongono di considerare modalità di espressione del voto che consentano di valutare

l'effettivo senso civico, tenendo sotto controllo il meccanismo del voto di scambio (*ibidem*).

Riprendendo il lavoro di Putnam, il sociologo italiano Mutti analizza le relazioni tra capitale sociale e sviluppo, per individuare gli elementi che possono determinare il superamento e la rottura delle caratteristiche strutturali del sud d'Italia che da secoli sembrano ormai immutate e immutabili: il *familismo*, inteso come "un orientamento centrato quasi esclusivamente sugli interessi familiari a scapito di forme di cooperazione più ampie" (Mutti, 1998, p. 103) e il clientelismo, ovvero "lo scambio diretto di risorse pubbliche contro sostegno politico" (ibidem, p. 104).

Con riferimento al contesto italiano, alcuni autori hanno inoltre condotto interessanti ricerche per verificare la relazione di associazione tra capitale sociale e criminalità<sup>7</sup> (Campiglio, 1993, in Zamagni, 1993; Gatti e Tremblay, 2000; Gatti, Schadee e Tremblay, 2002; Barbagli, 2004).

Gatti e Tremblay, in particolare, hanno considerato inizialmente i reati violenti e la delinquenza giovanile (Gatti e Tremblay, 2000) e, successivamente, i reati contro il patrimonio (Gatti, Schadee e Tremblay, 2002), in relazione alle proprietà relative al concetto di *capitale sociale*, sulla base dell'impianto teorico definito da Putnam e inteso nella sua accezione *macro-sociale*, ovvero:

"che attribuisce maggior importanza alle norme di reciprocità, al civismo, alla partecipazione e all'associazionismo come caratteristiche di una determinata società" (ibidem, p. 58).

In entrambi i lavori viene costruito un modello, attraverso l'analisi della regressione applicata alle province italiane su dati relativi ai primi anni '90, inserendo tra i *predittori*, come variabili indipendenti il *senso civico* (operativizzato secondo tre dei quattro indicatori individuati da Putnam, ovvero il numero di associazioni sportive, culturali e ricreative, la lettura dei quotidiani, la partecipazione ai referendum) e alcune variabili di tipo socio-economico: il valore aggiunto al costo dei fattori per abitante, il tasso di disoccupazione, il livello di urbanizzazione (percentuale di abitanti che vive in

- 54 -

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Sui rapporti tra criminalità e senso civico nella letteratura internazionale: Braithwaite, 1989; Cullen, 1994; Messner e Rosenfeld, 1994; Chamlin e Cochran, 1997; Kennedy *et. al.*, 1998; Rosenfeld *et. al.*, 2001.

comuni con popolazione superiore agli 80 mila abitanti), il numero di separazioni familiari ogni 100.000 abitanti, la percentuale di soggetti con età fra i 18 e i 34 anni tra i residenti in ogni provincia. Viene inserita anche, come variabile di controllo, l'appartenenza delle province al Sud o al Centro-Nord, al fine di specificare il senso e la forza delle relazioni riscontrate tra le variabili.

Dai risultati emerge che il reato di omicidio è associato negativamente con il capitale sociale e positivamente con la disoccupazione e l'urbanizzazione, ma solo per le province del Sud (Gatti e Tremblay, 2000); rapine e furti d'auto sono associati negativamente con il senso civico, ma soltanto nelle province più urbanizzate (Gatti, Schadee e Tremblay, 2002).

Secondo gli autori, anche alla luce della rivisitazione della teoria dell'anomia di Merton elaborata da Messner e Rosenfeld (1994), è possibile affermare che "gli elementi sociali che caratterizzano il senso civico (associazionismo, impegno civile e politico, ecc.)" rappresentano "fattori di riduzione dell'anomia" (Gatti e Tremblay, 2000, p. 296) e, quindi, di prevenzione della criminalità.

L'economista Campiglio (1993) prende in considerazione la variabile *relazioni* di fiducia per dare conto della diffusione della criminalità organizzata in Italia e in particolare nelle regioni del sud. Come indicatore della mancanza di fiducia dei cittadini nei confronti della sfera politica e quindi dello Stato, viene scelta la percentuale di non votanti in una data regione per un dato periodo di tempo. L'affluenza alle urne viene quindi messa in relazione con l'ammontare di delitti violenti ogni 100.000 abitanti. Dai dati relativi a Stati Uniti e Italia e risalenti al 1988 risulta una relazione diretta tra non votanti e delitti violenti. In particolare Campiglio nota come la partecipazione elettorale sia particolarmente carente nelle regioni meridionali:

"il cosiddetto voto di scambio non è quindi in grado di rovesciare una carenza di fiducia verso lo Stato di misura ancora più ampia. Quanto più i cittadini ritirano la loro fiducia allo Stato, e cresce quindi l'opzione uscita del non-voto, tanto più cresce la difficoltà di una applicazione efficace della legge e aumenta la frequenza di delitti" (Campiglio, 1993, in Zamagni, 1993, p. 104)

### 4.3. Anomia e *mafia*

"Io credo nello Stato, e ritengo che sia proprio la mancanza di senso dello Stato, di Stato come valore interiorizzato, a generare quelle distorsioni presenti nell'animo siciliano: il dualismo tra società e Stato; il ripiegamento sulla famiglia, sul gruppo, sul clan; la ricerca di un alibi che permetta a ciascuno di vivere e lavorare in perfetta anomia, senza alcun riferimento a regole di vita collettiva. Che cosa se non il miscuglio di anomia e di violenza primitiva è all'origine della mafia? Quella mafia che essenzialmente, a pensarci bene, non è altro che espressione di un bisogno di ordine e quindi di Stato."

(Falcone, 1991, p. 71)

Andando a specificare ulteriormente il concetto di *anomia*, al fine di adattarlo alla realtà italiana contemporanea, ci sembra utile riprendere alcune considerazioni – che abbiamo già avuto modo di argomentare in occasione del lavoro di tesi triennale<sup>8</sup> – in merito alla *tradizionale* presenza del fenomeno della criminalità organizzata di tipo *mafioso* in alcune regioni: *Cosa Nostra* in Sicilia, *'Ndrangheta* in Calabria, *Camorra* in Campania e, in tempi più recenti, *Sacra Corona Unita* in Puglia.

Bisogna specificare che nei contesti che abbiamo definito a *tradizionale* presenza mafiosa ci si trova in presenza di un sistema culturale e valoriale in cui l'agire mafioso non costituisce – o almeno non sempre – una violazione delle regole socialmente condivise; non costituisce cioè un caso di devianza. Questa affermazione rappresenta ovviamente una cristallizzazione, ma, al di là dei delitti specifici - estorsione, traffico di stupefacenti, omicidi,... - che possono provocare nella pubblica opinione gradi diversi di indignazione, è la cultura mafiosa nella sua interezza ad essere socialmente condivisa tra la popolazione.

Ciò significa che l'agire mafioso è difficilmente interpretabile come fenomeno di devianza o come forma specifica e concreta di criminalità: è necessario quindi dar

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Si fa riferimento al lavoro di tesi svolto da chi scrive nel 2005 a conclusione del corso di laurea triennale in Sociologia, dal titolo *Il racket dell'estorsione. Un'analisi contestualizzata*.

conto delle condizioni storiche, economiche e culturali che hanno favorito la nascita e lo sviluppo di forme culturali e organizzative funzionalmente *alternative* rispetto a quelle istituzionali.

Ada Becchi mette particolarmente in risalto come le forme di criminalità diffuse in alcune regioni del sud d'Italia non siano percepite in termini di devianza nelle comunità in cui sono inserite; non solo, ma esse sarebbero soprattutto da ricondurre a:

"l'anomia sociale che caratterizza una parte tradizionale del territorio meridionale.

Da dove viene l'assenza di quella che Putnam definisce «civicness», ossia spirito civico? E a cosa corrisponde? Le radici del problema sembrano dover essere ricercate indietro nel tempo, nelle modalità della definizione di un ordinamento per l'Italia unita" (Becchi, 2000, p. 20).

Nel corso di oltre un secolo si è così consolidata una:

"contrapposizione tra un ordinamento formale (del resto per molti aspetti confuso e ambiguo) che riguarda l'intero paese, e sistemi di regole del gioco locale in profonda contraddizione, almeno su molti punti, con il primo. Ove ciò si verifichi, l'individuo singolo appartenente a una collettività deve fare i conti con due sistemi di norme, nazionale e locale, spesso tra loro in conflitto. Qualsiasi sia l'opzione che effettua, sarà deviante sotto l'uno o l'altro profilo" (ibidem, p. 21).

Nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa non si dà quindi *anomia*, nel senso originale del termine, ovvero di mancanza di regole condivise o di carenza della forza di coercizione delle istituzioni sociali; più specificatamente, ci troviamo di fronte ad un *sistema di regole alternativo allo stato di diritto*, ovvero l'*anomia* nel senso di *conflitto tra sistemi normativi*, *culturali e valoriali* più o meno condivisi.

Ritroviamo così la straordinaria attualità e validità del contributo teorico dei sociologi americani della scuola funzionalista nel definire il comportamento criminale non in termini di *devianza* ma di *conformismo*:

"Durkheim, benché considerasse il crimine come un fatto socialmente

normale, presentava il delinquente come un individuo che avvertiva con flebile intensità il sentimento di avversione sollevato da certi atti. Con Merton – e con gli autori che a lui si sono ispirati, Clinard, Cloward e Ohlin ad esempio – l'ipotesi di Durkheim è completata attraverso un'ipotesi inversa: il delinquente persiste nel perseguire un obiettivo socialmente valorizzato. E se egli innova quanto ai mezzi, l'innovazione può apparirgli come legittima. Essa può essere da lui interpretata come una risposta a una situazione che avverte come ingiusta. [...] Sutherland consiglia di considerare il delinquente come un uomo normale. Merton suggerisce di vedere nel comportamento delinquenziale un mutamento del conformismo" (Barbieri, 1991, p. 158).

#### 5. IL DISEGNO DELLA RICERCA

"Un problema di ricerca empirica è posto solo quando è chiaro quali proprietà si intendono studiare, relativamente a quale oggetto o classe di oggetti, in quale ambito/contesto spazio-temporale, per quali ragioni e con quali finalità."

(Agnoli, 2004; ed. 2006, p. 22)

## 5.1. Il problema di ricerca

L'oggetto della ricerca è il *rapporto tra criminalità e territorio*, analizzato in termini operativi di *relazioni* – che si ipotizzano di associazione – tra differenti tipi di criminalità e determinate proprietà/dimensioni del contesto sociale.

Si è scelto di costruire una tipologia di quattro differenti forme di criminalità che riteniamo rilevanti nel rapporto con il contesto sociale e, in particolare, in riferimento alla realtà italiana e alla percezione del fenomeno criminale: criminalità *violenta*, *predatoria*, *economica*, *organizzata*.

Il concetto di *anomia* assume per noi centralità in funzione della definizione del nostro oggetto di ricerca: la *criminalità* – come ogni forma di *devianza* – è indice di anomia, in quanto rappresenta una forma di adattamento, di risposta alla *mancata* aderenza al sistema di regole formali della società. L'anomia sociale è, quindi, la proprietà del contesto, ovvero la *chiave di lettura* interpretativa ed esplicativa, alla luce della quale possiamo dar conto dell'andamento dei diversi tipi di criminalità.

Il *contesto sociale* viene definito ed operativizzato nelle sue dimensioni *economica*, *culturale*, *sociale*; all'interno di ciascuna dimensione (o macro-area), vengono individuate gli *indicatori* che fanno riferimento al concetto di *anomia*.

L'operazione logico-concettuale consiste, quindi, in "un processo globale e costante di operazionalizzazione" (Statera, 1997, p. 123), un processo di specificazione

progressiva dal massimo grado di *astrazione* al massimo grado di *analiticità*, tale da consentire il riferimento al livello empirico.

Tab. 1. L'anomia sociale: definizione operativa

Dimensioni	Indicatori	Referenti empirici
Economica	Deprivazione assoluta	Tasso di disoccupazione, Reddito (-), Consumi alimentari.
	Diseguaglianza sociale	Indice di terziarizzazione ,Tasso di occupazione femminile, Reddito (+), Tasso di immigrazione.
Culturale	Secolarizzazione	Indice di divorzio, Matrimoni civili.
	Fruizione culturale	Indice di fruizione culturale.
	Scolarizzazione	Indice di possesso "diploma".
	Modernizzazione della famiglia	Famiglie uni-personali, Tasso di occupazione femminile.
Sociale	Disorganizzazione sociale	Densità, Indice di concentrazione territoriale, Abitazioni in affitto, Indice di affollamento abitativo, Indice di industrializzazione, Tassi di suicidi, Tasso di immigrazione.
	Senso civico	Indice di associazionismo (-), Indice di senso civico (-), Indice di lettura dei quotidiani, Indice di rispetto delle norme.
	Post-modernità	Tasso di disoccupazione giovanile, Indice di pendolarismo, Indice di possesso "laurea".

Dobbiamo ulteriormente distinguere, inoltre, le *condizioni predittive* di anomia - ovvero le caratteristiche della struttura sociale che possono determinare una risposta anomica - dalle *manifestazioni espressive* di anomia, ovvero le proprietà che indicano possibili *effetti* della discordanza tra mete culturali e mezzi istituzionali. Tra le une e le altre, naturalmente, non si instaura un meccanismo deterministico di *causa-effetto*: in termini sociologici, a determinate proprietà sociali *possono* associarsi specifiche modalità di adattamento degli individui, che, a loro volta, a livello aggregato, diventano caratteristiche della struttura sociale.

Tra le manifestazioni espressive di anomia vi sono i differenti tipi di *criminalità* e il *senso civico*, inteso come assenza di spirito civico.

Tra le condizioni predittive, invece, abbiamo tutti gli altri indicatori di anomia

sociale.

All'interno della dimensione *economica*, troviamo la *deprivazione assoluta*, nel senso di carenza di sviluppo economico, e la d*iseguaglianza sociale*, intesa come forte disparità nella distribuzione dei redditi.

Fanno riferimento alla dimensione *culturale*, invece, la *secolarizzazione*, intesa come perdita del potere normativo dei principi religiosi, la *scolarizzazione* e la *fruizione culturale*. La *modernizzazione della famiglia*, in termini di *numerosità del nucleo familiare* dovrebbe far riferimento alla dimensione culturale; in termini di *occupazione femminile*, dovrebbe riferirsi alla dimensione economica. Abbiamo scelto di considerarla all'interno della dimensione *culturale*, con riferimento alle trasformazioni dei *ruoli* che il processo di modernizzazione ha prodotto nella famiglia tradizionale.

Infine, per la dimensione *sociale*, abbiamo la *disorganizzazione sociale*, intesa come prodotto dei processi di modernizzazione e industrializzazione e la *post-modernità*, con riferimento alle condizioni di instabilità e precarietà esistenziale e lavorativa

A partire dalla messa a sistema di un complesso quadro teorico e concettuale di riferimento, che attinge fondamentalmente alla tradizione *funzionalista*, si è costruito un modello di ipotesi di relazioni tra *criminalità* e *anomia sociale*.

Tab. 2. Criminalità e Anomia sociale: ipotesi di relazione

CRIMINALITÀ	ANOMIA SOCIALE: le dimensioni	ANOMIA SOCIALE: gli indicatori
- Violenta	Economica	- Deprivazione assoluta
	Sociale	- Disorganizzazione sociale
	Culturale	- Secolarizzazione, Modernizzazione della famiglia
- Organizzata	Economica	- Deprivazione assoluta
	Sociale	- Senso civico
- Predatoria	Economica	- Diseguaglianza sociale
- Economica	Culturale	- Scolarizzazione, Fruizione culturale

Gli indicatori che fanno direttamente riferimento all'elaborazione teorica sui concetti anomia e disorganizzazione sociale permettono di dar conto della criminalità di tipo violento e organizzato: in particolare, si considerano i processi di disgregazione del tessuto istituzionale e socio-comunitario per identificare quei contesti caratterizzati da scarse risorse in termini di capitale sociale e di sviluppo socio-economico-culturale, in cui trova terreno fertile il controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali di tipo mafioso (con riferimento a deprivazione assoluta e senso civico); i processi più propriamente anomici di disgregazione della struttura familiare e comunitaria sono in relazione con la criminalità di tipo violento (secolarizzazione, modernizzazione della famiglia).

Un'ipotesi forte è quella relativa all'azione *complessa* e *multidimensionale* dell'*andamento economico*: da un lato, infatti, ci si aspetta una relazione negativa tra indici economici e criminalità, nella misura in cui la *deprivazione assoluta* è in ipotesi associata alla criminalità *violenta* e *organizzata*, secondo una dinamica di *frustrazione* e necessità di sussistenza con *mezzi* alternativi rispetto a quelli ufficiali; contestualmente, invece, la crescita economica determina maggiori *opportunità* di delinquere e, quindi, un aumento della criminalità, in particolare di tipo *economico* e *predatorio*; la crescita economica e lo sviluppo del settore terziario sono associati, infine, anche alla crescita delle *diseguaglianze* e risultano in relazione di associazione, ancora una volta in senso positivo, con la criminalità *predatoria* ed *economica*.

La disuguaglianza sociale deve assere quindi riferita a contesti sociali fondati su forte disparità nella distribuzione delle risorse economiche e culturali, in cui siano maggiori le differenze nella distribuzione dei redditi e più numerose le fasce di popolazione che percepiscono una maggiore discordanza tra mete culturali condivise e disponibilità di mezzi legittimi. In questa prospettiva, per esempio, un reddito pro-capite elevato, associato ad una forte presenza di immigrati, è da attribuire a contesti caratterizzati da diseguaglianza.

La *struttura delle opportunità* – intesa in termini di possibilità oggettive di commettere reati – non è stata inserita nel modello esplicativo, in quanto rappresenta per noi un fattore *interpretativo* in un modello di *specificazione* delle relazioni riscontrate: le opportunità di delinquere costituiscono una condizione che, a partire da

una situazione anomica, può ulteriormente intervenire a favore della criminalità, in particolare di tipo predatorio ed economico. Ci si riferisce quindi non a quel filone teorico «economicista» che tende a *ridurre* il comportamento deviante ad una variabile dipendente esclusivamente dalla disponibilità di vittime e *oggetti* di reato. Ancora una volta la nostra prospettiva teorica è quella della teoria dell'anomia.

"È nostra opinione che ogni individuo occupi una posizione determinata sia nella struttura delle possibilità legittime sia in quella delle possibilità illegittime.

[...] Il concetto di diversità strutturali delle possibilità consente a noi di unificare la teoria dell'anomia, la quale riconosce il concetto delle differenze di accesso ai mezzi legittimi, e la «tradizione di Chicago», in cui è implicito il concetto delle differenze di accesso ai mezzi illegittimi.

[...] In questo senso, quindi, si possono considerare gli individui in quanto situati in due strutture di possibilità – una legittima, l'altra illegittima. Nel caso di accesso limitato agli scopi del successo con mezzi legittimi, la natura della risposta delinquenziale che ne può risultare varierà a seconda della disponibilità dei vari mezzi illegittimi" (Cloward e Ohlin, 1960; tr. it., 1968, pp.162-165).

Infine, i referenti empirici relativi alla *post-modernità* hanno per noi valore *esplorativo*, in quanto si riferiscono alle caratteristiche emergenti di insicurezza e disorganizzazione sociale nel nostro nuovo mondo *instabile* (*cfr.* Bauman, 1999; Bauman, 2002; Dahrendorf, 2003) - riferito ai contesti post-industriali ancora in fase di definizione e strutturazione - per le quali è interessante esplorare le relazioni con i fenomeni criminali.

### 5.2. L'analisi ecologica

"Lo spazio non deve essere visto come il luogo dove condurre una ricerca, ma deve rappresentare l'«oggetto» specifico della ricerca. O meglio ancora la variabile alla quale fa riferimento la ricerca in quanto studio delle modalità di collegarsi, vivere, radicarsi, relazionarsi dell'uomo con quella che è una certa realtà ed un certo contesto spaziale. Quindi, solo nel momento nel quale una certa porzione di spazio viene isolata e definita, e solo dopo che ne sono stati definiti i tratti specifici e caratterizzanti, solo in quel momento parte la nostra ricerca."

(Guidicini, 1998; ed. 2007, pp. 421-422)

Nell'ambito delle varie procedure e tecniche di ricerca sociale, nell'analisi ecologica le unità d'analisi sono aggregati territoriali, definiti appunto unità ecologiche. I dati cosiddetti ecologici sono quelli relativi a specifiche delimitazioni territoriali, piuttosto che ad individui. Questo tipo di analisi consiste, nella maggior parte dei casi, in un'analisi secondaria di dati già disponibili, perché rilevati per ragioni amministrative o per altro tipo di indagini (Pintaldi, 2003).

Questo tipo di esplorazione ed elaborazione dei dati presenta, come ogni tecnica di ricerca empirica, punti di forza e punti di debolezza. Tra i vantaggi, vi è innanzitutto la possibilità di lavorare con dati e statistiche inizialmente rilevati per altri fini; secondariamente, i dati aggregati sono solitamente riferiti all'intera popolazione di riferimento, sono cioè esaustivi; infine i dati ecologici permettono confronti di tipo longitudinale, in quanto le stesse variabili sono rilevate in diversi momenti temporali. Di contro, però, il ricercatore che si appresti ad un'analisi secondaria, si trova spesso a doversi *accontentare* dei dati disponibili, adattandone le informazioni – relative agli indicatori utilizzati, all'unità di rilevazione e al contesto temporale di riferimento – al proprio disegno di ricerca (*ibidem*).

Lo studio della criminalità prevede necessariamente il ricorso a statistiche ufficiali, e quindi ad un'analisi secondaria dei dati. Non solo, ma, in quanto "l'analisi dei dati aggregati permette di caratterizzare i contesti all'interno dei quali avviene l'interazione sociale" (ibidem, p. 14), nella nostra ricerca abbiamo scelto di effettuare un'analisi di tipo ecologico proprio per dare conto delle diverse forme di criminalità, in relazione ai differenti contesti sociali.

Nell'analisi ecologica è necessaria un'attenzione particolare sia nella scelta delle *unità* territoriali di riferimento, sia nel processo di definizione operativa delle *proprietà* 

che si intendono rilevare. Da un lato, infatti, "la portata euristica dell'analisi ecologica dipende innanzi tutto da quanto l'unità scelta rappresenta un'area territoriale significativa per il fenomeno oggetto di studio" (ibidem, p. 14); dall'altro, gli indicatori e le variabili utilizzati devono essere in grado di rispondere ai requisiti di affidabilità e attendibilità, nel senso di capacità di rilevare effettivamente lo stato di un oggetto relativamente alla proprietà indagata. In un'analisi secondaria dei dati, occorre quindi definire concettualmente in maniera più precisa possibile le proprietà che si intendono rilevare e, contestualmente, ricostruire i processi di definizione operativa che hanno portato alla messa a punto dei referenti empirici utilizzati, al fine di garantire la maggiore copertura semantica possibile del concetto iniziale.

Infine, nell'analisi di dati relativi ad aggregati territoriali, bisogna fare attenzione a non incorrere nel rischio della *fallacia ecologica* (*cfr*. Robinson, 1950), che consiste nel generalizzare le relazioni di associazione riscontrate ad un determinato livello d'analisi – per esempio a livello provinciale – a livelli inferiori – per esempio agli individui residenti nelle province (*ibidem*). Si tratta di un problema metodologico-concettuale che riguarda la natura delle proprietà: la variabili ecologiche, infatti si possono riferire a proprietà *omoreferenziate globali* - nel caso in cui l'unità di raccolta e l'unità di analisi coincidano e facciano riferimento ad un collettivo (per esempio, la densità di popolazione) - ed a proprietà *aggregate* o *analitiche*, nel caso in cui siano rappresentati da dati individuali aggregati a livello territoriale (per esempio, il tasso di scolarizzazione) (*cfr*. Pintaldi, 2003; Lazarsfeld e Menzel, 1956). In ogni caso, si tratta di *proprietà di contesto*, della provincia, del comune, della regione, in generale del territorio scelto come unità d'analisi; di conseguenza, le relazioni riscontrate tra questo tipo di variabili non possono essere riferite al comportamento individuale, ma soltanto alle caratteristiche strutturali del contesto sociale.

## 5.3. Le province

L'oggetto del presente lavoro di ricerca è costituito dalle ripartizioni geograficoamministrative provinciali, in quanto ritenute contesti territoriali interessanti per lo studio delle differenti forme di criminalità in Italia. Sulle *province* italiane sono state indagate le *proprietà* relative alla distribuzione della *criminalità*, in termini di distribuzione di specifici tipi di reati, e le *proprietà* relative alla definizione teorica e concettuale del *contesto sociale*. Si è fatto riferimento a tutte le province italiane (103, secondo la ripartizione del 2003).

La scelta della provincia come unità d'analisi è dovuta al fatto che questo livello di aggregazione territoriale garantisce un consistente livello di aggregazione, sufficiente per analizzare la distribuzione spaziale dei differenti tipi di reato. Inoltre, dal lavoro di tesi triennale, è già emerso il comportamento estremamente diversificato delle singole province, anche all'interno di regioni fortemente connotate e – apparentemente omogenee – come tipo di criminalità: in quel caso, infatti, l'analisi ecologica dei reati aveva come oggetto solo le province appartenenti alle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa.

Ovviamente, come livello d'aggregazione intermedio tra il comune e la regione, la provincia presenta anche una serie di problematiche di cui dobbiamo necessariamente tener conto in sede d'analisi e interpretazione dei dati: la forte differenziazione tra le province per numerosità e densità di popolazione; il *peso* del capoluogo, sia in termini di popolazione sia di incidenza dei reati, rispetto al totale dei comuni; la minor omogeneità socio-culturale interna delle province, rispetto a comuni o regioni (Pintaldi, 2003).

#### 5.4. L'analisi della criminalità

Per un'analisi empiricamente fondata della criminalità è indispensabile analizzare il *numero* di reati commessi in un dato luogo e in un determinato momento, e l'andamento nel tempo e/o nello spazio per studiarne le variazioni in base a date variabili.

Possiamo individuare tre diversi livelli di analisi della criminalità (Bandini *et al.*, 1991):

- la criminalità *reale* 

- la criminalità registrata o ufficiale
- la criminalità *nascosta*.

La criminalità ufficiale corrisponde all'insieme dei reati registrati dalle forze dell'ordine, dalla magistratura e dal sistema penitenziario. La criminalità nascosta rappresenta invece tutti i reati commessi in un certo periodo che rimangono sconosciuti alle agenzie di controllo sociale; essa è misurata attraverso tecniche quali gli studi basati sull'autoconfessione e le indagini di vittimizzazione. I primi consistono in indagini campionarie con questionari strutturati e autosomministrati e sono finalizzati alla confessione, da parte degli intervistati, di eventuali delitti commessi. Le seconde, invece, sono condotte su campioni rappresentativi di una determinata popolazione, al fine di individuare eventuali vittime di reati, per sapere se abbiano sporto denuncia e per raccogliere ulteriori informazioni sulla dinamica del delitto (*ibidem*).

La criminalità reale è data dalla somma della criminalità nascosta e di quella registrata. Com'è facile intuire, il rapporto tra criminalità ufficiale e quella nascosta varia a seconda del tipo di reato e a seconda del contesto a cui si riferisce l'indagine. L'analisi delle statistiche ufficiali è possibile in quanto consideriamo stabile nel tempo la quota dei reati nascosti e, quindi, il rapporto tra numero oscuro e criminalità ufficiale (*cfr*. Barbagli, 1995), pur tenendo sempre in considerazione che le specifiche condizioni di un determinato periodo storico o contesto sociale possono favorire una maggiore o minore propensione alla denuncia.

Per quanto riguarda l'interpretazione dei dati, bisogna tener presente che le statistiche ufficiali rappresentano il prodotto dell'interazione fra tre diverse componenti (Palidda, 2000):

- le scelte operative, più o meno selettive, delle forze dell'ordine e della magistratura;
- la predisposizione alla denuncia da parte delle vittime e della popolazione;
- l'andamento reale della criminalità.

I tassi delle denunce dei reati sono dunque dati di difficile interpretazione. Da un lato infatti le informazioni relative al reale andamento del reato in questione

costituiscono solo una parte del contenuto informativo totale del dato; dall'altro queste informazioni non possono essere considerate complete né esaustive rispetto all'analisi di un fenomeno in larga parte sommerso come quello criminale.

Per quanto riguarda la criminalità ufficiale, due sono le principali fonti statistiche a cui è possibile ricorrere (Vidoni Guidoni, 2004):

- la statistica della *delittuosità* comprende tutte le denunce di reati presentate da polizia, carabinieri e guardia di finanza all'autorità giudiziaria;
- la statistica della *criminalità* prende in considerazione tutti i reati per i quali l'autorità giudiziaria ha avviato l'esercizio dell'azione penale.

Si è scelto nel presente lavoro di analizzare le statistiche della criminalità relative all'anno 2004<sup>9</sup> per tutte le province italiane. La fonte dei dati è l'ISTAT, in particolare il *Sistema Informativo Territoriale sulla Giustizia*, la banca dati dell'Istituto Nazionale di Statistica interamente dedicata alla diffusione delle statistiche sulla giustizia.

La scelta di considerare lo *spazio* come dimensione privilegiata dell'analisi non ci consente di effettuare confronti longitudinali; in generale comunque, sul breve periodo, le statistiche della criminalità sono considerate stabili nel tempo.

#### 5.5. Il contesto sociale

Per quanto riguarda invece il contesto sociale, la riflessione teorica e metodologica è stata molto più complessa.

Nella prima parte del nostro lavoro abbiamo già iniziato una riflessione su quella che Merton definisce come:

"la circostanza che si presenta ai sociologi ogni qualvolta cerchino di ricavare gli indici empirici dei loro concetti teorici dall'insieme di

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Al momento del reperimento delle fonti statistiche, nel corso della ricerca, i dati relativi alle statistiche della criminalità del 2004 sono i più recenti resi disponibili dall'Istat con il massimo livello di analiticità, così da poter prendere in considerazione anche le denunce del reato di estorsione, che non sono invece presenti nelle prime statistiche pubblicate sul sito www.istat.it per l'anno 2005.

dati sociali che si trovano casualmente ad essere registrati nelle serie statistiche degli enti pubblici: la circostanza cioè che i dati che si hanno a disposizione non sono necessariamente quelli che permettono di misurare il concetto nel modo migliore" (Merton, 1968; tr. it., 2000, p. 354).

A partire da questa consapevolezza, si è scelto di partire prioritariamente con la definizione delle dimensioni concettuali emerse come rilevanti dalla letteratura empirica e teorica di riferimento, per procedere poi alla individuazione di specifici *indicatori* capaci di rappresentare le *dimensioni* del contesto sociale con la maggiore attendibilità possibile.

Il *rapporto di indicazione* deve essere istituito con particolare riferimento al *quadro teorico*, all'*unità d'analisi* e allo specifico *contesto storico-sociale* in cui avviene la ricerca (*cfr*. Lombardo, 1994): la specificazione degli indicatori deve, quindi, essere adeguata a tutti e tre questi elementi.

L'indicatore sociale viene definito:

"uno strumento che valuta in maniera indiretta il livello di un fenomeno sociale complesso che non può essere misurato statisticamente in modo diretto (si pensi, ad es., alla qualità della vita, al benessere sociale, al livello di sviluppo, ecc.), tramite la misura diretta di altri fenomeni che abbiano un alto contenuto semantico in comune con il concetto che si vuole misurare" (Delvecchio, 1995, p. 54).

Il contesto sociale – definito in termini di anomia – corrisponde, dal punto di vista metodologico, ad una struttura *latente* di cui dobbiamo individuare le proprietà *manifeste*:

"[...] come, in parte, il concetto di magnetismo in fisica, il concetto di anomia è conosciuto da molti sociologi come un'entità che non è osservabile che attraverso delle manifestazioni diverse" (Barbieri, 1991, p. 93).

La *validità* degli indicatori scelti è data quindi dalla loro capacità di *rappresentare/rilevare* senza distorsioni lo stato delle proprietà in esame sugli oggetti della ricerca (*cfr*. Marradi, 1984).

Il problema di maggiore rilevanza pratica è la disponibilità di dati e statistiche a livello provinciale.

Molto ampia è comunque la letteratura di riferimento sulle fonti e i criteri per la scelta e la costruzione degli indicatori sociali capaci di rappresentare il contesto sociale: Guala e Marra, 1990; Zajczyk, 1991; Zajczyk, 1996; Delvecchio, 1995; Scamuzzi, 1996; Rinaldi, 2002; Ricolfi, 2007.

### 6. LE PROVINCE CRIMINALI

"La nostra è una prospettiva sociologica. Noi considereremo variazioni di grado del comportamento deviante e non l'incidenza di esso".

(Merton, 1968; tr. it., 2000, p. 299)

## 6.1. I tipi di criminalità

Con riferimento alla tipologia di criminalità costruita, per ciascun tipo individuato abbiamo identificato una o più fattispecie aggregate di delitto, come *indicatori indiretti* che forniscono informazioni rilevanti, seppur parziali e non esaustive, sulla diffusione e sulle caratteristiche delle varie forme di criminalità: l'*omicidio volontario*, tentato e consumato, per la criminalità *violenta*; la *rapina* per la criminalità *predatoria*; il reato di *truffa e altre frodi* per la criminalità *economica*; l'*estorsione* come indicatore della presenza di criminalità *organizzata* sul territorio.

Nella costruzione della suddetta classificazione dei reati abbiamo tenuto conto di una serie di fattori. Innanzitutto, abbiamo scelto i crimini che più destano allarme sociale e che, parallelamente, sono più facilmente individuabili e riconoscibili tra gli oltre 400 individuati dall'ISTAT a partire dal Codice Penale<sup>10</sup>. Con riferimento alle specificità della realtà italiana, accanto ai classici reati di tipo *violento* e *predatorio* (la cosiddetta criminalità *comune*, *contro la persona* e *contro il patrimonio*), assumono grande rilevanza i reati legati ai fenomeni di *corruzione* (la cosiddetta criminalità *dei colletti bianchi*, che noi abbiamo definito *economica*) e, in particolar modo, la criminalità legata alle attività di *controllo del territorio* delle *organizzazioni criminali di tipo mafioso*.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Per la classificazione delle fattispecie dei delitti individuati nel Codice Penale, *cfr*. Istat, 2006.

Per quanto riguarda la criminalità violenta, il reato di *omicidio volontario*, è considerato, in tutti i contesti sociali, il delitto di *violenza* per eccellenza (Ministero dell'Interno, 2007); è il delitto sicuramente più studiato, per la disponibilità di statistiche in misura maggiore che per gli altri tipi di reato e per il numero oscuro quasi nullo (*cfr*. Barbagli, 1995; Barbagli, Colombo e Savona, 2003).

Nella realtà italiana, inoltre, la percentuale di denunce di reati quali lesioni e violenze personali e, soprattutto, violenze sessuali sono molto più basse che negli altri paesi europei (*cfr*. Alvazzi del Frate, 2002, in Barbagli e Gatti, 2002), quindi l'incidenza del numero oscuro per questo tipo di reati sarebbe troppo alta. Tenendo conto poi non solo degli omicidi consumati ma anche dei *tentati omicidi*, è possibile dar conto della tendenza alla violenza che più in generale caratterizza i singoli contesti sociali.

Per la criminalità predatoria si considera il reato di *rapina*, che comprende anche le tentate rapine. Si definisce rapina *l'azione di chi si appropria di un bene altrui attraverso l'uso o attraverso la minaccia dell'uso della forza*; la rapina può avvenire in abitazione, in esercizi commerciali, in pubblica via, in banca, in uffici postali (Ministero dell'Interno, 2007).

Il reato di *furto* – che è di solito usato in letteratura per dare conto della criminalità contro il patrimonio (*cfr*. Barbagli, 1995) – presenta percentuali altissime di numero oscuro e racchiude fattispecie estremamente diversificate che è possibile analizzare tramite le sole statistiche della delittuosità: scippo, borseggio, furto di autoveicoli, furto in appartamento, *etc*. Inoltre, l'ammontare delle denunce di furto è di gran lunga maggiore rispetto agli altri tipi di reato (i furti corrispondono a circa il 50% di tutti i delitti denunciati, *cfr*. dati Istat, 2004); di conseguenza si è scelto di considerare le denunce di rapina anche per rendere più confrontabili i dati relativi ai differenti tipi di reato. Il reato di rapina presenta alti livelli di numero oscuro, ma comunque più contenuti rispetto ai furti e la propensione alla denuncia di questo tipo di reato è leggermente superiore in Italia (51%) rispetto alla media europea (44%) (*cfr*. Alvazzi del Frate, 2002, in Barbagli e Gatti, 2002). Infine, le rapine prevedono il contatto diretto con la vittima, quindi l'analisi delle denunce relative a questo delitto permette di dar conto sicuramente della criminalità di tipo predatorio (si pensi alle rapine agli sportelli bancari o agli uffici postali), ma anche, in parte minore, della criminalità di tipo

violento.

I reati di *truffa e altre frodi* – indicatori della criminalità di tipo economico – comprendono i reati di: truffa, truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, frode informatica, appropriazione indebita, ricettazione, riciclaggio, impiego di denaro di provenienza illecita, insolvenza fraudolenta, fraudolenta distruzione della cosa propria e mutilazione fraudolenta della propria persona, circonvenzione di persone incapaci, usura, usura impropria, frode in emigrazione, appropriazione di cose smarrite, del tesoro o di cose avute per errore o caso fortuito.

I reati di tipo economico sono stati studiati inizialmente da Sutherland (1939) che definisce la cosiddetta *criminalità dei colletti bianchi* per capovolgere lo stereotipo del criminale dei reati comuni come appartenenti alle classi sociali basse. Nel caso dei reati di truffa, frode, corruzione, *etc.*, il crimine è commesso da chi approfitta della propria posizione di prestigio all'interno del mondo delle imprese o della pubblica amministrazione per trarre profitto attraverso l'inganno e l'abuso di fiducia (*cfr.* Ponti, 1999; Barbagli, Colombo e Savona, 2003).

Il reato di *estorsione* comprende: estorsione, tentata estorsione e illecito profitto realizzato tramite associazione di tipo mafioso.

Si è scelto di dare conto della criminalità organizzata nell'accezione ristretta di power syndacate (Block, 1980), ovvero del fenomeno mafioso caratterizzato dal controllo di determinate porzioni di territorio. Tramite il lavoro teorico e di ricerca empirica della tesi triennale Il racket dell'estorsione. Un'analisi contestualizzata abbiamo dimostrato che il reato di estorsione è una fattispecie di questo tipo di criminalità e un indicatore del controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali. Non sono riportati per gli anni recenti, tra le statistiche della criminalità fornite dall'ISTAT, i dati relativi alle denunce di attentati e incendi dolosi che – come è emerso durante il lavoro di tesi triennale – avrebbero potuto integrare i dati relativi al reato di estorsione, venendo a costituire un indicatore molto più affidabile della presenza delle mafie sul territorio.

Si è scelto di non far rientrare nella nostra analisi i reati relativi a tutte le attività illegali che le organizzazioni criminali svolgono nelle regioni italiane (traffico di stupefacenti, tratta degli esseri umani,...) e, quindi, di non considerare le organizzazioni

criminali nell'accezione di *enterpise syndacate* (Block, 1980). In questo caso, le attività illegali sono prerogativa delle mafie italiane ma anche della criminalità organizzata straniera (cinese, albanese,...) e un'analisi delle denunce non permette uno studio approfondito di questo tipo di criminalità che viene invece individuata per lo più attraverso l'attività investigativa e giudiziaria.

## 6.2. Le rappresentazioni cartografiche

A partire dalle statistiche della criminalità relative alle quattro fattispecie di reato considerate nel corso della nostra indagine, sono stati costruiti per ogni provincia i tassi di ciascun delitto sulla popolazione residente per 100.000 abitanti.

$$Q_i = n \text{ delitti}_i / \text{Pop} * 100.000$$

Allo scopo di una visualizzazione grafica ottimale delle differenze spaziali nella distribuzione dei reati, sono state costruite una serie di *rappresentazioni cartografiche*: si tratta di uno strumento che permette di rappresentare su *mappa* informazioni riferite al territorio (*cfr*. Ticca, 2007, in Cannavò e Frudà, 2007). Il valore aggiunto rispetto alle rappresentazioni su mappe cartacee consiste nella possibilità di poter interagire continuamente con il livello geografico sul quale si sta lavorando:

"Questo avviene tramite l'utilizzo di strumenti GIS (Geographic Information Systems), ossia dei sistemi informativi specializzati nella gestione ed analisi di dati geografici. Un GIS è un sistema che consente di immagazzinare e gestire in modo efficiente dati geografici (fiumi, strade, vegetazione, edifici, ospedali, scuole, ecc.), e comunque qualsiasi fenomeno della realtà che ci circonda che sia riconducibile a forme geometriche" (ibidem, p. 173).

Dalla nostra matrice iniziale dei dati creata con il software SPSS, abbiamo selezionato una sezione contenente le colonne relative alle etichette delle province, ai

codici ISTAT e ai tassi dei quattro tipi di reato considerati. Tale sezione è stata salvata nel formato .*dbf* così da poter essere caricata tramite il software ArcGIS.

Dalla banca dati dell'Istat *Atlante Statistico dei Comuni* abbiamo reperito i *file geografici* relativi ai diversi livelli amministrativi – comuni, province, regioni. I file geografici contengono l'etichetta del livello amministrativo, il codice Istat relativo e la colonna *Shape* tramite la quale viene codificata la forma geometrica dell'oggetto di analisi (per es. la forma geometrica della provincia di Agrigento), così da poter visualizzare i diversi livelli nell'apposito display grafico. Dopo aver caricato i file geografici, abbiamo *georeferenziato* i nostri dati alfanumerici (nel caso delle statistiche sociali si tratta in genere di dati socio-demografici) attraverso la procedura di *Join* che consente appunto di mettere in relazione due diversi sistemi di dati. Per effettuare questa operazione è necessario comunicare correttamente al software l'etichetta delle colonne relative ai codici Istat, rispettivamente del file geografico e del file con i dati statistici.

Ecco un esempio di visualizzazione del livello *province*.



Fig. 1. Rappresentazioni cartografiche: le province

A questo punto è possibile *vestire* le province con i dati relativi alla distribuzione dei reati: associando *vestizioni grafiche* a *categorie di valori* si crea così una *mappa tematica* per ogni tipo di reato.

I tassi provinciali sono stati classificati in quattro (o cinque) modalità rappresentate graficamente con diverse tonalità di colore: le tonalità più chiare *vestono* le province che presentano tassi inferiori alla media nazionale; i colori più scuri *vestono* invece le province con tassi di criminalità superiori alla media. Questa tecnica di rappresentazione è detta per *scale quantitative*, tramite *colori graduati*, ed è utilizzata, in genere, per i dati relative a variabili continue per i quali le scale di colori permettono di riprodurre la continuità del fenomeno.

Attraverso le mappe tematiche possiamo inoltre prendere in considerazione le relazioni spaziali tra i dati, ovvero "quelle relazioni che derivano dal fatto che gli elementi insistono su porzioni di territorio comuni e condivise" (ibidem, p. 173).

Abbiamo quindi potuto – già in sede di rappresentazione delle statistiche descrittive monovariate – mettere in relazione la distribuzione dei reati nelle 103 province con il tasso di urbanizzazione. Abbiamo caricato un nuovo livello geografico *province* e un nuovo file di dati alfanumerici contenente i dati sulla popolazione residente del capoluogo di provincia nel 2004. Abbiamo escluso dalla visualizzazione i capoluoghi con popolazione inferiore a 100.000 abitanti e abbiamo rappresentato i rimanenti tramite *simboli proporzionali*, classificandoli secondo diverse modalità di ampiezza.

Un'ultima considerazione di ordine metodologico riguarda la natura dei *dati* spaziali.

"I dati statistici riferiti ad unità elementari del territorio (comuni, province,...) e, più genericamente, dello spazio (punti, linee, aree) mostrano – com'è noto – caratteristiche peculiari. Infatti, i dati territoriali e spaziali:

- non sono tra loro indipendenti

I valori osservati in una certa posizione nello spazio influenzano generalmente i dati in località vicine (autocorrelazione spaziale). Con

un'immagine, si potrebbe dire che i dati spaziali non sono come biglie estratte da un'urna, bensì come gli acini di un grappolo.

- presentano interdipendenza in tutte le direzioni

A differenza delle serie storiche, nelle quali i dati passati possono influenzare solo i valori successivi (presenti o futuri), le serie territoriali mostrano abitualmente relazioni tra i dati in tutte le direzioni dello spazio" (Zani, 1993, p.7).

Nell'analisi spaziale dei dati, infatti, la distribuzione dei fenomeni nello spazio non ha semplicemente una funzione descrittiva o rappresentativa, ma assume invece una funzione attiva esplicativa. Anche se nel nostro lavoro non ci siamo serviti di strumenti propri della statistica spaziale (indici di autocorrelazione, indici di variabilità e dispersione, analisi del vicinaggio, *etc.*), abbiamo cercato comunque – in linea con l'impianto teorico elaborato – di dar conto della distribuzione dei reati in funzione del contesto sociale ma anche, più nello specifico, della variabile *spazio*.

#### 6.3. Le distribuzioni dei reati

Come primo livello di analisi, abbiamo calcolato – tramite il software SPSS – le statistiche descrittive relative ai tassi dei quattro tipi di reato considerati nella nostra analisi.

Tab. 1. Statistiche descrittive: Tassi di Criminalità - Anno 2004

	Minimo	Massimo	Media	Scarto-tipo
Tasso di omicidio	0,38	26,59	4,95	4,25
Tasso di rapina	6,60	468,11	50,75	55,34
Tasso di truffa	93,84	1403,16	424,94	230,64
Tasso di estorsione	2,38	67,81	13,08	10,89

Il reato di omicidio presenta il tasso più basso, con una media nazionale di 4, 95

omicidi per provincia ogni 100.000 abitanti; seguono il tasso di *estorsione* (media di 13,08) e il tasso di *rapina* (50,75). Considerevolmente più alta è la media relativa al tasso di *truffa* (424,94). Dall'analisi dei minimi e dei massimi e, soprattutto, dello scarto-tipo, emerge la fortissima variabilità delle distribuzioni che rende quasi nulla la validità dei valori medi e alla luce della quale diventa importante poter rappresentare graficamente le distribuzioni dei tassi nelle diverse province tramite mappe tematiche.

In figura 2. troviamo la rappresentazione cartografica dei tassi di *omicidio*.

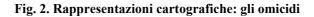
Le province con valori molto bassi sono tutte al centro e al nord-est. Valori leggermente più elevati, ma comunque inferiori alla media, si riscontrano nelle province del nord-ovest, nell'area quindi dove è più forte la presenza della grande industria. In generale, tutto il nord presenta tassi inferiori a 5; fanno eccezione le province di Varese, Como, Imperia, Genova e Gorizia.

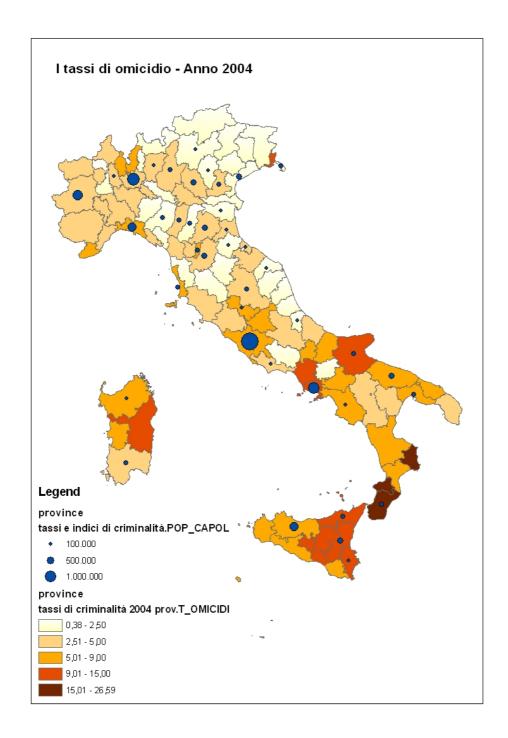
Già da questa prima rappresentazione cartografica è possibile rilevare con grande evidenza la proprietà dell'autocorrelazione dei dati spaziali: con particolare riferimento al nord Italia emerge subito la tendenza dei dati ad essere *correlati* spazialmente tra di loro.

Al centro, presentano valori di poco superiori alla media le province di Roma, Rieti, Perugia, Campobasso e Isernia.

Al sud, l'eccezione è costituita dalle province con valori inferiori alla media: Benevento, Potenza, Matera, Cagliari. Tutta la Basilicata, quindi, presenta bassi tassi di *omicidio*: è infatti l'unica regione del sud - assieme alla Sardegna - non a tradizionale presenza mafiosa. Le province con il maggior numero di omicidi sono: Nuoro, Caserta, Napoli, Foggia e tutta la Sicilia orientale (con tassi compresi tra 9 e 15); presentano tassi elevatissimi le province di Reggio Calabria (19,26), Vibo Valentia (20,72) e Crotone (26,59), tutte appartenenti alla Calabria, che infatti risulta essere la regione in cui la criminalità organizzata – la 'ndrangheta – è diventata, negli ultimi anni, più pericolosa.

Non emergono – per quanto riguarda il reato di omicidio – relazioni particolarmente evidenti con il tasso di urbanizzazione. Si segnalano comunque le province di Genova, Roma, Bari, Palermo e, soprattutto, Catania e Napoli, in cui grandi città sono associate a tassi di *omicidio* superiori alla media.





In figura 3. è riportata la mappa tematica relativa ai tassi di rapina.

I tassi di rapina - Anno 2004 Legend province tassi di criminalità 2004 prov.T\_RAPINE 00,00 - 30,00 30,01 - 50,00 50,01 - 100,00 100 01 - 200 00 200,001 - 500,00 province tassi e indici di criminalità.POP\_CAPOL 100.000 500.000 1.000.000

Fig. 3. Rappresentazioni cartografiche: le rapine

Per la *criminalità predatoria* il quadro è molto più diversificato e emerge subito con grande evidenza la forte relazione di associazione con il tasso di urbanizzazione: le province con tassi di *rapina* molto più alti della media – fatta eccezione per Rimini e Caserta – sono tutte capoluoghi di regione con più di 500.000 abitanti (Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli, Palermo; infine Catania che non è capoluogo di regione e ha circa 300.000 abitanti).

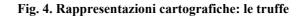
Si segnala in particolare il caso di Napoli, che presenta un tasso elevatissimo di 468,11 rapine ogni 100.000 abitanti (tutte le altre province presentano tassi inferiori a 200), segno della situazione di forte disagio e violenza diffusa in cui vive la città partenopea negli ultimi anni.

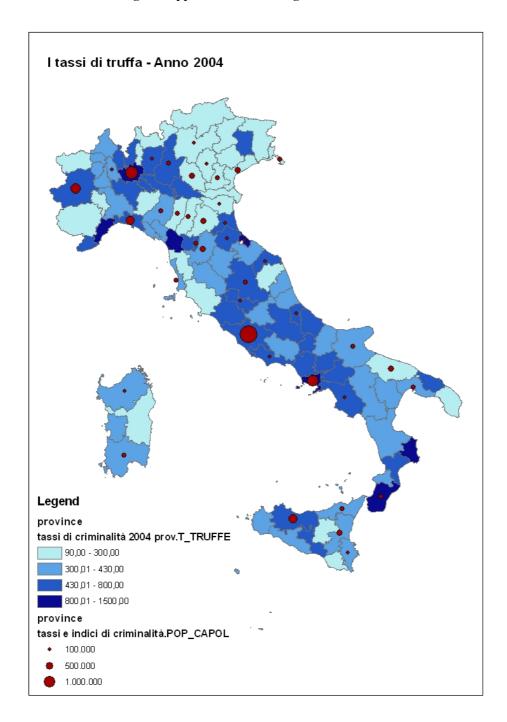
Le altre province con tassi superiori alla media sono dislocate al nord in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna; al centro, abbiamo solo la provincia di Pescara; al sud, Foggia, Bari, Taranto, Salerno, Reggio Calabria, Messina, Siracusa e Trapani.

Anche per quanto riguarda la *criminalità economica*, emerge la relazione positiva – anche se meno netta rispetto alla relazione con la *criminalità predatoria* – tra tassi di criminalità e grandezza del capoluogo di provincia.

Le province con tassi inferiori alla media sono dislocate prevalentemente nel nord-est; tassi più elevati – ma comunque più bassi della media nazionale – caratterizzano le province del nord-ovest (soprattutto in Piemonte), del centro (in particolare, in Toscana) e nel sud. Le province con tassi superiori alla media si trovano: al nord, prevalentemente in Lombardia (Pavia, Como, Varese, Bergamo, Cremona, Lodi, Brescia, Mantova), e dove ci sono le città più grandi Genova, Milano, Torino; al centro in particolare in Toscana, Lazio, Umbria e Abruzzo; al sud prevalentemente in Campania e Calabria e nelle province di Brindisi, Palermo e Caltanissetta.

Tassi molto al di sopra della media si trovano in corrispondenza delle province di Savona, Lucca, Rimini, Crotone e Reggio Calabria: al sud, quindi, troviamo nuovamente la Calabria, mentre al centro nord emergono alcune realtà molto ricche in cui è più forte la *criminalità economica*.

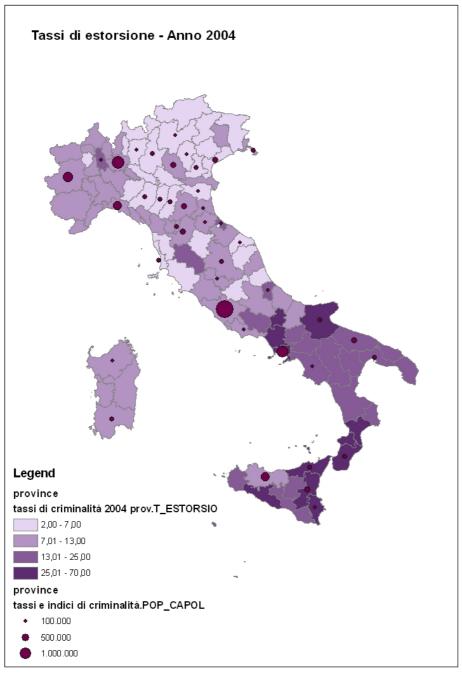




Infine, abbiamo rappresentato in figura 5. i tassi di estorsione, come indicatore di criminalità organizzata.

Fig. 5. Rappresentazioni cartografiche: le estorsioni





Appare subito evidente come l'Italia sia perfettamente divisa in due: al centro e al nord tutte le province hanno tassi di *estorsione* inferiori alla media nazionale, con le eccezioni di Novara, Siena, Pescara e Frosinone; al sud, invece i tassi sono tutti superiori alla media, con l'eccezione di Palermo e la completa esclusione della Sardegna, che infatti non è una regione a tradizionale presenza mafiosa.

Le province con più di 25 denunce di estorsioni ogni 100.000 abitanti sono: Isernia, Caserta, Napoli, Foggia, Vibo Valentia, Catanzaro, Reggio Calabria, Messina, Catania, Siracusa, Agrigento.

Il caso di Palermo merita una riflessione più approfondita: nel capoluogo siciliano infatti, secondo le stime delle forze dell'ordine e della magistratura, il *controllo del territorio* da parte di *Cosa Nostra* è tuttora fortissimo – nonostante gli arresti eccellenti degli ultimi anni – e la copertura del racket è superiore all'80% degli esercizi commerciali della città. Ma Palermo è anche una delle città in cui è stato più difficile diffondere il modello delle associazioni antiracket per proteggere commercianti ed imprenditori nel momento in cui decidono di denunciare l'estorsione. Solo negli ultimi anni si è sviluppato un certo fermento tra i giovani: in particolare è nata l'esperienza di Addio Pizzo per promuovere una sorta di *consumo critico* che mira a *premiare* gli esercizi commerciali che denunciano ed a *penalizzare* chi paga il racket.

Il reato di *estorsione* si conferma quindi, nonostante la bassa propensione alla denuncia di questo tipo di reato, un ottimo indicatore della presenza di *criminalità organizzata* di tipo mafioso.

Passiamo adesso all'analisi delle relazioni bivariate tra i quattro tipi di reato, attraverso la matrice delle correlazioni.

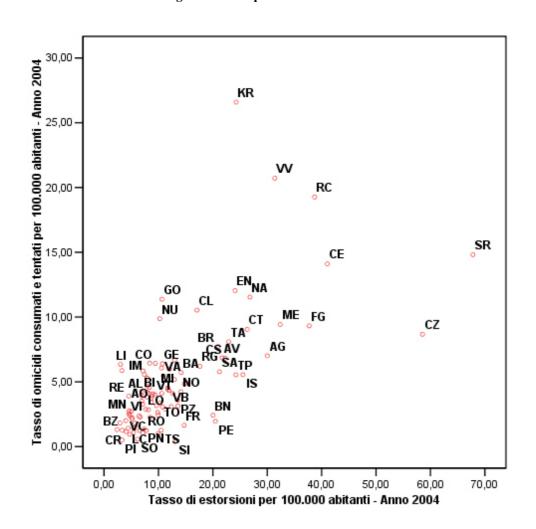
Com'è facilmente intuibile, i reati sono tutti associati significativamente tra loro in senso positivo. Emergono correlazioni particolarmente significative tra *omicidi e estorsioni* e tra *truffe e rapine*, quindi tra criminalità di tipo *violento* e *organizzato* e tra criminalità *predatoria* ed *economica*, confermando così le ipotesi in merito alle relazioni tra tipi di criminalità definite in sede di disegno della ricerca.

Tab. 2. Matrice delle correlazioni – Tassi di criminalità

	Tasso di omicidi	Tasso di rapine	Tasso di truffe	Tasso di estorsioni
Tasso di omicidi	1			
Tasso di rapine	,260(**)	1		
Tasso di truffe	,388(**)	,416(**)	1	
Tasso di estorsioni	,667(**)	,263(**)	,276(**)	1

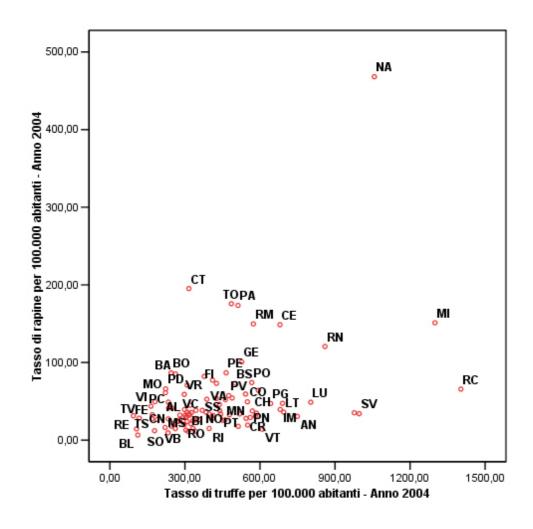
<sup>\*\*</sup> La correlazione è significativa al livello di 0.01 (2-tailed).

Graf. 1. Diagramma a dispersione – Estorsioni e omicidi



Nel grafico 1. è interessante notare come le province che si trovano in alto a destra nel diagramma siano tutte appartenenti alle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, confermando – in riferimento alla realtà italiana – anche il reato di omicidio come buon indicatore della criminalità organizzata.

Infine, dal grafico 2. notiamo la presenza in alto a destra delle più grandi città italiane: Napoli, Milano, Roma, Torino, Palermo, Catania, Genova. È quindi confermata l'associazione positiva tra *criminalità economica* e *predatoria* e tasso di urbanizzazione.



Graf. 2. Diagramma a dispersione – Truffe e rapine

# 7. CRIMINALITÀ E CONTESTO SOCIALE

### 7.1. Gli indicatori sociali

Una volta stabilite nel disegno della ricerca le dimensioni del contesto da rilevare, si è proceduto alla ricerca - niente affatto semplice e scontata - di indicatori adeguati, disponibili e livello provinciale.

Tab. 1. Gli indicatori sociali: le fonti

Indicatore	Referente empirico	Variabile	Fonte	
Disorganizzazione sociale	Densità	Popolazione residente / Superficie in Kmq	Istat 2004	
	Indice di concentrazione territoriale	Popolazione residente nel Capoluogo di Provincia / Popolazione residente negli altri Comuni della Provincia * 100	Istat 2004	
	Abitazioni in affitto	Abitazioni in affitto / Abitazioni in proprietà	Elaborazione da dati Istat, Censimento 2001	
	Indice di affollamento abitativo	Popolazione presente / n. stanze disponibili nella regione	Elaborazione da dati Istat, Censimento 2001	
	Indice di industrializzazione	Occupati nell'industria per 100 occupati	Istat 2003	
	Tasso di suicidi	Suicidi / Popolazione residente * 100.000	Istat 2004	
	Tasso di immigrazione	Stranieri residenti / Popolazione residente * 100.000	Elaborazione da dati Istat 2004	
Deprivazione assoluta	Tasso di disoccupazione	Persone in cerca di occupazione / Forze di lavoro * 100	Istat 2003	
	PIL pro-capite	Numero Indice (Italia=100)	Elaborazioni Unioncamere- Tagliacarne 2004	
	Consumi alimentari	Rapporto tra consumi alimentari e non alimentari, tra i consumi interni delle famiglie	Elaborazioni Unioncamere- Tagliacarne 2002	
Diseguaglianza sociale	Indice di terziarizzazione:	Occupati nei servizi (escluso il commercio) per 100 occupati	Istat 2003	

Indicatore	Referente empirico	Variabile	Fonte
Secolarizzazione	Indice di divorzio	Donne divorziate / donne coniugate * 100	Elaborazione da dati Istat 2004
	Matrimoni civili	Matrimoni celebrati con rito civile per 100 matrimoni	Istat 2002
Modernizzazione della famiglia	Famiglie uni- personali	Percentuale di famiglie uni-personali	Censimento 2001
	Tasso di occupazione femminile	Occupati femmine / Popolazione femminile in età 15 anni e piu * 100	Istat 2003
Senso civico	Indice di associazionismo	Numero di associazioni ricreative, artistiche, culturali per 100.000	Italia Oggi, elaborazioni su dati Seat/Istat 2003
	Indice di senso civico	Percentuale di votanti al referendum costituzionale 7 ottobre 2001	Ministero dell'Interno
	Indice di lettura dei quotidiani	Lettori del giorno medio delle testate più lette nella regione / Popolazione residente * 100	Audipress 2004
	Indice di rispetto delle norme	Abbonamenti al canone Rai, per 100 famiglie	Istat 2004
Scolarizzazione	Indice di possesso del titolo di studio "diploma"	Diplomati / Popolazione con oltre 20 anni * 100	Elaborazione da dati Istat, Censimento 2001
Fruizione culturale	Indice di fruizione culturale	Spesa per abitante in euro per il cinema	Istat 2004
Post-modernità	Tasso di disoccupazione giovanile	Persone in cerca di occupazione / Forze di lavoro * 100 (sulla popolazione in età 15-29)	Elaborazione da dati Istat 2003
	Indice di pendolarismo	Pendolari / Popolazione residente con più di 20 anni * 100	Elaborazione da dati Istat, Censimento 2001
	Indice di possesso del titolo di studio "laurea"	Laureati / Popolazione con oltre 20 anni * 100	Elaborazione da dati Istat, Censimento 2001
Risorse strutturali del territorio	Indice di dotazione di strutture culturali e ricreative	Indice di dotazione quali-quantitativa delle strutture destinate all'arricchimento culturale extrascolastico e allo svago della popolazione: musei, biblioteche, cinematografi, teatri e strutture per la pratica dell'attività sportiva (Italia =100)	Elaborazioni Unioncamere- Tagliacarne 2004
	Indice di dotazione infrastrutture economiche e sociali	Indice di dotazione complessiva quali- quantitativa delle infrastrutture economiche (stradali, ferroviarie, portuali, aeroportuali, energetico- ambientali, postali e bancarie, per la telefonia e la telematica) e delle infrastrutture sociali (strutture culturali e ricreative, per l'istruzione e sanitarie) (Italia =100)	Elaborazioni Unioncamere- Tagliacarne 2004

Sono stati costruiti 26 indicatori, sulla base di statistiche relative agli anni che vanno dal 2001 al 2004, a seconda della disponibilità delle diverse fonti (Istat, Istituto Tagliacarne e Unioncamere, Ministero dell'Interno, Audipress, Italia Oggi).

Il maggior numero degli indici costruiti consiste in *rapporti statistici*<sup>11</sup>.

"La costruzione di rapporti statistici è un momento decisivo nella messa a punto degli indicatori elementari, sia sul piano semantico che su quello metodologico. Il significato che deriva dal rapporto è infatti diverso da quello delle singole variabili che lo costituiscono: la scelta del numeratore e del denominatore e il nesso logico che si istituisce tra di essi ne determinano il senso complessivo" (Mingo, 2007, p. 475).

È stato possibile trovare i referenti empirici per quasi tutti gli indicatori inseriti nel disegno della ricerca nel modello di ipotesi di relazioni tra criminalità e contesto sociale.

La carenza più grave riguarda la *diseguaglianza sociale*: non sono infatti disponibili, a livello provinciale, indicatori di disparità relativamente alla distribuzione dei redditi (citiamo, tra i più diffusi, gli *indici di povertà relativa* e gli *indici di concentrazione di Gini*, disponibili solo a livello regionale; *cfr*. Scamuzzi, 1996).

Dobbiamo quindi accontentarci dell'indice di *terziarizzazione*, sulla base delle considerazioni dell'economista Campiglio:

"Consideriamo l'aspetto della terziarizzazione. In generale questa variabile cattura l'espansione della cosiddetta società dei servizi di cui occorre tuttavia chiarire il possibile legame con la partecipazione ad attività illecite.

Suggeriamo due linee esplicative e complementari. Da un lato la evoluzione del settore terziario appare implicare un aumento nel grado di disuguaglianza della distribuzione personale del reddito [...]. Se, come alcune tendenze suggeriscono, la capacità di riequilibrio delle famiglie non aumenta, ne possono allora derivare tensioni di tipo sociale e una maggior

\_

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> I rapporti statistici sono quozienti risultanti dalla divisione di due grandezze, tra le quali esiste un nesso logico ed almeno una delle quali si riferisce a un collettivo (*cfr.* Fraire e Rizzi, 1998; Delvecchio, 2002).

partecipazione ad attività illecite di tipo economico.

La seconda linea esplicativa ha radici più profonde.

Anzitutto occorre sottolineare che il settore terziario comprende ciò che tradizionalmente va sotto il nome di sfera di circolazione delle merci: questo è l'ambito privilegiato dei reati patrimoniali che tipicamente rappresentano forme di trasferimento di merci e denaro. Il settore terziario inoltre realizza forme di scambio molto più personalizzate rispetto all'impersonalità teorica del mercato e ciò significa un'accentuazione del processo di contrattazione regolato dal rapporto di forza delle parti. Si tratta d'altra parte di una tendenza cui si contrappone il rinnovato ruolo di impersonalità che le nuove tecniche informatiche consentono. Nel complesso, tuttavia, ci si può attendere una relazione positiva fra terziarizzazione e frequenza di atti illeciti: per motivi analoghi ci si deve attendere un legame positivo anche rispetto all'urbanizzazione. Anche in questo caso infatti l'urbanizzazione riflette l'interazione fra problemi di disuguaglianza e personalizzazione dello scambio, proiettati su scala territoriale anziché funzionale" (Campiglio, 1990, pp. 374-375).

L'espansione dei *servizi*, inoltre, rappresenta anche un'indicatore della *post-modernità*, per la quale abbiamo fatto riferimento all'elaborazione teorica di Daniel Bell (1976): elevati livelli di alfabetizzazione, prevalenza di attivi nei servizi (in mancanza di indicatori sugli attivi nel settore dell'informazione), presenza qualificata di lavoro autonomo e di libere professioni, mobilità territoriale (spostamenti della popolazione per cause di studio o di lavoro), sono alcuni tra gli indicatori di domanda sociale che permettono di rilevare una ipotetica formazione socio-economica di tipo post-industriale (Guala e Marra, 1990). Nella nostra ricerca non siamo riusciti a trovare dati relativi al lavoro autonomo, ma abbiamo inserito gli indicatori di possesso del titolo studio *laurea*, di *terziarizzazione* e di *pendolarismo*. Non disponendo di dati sulla diffusione del lavoro precario, ci è sembrato utile prendere in considerazione la *disoccupazione giovanile*, come caratteristica strutturale della società contemporanea, in cui la ricerca di un lavoro stabile per le giovani generazioni comporta tempi di attesa sempre più lunghi.

Per quanto riguarda le altre dimensioni, la maggior parte degli indici costruiti fanno riferimento alla letteratura classica sugli indicatori sociali.

Tra gli indicatori di deprivazione assoluta, il tasso di disoccupazione:

"misura implicitamente il differenziale di rendimento atteso fra attività lecite, anch'esse incerte, e attività illecite. Un aumento del tasso di disoccupazione diminuisce tale differenziale e, a parità di altre condizioni, rende più probabile la partecipazione ad attività illecite" (Campiglio, 1990, p. 375).

Il livello del reddito pro capite rappresenta un indicatore del livello di benessere: "nell'ipotesi che la partecipazione ad attività illecite rappresenti implicitamente un bene di tipo inferiore un aumento del reddito pro capite dovrebbe portare a un minore livello di attività illecite" (ibidem, p.375).

Il numero medio di componenti per *famiglia* - così come la percentuale di famiglie uni-personali - permette di rilevare la maggiore incidenza del processo di *disaggregazione delle famiglie* nei centri urbani (Zajczyk, 1991, p. 31).

Il maggior numero di *abitazioni in affitto* rispetto alle abitazioni in proprietà è sicuramente indice di *disorganizzazione sociale* (Lander, 1954). Zajkzyk mette in evidenza la maggior incidenza delle abitazioni in affitto nei capoluoghi di provincia, e delle abitazioni in proprietà nei comuni della provincia (ad esclusione dei capoluoghi), ribadendo quindi la funzione che la presenza di abitazioni in affitto svolge come indicatore di *urbanizzazione* (Zajczyk, 1996).

L'affollamento abitativo indica lo stato di benessere di una popolazione: è classico delle zone più depresse economicamente il problema della carenza di alloggi e, conseguentemente, del sovraffollamento (Bisi, 1986). Per la costruzione di questo indice abbiamo preso in considerazione non la popolazione residente, ma la popolazione presente: nell'indagine censuaria del 2001, infatti, l'Istat ha deciso di considerare anche le persone che, pur non essendo residenti, sono presenti in un determinato luogo per un determinato periodo di tempo (lavoratori e studenti all'estero, immigrati residenti all'estero) (cfr. Mingo, 2007).

Per quanto riguarda il *senso civico*, abbiamo fatto riferimento a tre dei referenti empirici individuati da Putnam (1993): il numero di *associazioni* ricreative, culturali e artistiche (dal *Rapporto 2004 sulla qualità della vita in Italia* di Italia Oggi); la percentuale di *votanti al referendum* costituzionale del 2001 (Modifiche al titolo V, II parte della Costituzione, per l'autonomia delle regioni); la *lettura di quotidiani* (l'indice da noi utilizzato è un'elaborazione dai dati dell'*Indagine Quotidiani* del 2004 di Audipress, su un campione di 20.000 casi, rappresentativo della popolazione adulta a livello nazionale; metodologia di rilevazione CAPI - Computer Assisted Personal Interviewing). Abbiamo utilizzato anche i dati relativi al pagamento del canone RAI come indicatore del grado di *rispetto delle norme*<sup>12</sup>.

Tra gli indicatori *non tradizionali*, ci sembra interessante segnalare il *rapporto tra consumi alimentari e consumi non alimentari*, in quanto consente di dar conto delle forti differenze territoriali negli stili di vita e di consumo: i dati sono relativi alle elaborazioni Unioncamere-Tagliacarne sui *consumi finali interni*<sup>13</sup> delle famiglie.

Abbiamo inserito anche, a scopo esplorativo, gli indici di dotazione culturale e delle infrastrutture economiche e sociali, prodotti sempre dall'Istituto Tagliacarne.

#### 7.2. Le dimensioni latenti del contesto sociale

Per esplorare la struttura dei dati riferiti al concetto complesso di contesto sociale, abbiamo applicato alla nostra matrice, attraverso il software SPSS 12, una tecnica di analisi multidimensionale: l'Analisi in Componenti Principali (ACP).

A partire da un insieme di variabili cardinali (i nostri 26 indicatori), l'ACP consente di estrarre i fattori (o componenti) che, sulla base delle correlazioni tra ogni coppia di variabili, spiegano la quota maggiore di varianza totale. Le componenti principali estratte sono indipendenti, ovvero ortogonali tra loro, e consentono di

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Gatti e Tremblay (2000) hanno costruito un *indice di rispetto delle norme* con una serie di variabili, tra cui la percentuale di famiglie che non hanno pagato il canone RAI.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Per *consumi finali interni* si intende la spesa destinata ai consumi di beni e servizi da parte sia delle persone residenti che di quelle temporaneamente presenti per qualsiasi motivo sul territorio di una data provincia; l'aggregato può essere considerato espressione dell'effettivo tenore di vita degli individui (*cfr*. Rinaldi, 2002).

sintetizzare le variabili di partenza cercando di minimizzare la perdita di informazioni (*cfr.* Fraire, 1994; Di Franco, 2001).

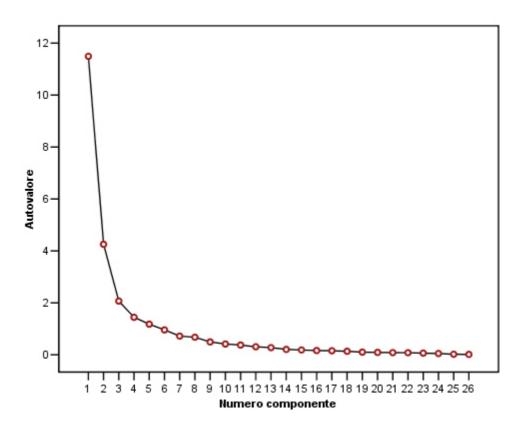
La potenzialità maggiore dell'ACP - oltre alla capacità di sintesi - è data dalla capacità di rappresentare, attraverso le componenti principali, le *dimensioni latenti* alla struttura dei dati, che non sarebbe possibile rilevare con le singole variabili.

Tab. 2. ACP: Varianza totale spiegata

Componenti		Autovalori inizia	ali	Aut	ovalori delle compone	enti estratte
	Totale	% di Varianza	Cumulata %	Totale	% di Varianza	Cumulata %
1	11,492	44,201	44,201	11,492	44,201	44,201
2	4,254	16,362	60,563	4,254	16,362	60,563
3	2,068	7,952	68,515			
4	1,443	5,551	74,067			
5	1,180	4,537	78,603			
6	,958	3,686	82,289			
7	,719	2,764	85,053			
8	,675	2,596	87,649			
9	,495	1,902	89,551			
10	,415	1,596	91,147			
11	,375	1,441	92,589			
12	,308	1,185	93,774			
13	,276	1,060	94,834			
14	,206	,791	95,625			
15	,185	,711	96,336			
16	,163	,625	96,961			
17	,155	,595	97,556			
18	,135	,518	98,074			
19	,102	,391	98,466			
20	,091	,350	98,816			
21	,083	,319	99,135			
22	,079	,304	99,439			
23	,063	,241	99,680			
24	,049	,190	99,870			
25	,021	,080	99,949			
26	,013	,051	100,000			

Il software estrae tante componenti quante sono le variabili iniziali; ciascuna componente principale è una combinazione lineare di tutte le variabili originarie e costituisce un nuovo indice sintetico per il quale è possibile assegnare lo stato su ogni

caso. I fattori vengono visualizzati nell'output in ordine crescente di varianza spiegata: in tabella 2. sono riportati gli autovalori, la % di varianza spiegata da ciascuna variabile e la quota di varianza cumulata.



Graf. 1. ACP: Scree plot

Il primo problema interpretativo consiste nella scelta del numero di fattori da estrarre. In prima istanza, si prendono in considerazione i fattori con autovalore<sup>14</sup> maggiore di uno, ma nel nostro caso ben 5 fattori presentano questo requisito, non soddisfando, quindi, l'obiettivo della sintesi. Abbiamo allora deciso di utilizzare il criterio *pragmatico*, *costi-benefici* (*cfr*. Di Franco, 2001) e abbiamo chiesto al software di memorizzare in matrice come nuove variabili i primi due fattori che spiegano il 60%

-

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> L'autovalore è una combinazione lineare di tutte le variabili immesse nella matrice delle correlazioni ed esprime la quota di varianza spiegata da ciascuna componente. Poichè solo considerando tutte le componenti si riproduce la varianza complessiva dei dati iniziali, la somma di tutti gli autovalori è uguale alla varianza originaria totale.

della varianza totale dei dati. Il terzo fattore, infatti, spiega meno del 10% della varianza totale, dando quindi un apporto minimo di informazione aggiuntiva rispetto alle prime due. Nel grafico 1., inoltre, sono rappresentati gli autovalori di ciascuna componente: a partire dalla terza componente, gli autovalori decrescono inerzialmente; si considerano allora solo le componenti (nel nostro caso le prime due) che presentano gli autovalori più in alto rispetto al punto in cui comincia la decrescita inerziale (*ibidem*).

Tra gli output, il software fornisce la *comunalità* di ogni variabile di partenza, ovvero la quota di varianza della variabile riprodotta dalle due componenti estratte, che ci permette di valutare la bontà dell'analisi.

Tab. 3. ACP: Comunalità

	Estrazione
Tasso di suicidi - 2004	,238
Tasso di immigrazione - 2004	,753
Abitazioni in affitto - 2001	,331
Tasso di disoccupazione - 2003	,877
Tasso di occupazione femminile - 2003	,905
Tasso di disoccupazione giovanile - 2003	,917
Indice di affollamento abitativo - 2001	,532
Indice di concentrazione territoriale - 2004	,483
Indice di divorzio - 2004	,792
Indice di possesso "laurea" - 2001	,560
Indice di possesso "diploma" - 2001	,205
Indice di fruizione culturale (cinema) - 2004	,423
Abbonamenti al canone Rai - 2004	,155
Indice di pendolarismo - 2001	,889
Occupati nell'industria - 2003	,639
Occupati nei servizi (escluso il commercio) - 2003	,695
Indice PIL pro-capite - 2004	,876
Indice di lettura dei quotidiani - 2004	,621
Indice di associazionismo - 2003	,466
Indice di senso civico - Percentuale votanti referendum costituzionale 2001	,773
Indice di dotazione di strutture culturali e ricreative - 2004	,620
Indice di dotazione infrastrutture economiche e sociali - 2004	,675
Rapporto tra consumi alimentari e non alimentari - 2002	,828
Matrimoni celebrati con rito civile per 100 matrimoni - 2002	,775
Percentuale di famiglie unipersonali - 2001	,399
Densità di popolazione - 2004	,318

Dalla tabella 3. possiamo vedere che la maggior parte delle variabili hanno una comunalità abbastanza elevata (maggiore di 0,50), a conferma della buona capacità dei due fattori di rappresentare la varianza complessiva dei dati.

In particolare, si segnalano le variabili - con comunalità superiore a 0,80 - che hanno dato il contributo maggiore ai fattori estratti: il tasso di disoccupazione e il tasso di disoccupazione giovanile, il tasso di occupazione femminile, l'indice di pendolarismo, l'indice PIL pro-capite e il rapporto tra consumi alimentari e non alimentari.

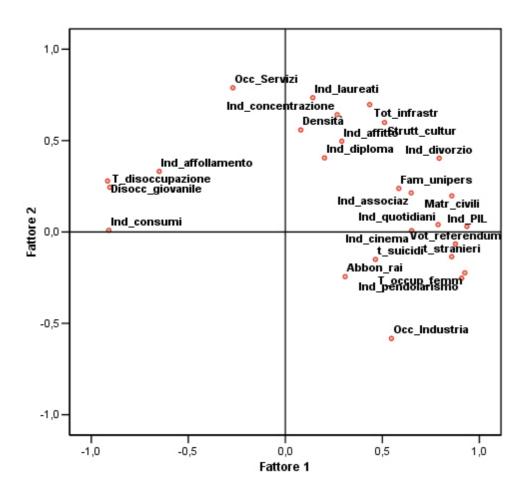
Il secondo problema interpretativo dell'ACP riguarda l'etichettamento dei fattori.

Dal punto di vista geometrico, le componenti principali sono rappresentabili come assi di un piano cartesiano: nel grafico 2. abbiamo proiettato - sui primi due fattori estratti, che corrispondono rispettivamente all'asse x e all'asse y - le variabili iniziali attraverso le *coordinate* date dai *pesi componenziali*, ovvero i coefficienti di correlazione tra le componenti e ciascuna variabile. Le variabili più lontane dal centro e più vicine all'asse sono quelle che hanno contribuito maggiormente alla costruzione del fattore.

Il plot dei fattori (grafico 2.) e la tabella dei pesi componenziali (tab. 4.) ci consentono quindi di interpretare ed etichettare le componenti in base al contenuto semantico *latente* e *multidimensionale* che esprimono.

Il primo fattore è stato denominato *Sviluppo economico-culturale vs Deprivazione economico-culturale*. Il semi-asse positivo è caratterizzato dalle variabili di *sviluppo economico* e *modernizzazione* (PIL, occupazione femminile, matrimoni civili, fruizione culturale, immigrazione, divorzi) e dalle variabili relative al *senso civico* (lettura quotidiani, associazionismo, votanti al referendum); il semi-asse negativo è rappresentato dalle variabili relative alla *deprivazione assoluta* (disoccupazione, disoccupazione giovanile, consumi alimentari, affollamento abitativo).

Graf. 2. Plot fattori



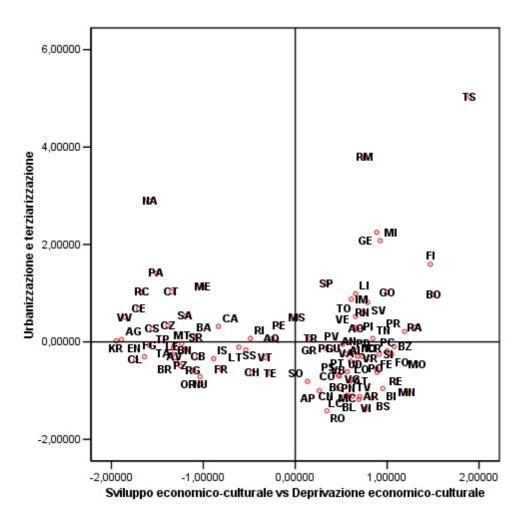
Il secondo fattore, invece, è caratterizzato in senso positivo dagli indicatori di *urbanizzazione* (densità, concentrazione territoriale, abitazioni in affitto) e di *terziarizzazione* (occupati nei servizi, diplomati e laureati, strutture culturali e ricreative); c'è una correlazione negativa con l'indice di industrializzazione, che però assume un peso decisamente inferiore (in termini statistici e semantici), rispetto alle molte variabili correlate positivamente. Il fattore è stato denominato, quindi, *Urbanizzazione e terziarizzazione*.

Tab. 4. ACP: Pesi Componenziali

	1	2
Tasso di suicidi - 2004	,464	-,150
Tasso di immigrazione - 2004	,857	-,135
Abitazioni in affitto - 2001	,291	,497
Tasso di disoccupazione - 2003	-,904	,244
Tasso di occupazione femminile - 2003	,925	-,224
Tasso di disoccupazione giovanile - 2003	-,916	,279
Indice di affollamento abitativo - 2001	-,650	,332
Indice di concentrazione territoriale - 2004	,267	,642
Indice di divorzio - 2004	,793	,403
Indice di possesso "laurea" - 2001	,141	,735
Indice di possesso "diploma" - 2001	,202	,406
Indice di fruizione culturale (cinema) - 2004	,651	,007
Abbonamenti al canone Rai - 2004	,308	-,244
Indice di pendolarismo - 2001	,909	-,253
Occupati nell'industria - 2003	,547	-,583
Occupati nei servizi (escluso il commercio) - 2003	-,270	,789
Indice PIL pro-capite - 2004	,936	,030
Indice di lettura dei quotidiani - 2004	,787	,040
Indice di associazionismo - 2003	,648	,214
Indice di senso civico - Percentuale votanti referendum costituzionale 2001	,877	-,066
Indice di dotazione di strutture culturali e ricreative - 2004	,511	,599
Indice di dotazione infrastrutture economiche e sociali - 2004	,435	,697
Rapporto tra consumi alimentari e non alimentari - 2002	-,910	,009
Matrimoni celebrati con rito civile per 100 matrimoni - 2002	,858	,197
Percentuale di famiglie unipersonali - 2001	,585	,238
Densità di popolazione - 2004	,080,	,558

A questo punto è possibile proiettare le 103 province italiane su un diagramma a dispersione per capire come si posiziona ciascuna provincia sulle nuovi componenti individuate.





Dal grafico 3. possiamo vedere come nel primo quadrante si posizionino le province con le grandi città del centro-nord, in particolare in alto a destra, con valori molto alti, positivi su entrambi i fattori (Trieste, Roma, Genova, Milano, Firenze, Bologna); nel secondo quadrante - positivo sul primo fattore e negativo sul secondo - troviamo le province con capoluoghi medi e piccoli del centro e nord Italia (Reggio Emilia, Modena, Forlì, Mantova, Biella, Brescia, Vicenza, Rovigo, *etc.*); nel terzo quadrante - negativo sia sul primo, sia sul secondo fattore - abbiamo alcune piccole province del centro (Frosinone, Latina, Viterbo, Teramo, Chieti), che ovviamente si posizionano più vicino al centro degli assi rispetto alle molte piccole province del sud

(Campobasso, Potenza, Brindisi, Taranto, Caltanissetta, Ragusa, Oristano, Nuoro, *etc.*); infine, sul semi-asse negativo del primo fattore e positivo del secondo, abbiamo le province del sud con i grandi capoluoghi (Napoli, Palermo, Catania, Bari, Cagliari) o con una forte presenza del terziario (Reggio Calabria, Vibo Valentia, Salerno).

Per esplorare le relazioni tra le proprietà del contesto e la criminalità, abbiamo costruito la matrice delle correlazioni tra i due fattori estratti dall'ACP - che costituiscono nuove variabili metriche - e i tassi dei quattro reati considerati nell'analisi.

È interessante notare che il primo fattore risulta correlato negativamente (con un livello di significatività di 0,01) con i tassi di omicidio e di estorsione: la criminalità di tipo violento e organizzato (che abbiamo già visto essere tra loro correlate) sono in relazione di associazione con contesti sociali caratterizzati da *deprivazione assoluta* - economica e culturale - e da assenza di *senso civico*.

In maniera complementare, il secondo fattore è correlato significativamente in senso positivo in particolare con i tassi di rapine e truffe.

	Sviluppo vs Deprivazione	Urbanizzazione e Terziarizzazione	Omicidi	Rapine	Truffe	Estorsioni
Sviluppo vs Deprivazione	1					
Urbanizzazione e Terziarizzazione	,000	1				
Omicidi	-,635(**)	,230(*)	1			
Rapine	-,167	,511(**)	,260(**)	1		
Truffe	-,210(*)	,321(**)	,388(**)	,416(**)	1	
Fetoreioni	- 672(**)	203(*)	667(**)	263(**)	276(**)	1

Tab. 5. Matrice delle correlazioni tra i fattori estratti dall'ACP e i tassi di criminalità

Gli omicidi e le estorsioni possono quindi essere considerati indicatori di uno stato di *anomia* che si configura come modalità di *adattamento* ad un contesto di *deprivazione*, economica e civica; viceversa, la criminalità economica e predatoria costituiscono la risposta - sempre in termini di adattamento, in senso *mertoniano* - alla *disorganizzazione sociale* prodotta dai processi di *urbanizzazione* e di *terziarizzazione*, processi che in una società post-moderna tendono ad espandersi ben al di là dei confini

<sup>\*\*</sup> La correlazione è significativa al livello di 0.01 (2-tailed).

<sup>\*</sup> La correlazione è significativa al livello di 0.05 (2-tailed).

urbani e metropolitani.

Lo scopo della nostra analisi non si ferma esclusivamente all'esplorazione delle relazioni tra indicatori numerici assoluti di criminalità e anomia: in un'ottica più propriamente sociologica, a noi interessa costruire *tipologie* di contesto sociale da mettere in relazione con specifiche fattispecie di criminalità.

Dal diagramma a dispersione sopra analizzato (grafico 3.) emerge chiaramente la possibilità di identificare - dalla nuvola dei punti-unità - profili molto forti di contesto sociale; ma altrettanto palesemente non appare una forte tendenza alla clusterizzazione.

In particolare, è interessante notare come i due fattori individuati siano equivalenti alle componenti estratte nella maggior parte delle analisi effettuate su indicatori sociali con riferimento al contesto italiano, a livello comunale, provinciale e di circoscrizioni elettorali di Camera e Senato (*cfr*. Statera, 1987; Di Franco, 1992; Di Franco, 1995; Di Franco, 1996; Di Franco e Marradi, 2003). L'evidenza empirica discordante che emerge dai nostri dati è, invece, rappresentata dalla forte attrazione reciproca della gran parte dei casi: nell'analisi condotta da Statera, invece, dalla proiezione delle province sui fattori *Modernizzazione* e *Terziarizzazione-Urbanizzazione* (*cfr*. Statera, 1987, p. 58, fig. 5), risultano immediatamente percepibili cinque cluster ben definiti e separati. Possiamo quindi ipotizzare che nel corso degli anni si sia, in una certa misura, affievolito il forte potere discriminante di queste due dimensioni latenti della struttura socio-economico-culturale italiana.

Proprio a partire dalla presa d'atto della tendenza troppo debole alla clusterizzazione dei casi, abbiamo deciso di procedere alla ricodifica - in classi di valori - degli indici cardinali ottenuti tramite ACP.

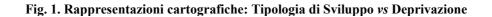
Tab. 6. Tipologia di Sviluppo vs Deprivazione: modalità di costruzione

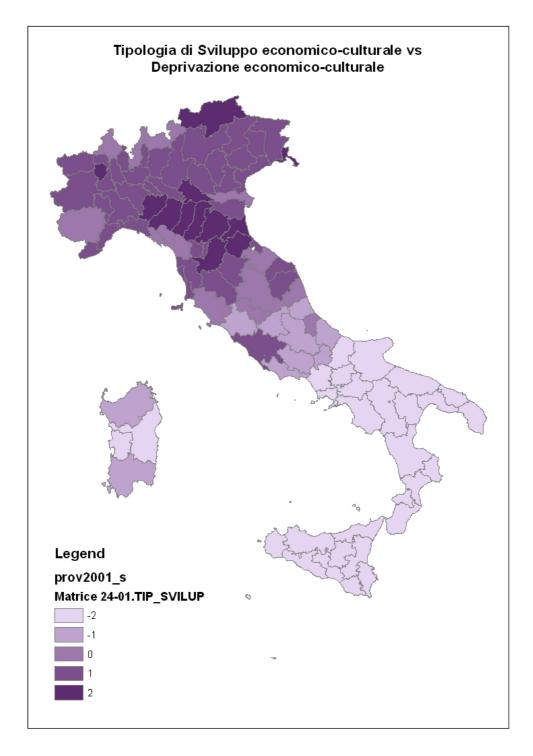
Tipologia (classi di valori)	Fattore Sviluppo vs Deprivazione (punteggi)
-2	Da -2.0000 a -0.9500
-1	Da -0.9499 a -0.2500
0	Da -0.2499 a 0.5000
1	Da 0.5001 a 0.9500
2	Da 0.95001 a 2.00000

Tab. 7. Tipologia di Urbanizzazione e Terziarizzazione: modalità di costruzione

Tipologia (classi di valori)	Fattore <i>Urbanizzazione</i> e <i>Terziarizzazione</i> (punteggi)
-2	Da -1.5000 a -0.7000
-1	Da -0.6999 a 0.0000
0	Da 0.0001 a 0.7000
1	Da 0.7001 a 2.3000
2	Da 2.3001 a 5.0500

Dalla fig. 1. appare evidente come il primo fattore sia discriminante rispetto alla divisione geografica tra nord e sud.

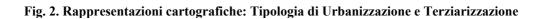


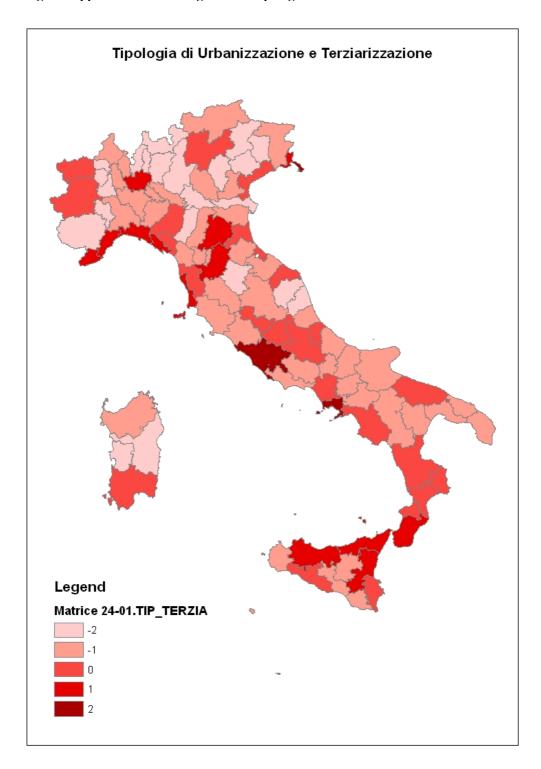


In conformità con il principio dell'autocorrelazione spaziale, tutte le province del sud Italia (ad eccezione di Nuoro e Oristano) presentano i punteggi più bassi sul fattore *Sviluppo vs Deprivazione*; man mano che si procede verso il centro, abbiamo le province con valori un po' più alti, ma comunque sotto lo 0 (Nuoro e Oristano, Isernia, Chieti, L'Aquila, Teramo, Latina, Frosinone, Rieti, Viterbo); le poche province con valori vicini allo 0 sono dislocate tra il centro e il nord (Pescara, Ascoli Piceno, Perugia, Terni, Grosseto, Pesaro, Lucca, Massa Carrara, La Spezia, Rovigo, Cuneo, Verbania, Como, Sondrio); punteggi positivi caratterizzano al centro Roma, Ancona, Macerata e la maggior parte delle province della Toscana, e praticamente tutto il nord (Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Valle d'Aosta); i punteggi più elevati, infine, nelle province di Firenze, di quasi tutta l'Emilia Romagna, di Biella, Bolzano, Gorizia e Trieste.

In figura 2., invece, emerge un quadro molto più variegato anche dal punto di vista geografico. Le zone meno urbanizzate e terziarizzate sono dislocate quasi tutte al nord (ricordiamo che il secondo fattore è caratterizzato sul versante negativo dall'indice di industrializzazione).

Punteggi vicino allo zero (classi -1 e 0) sono dislocati praticamente lungo tutto lo stivale. Le province più urbanizzate e terziarizzate sono, invece: Catania, Messina, Palermo, Reggio Calabria, Livorno, Firenze, Bologna, Milano, tutta la Liguria e il Friuli Venezia Giulia; con punteggi più alti di 2,3, troviamo Napoli e Roma.





#### 7.3. Le province italiane tra contesto e criminalità

A questo punto abbiamo proceduto con l'analisi della varianza, al fine di indagare il potere discriminante delle tipologie costruite, rispetto ai tassi di criminalità.

Con l'analisi della varianza si esplora la relazione tra una variabile categoriale indipendente (le nostre tipologie) e una variabile cardinale dipendente (i nostri tassi).

Si scompone la *varianza totale* dei tassi di criminalità in una quota di varianza *interna ai gruppi* (*within groups*) - individuati dalle categorie delle nostre tipologie - ed in una quota di varianza *esterna*, *tra i gruppi* (*between groups*): quanto più sarà minima la varianza interna e massima la varianza esterna, tanto più sarà forte la relazione tra le due variabili, nella misura in cui la varianza totale sarà spiegata in quota maggiore dalla variabilità tra le categorie, quindi dal potere discriminante delle nostre tipologie nei confronti delle distribuzioni dei reati nelle province italiane.

La tipologia di *Sviluppo vs Deprivazione* risulta significativa rispetto alla varianza della criminalità di tipo *violento* e *organizzato*, con livelli molto alti di significatività (0,000) e di F<sup>15</sup> (rispettivamente di 17,034 e 23,591).

Il tasso di *omicidi* è sensibilmente più alto della media tra le province appartenenti alla categoria -2 della tipologia (rispettivamente 9,25 e 4,95); i valori del tasso decrescono nelle categorie -1 e 0, per poi ricrescere lievemente nelle categorie 1 e 2, pur mantenendosi sempre al di sotto della media.

Per quanto riguarda le estorsioni, lo stacco tra le province con valore massimo di deprivazione economico-culturale e le altre province è ancora più evidente: tra le prime abbiamo un tasso di *estorsione*, in media, di 25,07, in tutte le altre i valori sono al di sotto della media nazionale (13,08).

- 106 -

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> F è il rapporto tra la stima della varianza (detta quadrati medi, mean squares) interna e la stima della varianza esterna; l'analisi della varianza risulta significativa se il valore di F riscontrato è maggiore del livello previsto dalla tabella dei valori critici di F, in base ai gradi di libertà (*cfr*. Corbetta, 1999).

Tab. 8. Anova: Tipologia di Sviluppo vs Deprivazione e Tassi di criminalità

		Media	Deviazione standard	Minimo	Massimo
Tasso di omicidi	-2	9,2555	5,43449	2,42	26,59
	-1	4,0554	1,61078	1,64	6,44
	0	3,0181	1,73025	,56	6,42
	1	3,1237	1,77700	,38	6,70
	2	3,3454	2,62448	1,26	11,37
	Totale	4,9542	4,24757	,38	26,59
Tasso di estorsioni	-2	25,0710	13,61255	7,15	67,81
	-1	10,8329	6,00184	3,26	25,53
	0	9,6830	3,79960	4,58	20,46
	1	7,7861	3,22479	2,38	14,13
	2	6,8115	2,63540	2,92	10,66
	Totale	13,0833	10,88603	2,38	67,81

Tab. 9. Anova: Tipologia di Sviluppo vs Deprivazione e Tassi di criminalità

		Sum of Squares	Mean Square	F	Sig.
Tasso di omicidi	Between Groups	754,723	188,681	17,034	,000
	Within Groups	1085,546	11,077		
	Total	1840,269			
Tasso di estorsioni	Between Groups	5929,544	1482,386	23,591	,000
	Within Groups	6158,040	62,837		
	Total	12087,584			

Nelle tab. 10. e 11. abbiamo i dati relativi all'analisi della varianza tra la tipologia di *Urbanizzazione e Terziarizzazione* e i tassi di criminalità: in questo caso la tipologia è significativa rispetto a tutti e quattro i reati considerati, con livelli di significatività e di F decisamente maggiori per i reati di rapina e truffa.

Tutti i tassi di criminalità sono più elevati della media nelle province con livelli crescenti di urbanizzazione e terziarizzazione, con differenze più significative per i reati di rapina e truffa.

Tab. 10. Anova: Tipologia di Urbanizzazione e Terziarizzazione e Tassi di criminalità

		Media	Deviazione standard	Minimum	Maximum
Tasso di omicidi	-2	3,0724	2,26047	,56	9,87
	-1	4,3562	2,53015	,38	12,04
	0	6,3136	6,55171	,51	26,59
	1	7,1082	4,43465	2,84	19,26
	2	6,2896	5,14499	1,26	11,54
	Total	4,9542	4,24757	,38	26,59
Tasso di rapine	-2	32,8307	15,13655	6,60	72,95
	-1	36,3855	17,26274	11,26	82,11
	0	53,5696	42,67242	14,46	175,69
	1	82,5227	58,22249	14,93	195,26
	2	216,8696	225,30524	32,76	468,11
	Total	50,7448	55,34172	6,60	468,11
Tasso di truffe	-2	310,0356	140,96575	93,84	560,97
	-1	405,8820	152,67061	168,39	802,92
	0	441,8765	215,87817	106,32	977,05
	1	600,5201	388,76179	244,52	1403,16
	2	599,8729	444,45335	169,26	1056,98
	Total	424,9437	230,63484	93,84	1403,16
Tasso di estorsioni	-2	6,6838	1,94099	2,38	10,25
	-1	12,8119	7,23221	2,92	37,71
	0	18,1396	17,12238	3,26	67,81
	1	14,2985	10,90336	3,02	38,70
	2	15,9643	9,41522	10,50	26,84
	Total	13,0833	10,88603	2,38	67,81

Tab. 11. Anova: Tipologia servizi-industria e tassi di criminalità

		Sum of Squares	Mean Square	F	Sig.
Tasso di omicidi	Between Groups	199,400	49,850	2,977	,023
	Within Groups	1640,869	16,744		
	Total	1840,269			
Tasso di rapine	Between Groups	111510,846	27877,712	13,600	,000
	Within Groups	200885,111	2049,848		
	Total	312395,957			
Tasso di truffe	Between Groups	791975,751	197993,938	4,187	,004
	Within Groups	4633651,937	47282,163		
	Total	5425627,688			
Tasso di estorsioni	Between Groups	1520,796	380,199	3,526	,010
	Within Groups	10566,788	107,824		
	Total	12087,584			

L'analisi della varianza ci permette, quindi, di scendere ad un livello di maggiore analiticità: la tipologia di Sviluppo vs Deprivazione permette di caratterizzare, in particolare, le province del sud Italia rispetto alle specificità della deprivazione economica, dell'arretratezza culturale, dell'assenza di senso civico e della criminalità di tipo violento e organizzato.

L'urbanizzazione si conferma come condizione in cui le caratteristiche di disorganizzazione sociale e della struttura delle opportunità si associano positivamente con tutti i tipi di criminalità, in particolare di tipo predatorio ed economico. Un ruolo importante gioca il livello di terziarizzazione, che lascia intravedere il prevalere della società contemporanea su quella moderna e industriale. In questo contesto, sarà importante continuare ad esplorare il ruolo che giocano i fattori emergenti di instabilità e precarietà nelle relazioni con la criminalità.

## 8. CONCLUSIONI

In sede di conclusioni, possiamo tirare le fila di quelli che sono i risultati, sia da da un punto di vista metodologico-concettuale, sia in relazione alle evidenze empiriche emerse.

In prima istanza, ci preme sottolineare come - nella progressiva specificazione dell'impianto teorico di riferimento - si sia reso necessario un accurato e complesso lavoro di *concettualizzazione* del *contesto*, in termini di *anomia sociale* come proprietà capace di dar conto dell'andamento delle diverse forme di criminalità.

Il concetto di *anomia sociale* è stato, così, *specificato* e, quindi, adeguato ed attualizzato con riferimento alla realtà italiana, attraverso l'introduzione dell'*assenza di senso civico* come manifestazione espressiva di anomia.

L'approccio *tipologico*, che si è man mano definito nel corso del lavoro - e non cardinale, alla ricerca di relazioni esclusivamente numeriche tra indicatori - ci ha permesso di esplorare e verificare le ipotesi di relazioni *sociologiche* tra specifiche dimensioni del contesto sociale e determinati tipi di criminalità e fattispecie di reato.

Dal punto di vista metodologico, ci sembra importante un ultimo accenno all'approccio *ecologico* che ci ha permesso un'analisi sociologica della criminalità: lo *spazio*, il *territorio*, il *contesto* riacquistano centralità nel dare conto delle trasformazioni della società italiana e delle differenti distribuzioni dei reati.

Tenendo sempre ben a mente le difficoltà insite nel doversi *accontentare* delle variabili rese disponibili dalle statistiche ufficiali, come indicatori indiretti di proprietà collettive complesse e multidimensionali, possiamo, infine, dar conto del *modello di ipotesi di relazioni*: quali dimensioni sono risultate rilevanti rispetto a quali tipi di criminalità.

Con grande evidenza empirica emerge, innanzitutto, una forte associazione tra criminalità *violenta* e *organizzata*, con particolare riferimento al contesto delle regioni

meridionali. Questo tipo di criminalità risulta associata alla dimensione *economica*, nel senso di deprivazione assoluta, e alla dimensione *sociale*, in termini di assenza di senso civico, confermando così le nostre ipotesi di partenza.

Non risulta confermato, invece, un ruolo positivo delle proprietà legate ai fenomeni di *secolarizzazione* e *modernizzazione culturale*, nel dar conto della criminalità di tipo *violento*: alti tassi di divorzio, di matrimoni civili, di occupazione femminile, di fruizione culturale, *etc.* caratterizzano contesti - connotati, quindi, da forte *modernizzazione culturale* ed alti livelli di *senso civico* e di *sviluppo economico* - che si potrebbero definire *immunizzati* dai fenomeni mafiosi e, in particolare, dal fenomeno del *controllo del territorio* da parte delle organizzazioni criminali<sup>16</sup>.

Possiamo definire in termini di *anomia del sottosviluppo* le proprietà di *deprivazione economica e culturale* e *assenza di senso civico* che caratterizzano i contesti meridionali con forte criminalità *violenta* e *organizzata*.

Si tratta di una definizione forte, ma ci sembra adeguata a dar conto dell'evidenza empirica riscontrata.

Ancora una volta ci viene in aiuto una citazione di Giovanni Falcone:

"Ecco la ragione per cui la teoria delle due Italie, un'Italia europea al Nord e una africana al Sud, potrà essere seriamente contestata soltanto dopo la sconfitta della mafia che, ripristinando le condizioni minime per un'accettabile convivenza civile, permetterà di gettare le basi dello sviluppo futuro" (Falcone, 1991, p. 144).

In riferimento alla *criminalità predatoria* ed *economica*, invece, risultano rilevanti tutte le tre dimensioni del contesto sociale: *economica*, *culturale* e *sociale*, in termini di diseguaglianza sociale, urbanizzazione, terziarizzazione, precarietà, alta scolarizzazione, *etc*. Per quanto riguarda le dimensioni *economica* e *culturale* possiamo dire che le nostre ipotesi di partenza sono confermate: la *criminalità economica* e *predatoria* sono, infatti, associate a contesti caratterizzati da forti *diseguaglianze* 

\_

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Con riferimento ai mercati illegali - come il traffico di stupefacenti e l'immigrazione clandestina - le organizzazioni criminali agiscono, invece, su tutto il territorio nazionale, ma abbiamo deciso in questa sede di non considerare sociologicamente rilevante questo tipo di criminalità.

sociali.

La dimensione emersa, però, come maggiormente rilevante - e non inserita nel nostro modello di ipotesi, in riferimento a questi tipi di criminalità - è la dimensione *sociale*, in termini di proprietà emergenti di disorganizzazione sociale e instabilità (servizi, affitti, pendolarismo, *etc.*), legate ai processi di urbanizzazione e terziarizzazione che risultano caratterizzare contesti di tipo post-moderno e che si espandono progressivamente ben al di là dei confini urbani.

Possiamo parlare, quindi, di *anomia dello sviluppo post-moderno*: questo tipo di sviluppo svolge un ruolo - con riferimento al contesto italiano - profondamente diverso dal ruolo classificatorio svolto dalle proprietà relative allo sviluppo industriale nell'Italia *moderna*, in cui differenti modalità di sviluppo del tessuto industriale ed imprenditoriale caratterizzavano contesti territoriali e geografici rigidamente definiti e separati.

Le caratterizzazioni della post-modernità, invece, sono diffuse a macchia di leopardo su tutto il territorio nazionale e connotano contesti con forte instabilità sociale, da un alto, e forte criminalità economica e predatoria, dall'altro.

In definitiva, possiamo concludere che l'approccio *tipologico*, la messa a punto di *indicatori indiretti* del contesto sociale, e il riferimento costante al *territorio* ci hanno permesso di rilevare le profonde relazioni di tipo *funzionale* tra contesto e criminalità: i differenti tipi reati possono quindi essere considerati indicatori di anomia sociale e, in particolare, di specifiche caratterizzazioni dell'anomia, in un rapporto di relazione funzionale e strutturale con il contesto sociale.

Per ritornare a Quételet, con il quale abbiamo iniziato questo lavoro:

"Questa osservazione che a prima vista può sembrare scoraggiante, si fa invece consolante, esaminata da vicino, mostrando la possibilità di migliorare gli uomini, modificando le loro istituzioni, le loro abitudini, lo stato dei loro lumi, ed in generale, tutto ciò che influisce sul loro modo di essere" (Quételet, 1869; tr. it., 1996, pp. 7-8).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agnoli M.S. [2004], ed. [2006], Il disegno della ricerca sociale, Roma, Carocci.
- Alvazzi Del Frate A. [2002], in Barbagli M., Gatti U. (a cura di) [2002], *La criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco A. [1994], Fatti sociali formati nello spazio, Milano, Franco Angeli.
- Baldwin J., Bottoms A.E. [1976], *The Urban Criminal. A Study in Sheffield*, London, Tavistock.
- Bandini T., Gatti U., Marugo M.I., Verde A. [1991], *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Milano, Giuffrè.
- Banfield E.C. [1958], *The Moral Basis of a Backward Society*, tr. it. [2006], *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino.
- Barbagli M. [1995], L'occasione e l'uomo ladro. Furti e rapine in Italia, Bologna, Il Mulino.
- Barbagli M., Gatti U. (a cura di) [2002], La criminalità in Italia, Bologna, Il Mulino.
- Barbagli M., Colombo A., Savona E. [2003], *Sociologia della devianza*, Bologna, il Mulino.
- Barbagli M., Santoro M. [2004], Le basi morali dello sviluppo. Capitale sociale, criminalità e sicurezza in Sardegna, Cagliari, AM&D.
- Barbano F., Sola G. [1985], *Sociologia e scienze sociali in Italia. 1861-1890*, Milano, Franco Angeli.
- Barbieri A. [1991], *Modernizzazione e anomia. Un tentativo di analisi della devianza omicida*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane.
- Barresi F. [1999], Mafia ed economia criminale: analisi socio-criminologica e giuridica di un'economia sommersa e dei danni arrecati all'economia legale, Roma, EdUP.
- Bauman Z. [1999], La società dell'incertezza, Bologna, Il Mulino.
- Bauman Z. [2002], Il disagio della postmodernità, Bologna, Il Mulino.
- Becchi A. [2000], Criminalità organizzata, Roma, Donzelli.
- Becker G.S. [1968], "Crime and Punishment: an Economic Approach", Journal of

- Political Economy, 78, 2.
- Bell D. [1976], The coming of postindustrial society, New York, Basic Books.
- Berzano L., Prina F. [1998], Sociologia della devianza, Roma, Carocci.
- Bisi S., Buscemi S. [1984], "L'incidenza dell'urbanesimo nella distribuzione della delittuosità in Italia", in *Rivista italiana di economia, demografia e statistica*, 38, Ottobre-Dicembre.
- Bisi S. [1986], *La criminalità violenta in Italia (1981-1982)*, Roma, GIRS, Facoltà di scienze statistiche demografiche ed attuariali, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
- Bisi S., Buscemi S. [2004], *La criminalità nei comuni italiani*, Dipartimento di Contabilità Nazionale e di Analisi dei Processi Sociali, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
- Block A. [1980], East Side West Side: organizing crime in New York 1930-1950, Cardiff, University College Cardiff Press.
- Braithwaite J. [1979], *Inequality, Crime and Public Policy*, Londra, Routledge and Kegan.
- Braithwaite J., Braithwaite V. [1980], "The Effects of Income Inequality and Social Democracy on Homicides: a Cross-National Comparison", *The British Journal of Criminology*, 20.
- Braithwaite J. [1989], *Crime, Shame and Reintegration*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brenner H. [1976], "Effects on Economy on Criminal Behavior and the Administration of Criminal Justice in the United States, Canada, England and Wales and Scotland", in UNSDRI: *Economic Crises and Crime*, Publication n.151, Rome, United Nations Social Defence Research Institute.
- Byrne J.M., Sampson R.J. (a cura di) [1986], *The Social Ecology of Crime*, New York, Springer-Verlag.
- Campiglio L. [1990], in IRER-Progetto Milano, *Tensioni e nuovi bisogni della città in trasformazione*, Milano, Angeli.
- Campiglio L. [1993], in ZAMAGNI S. (a cura di) [1993], Mercati illegali e mafie. L'economia del crimine organizzato, Bologna, il Mulino.

- Castells M. [2002], La nascita della società in rete, Milano, Università Bocconi.
- Censis [2007], XLI Rapporto sulla situazione sociale del paese, dal sito www.censis.it
- Chamlin K., Cochran J.K. [1997], "Social Altruism and Crime", in Criminology, 35.
- Clinard M.B. [1957], *Sociology of Deviant Behavior*, Third edition [1968], New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Cloward R.A., Ohlin L.E. [1960], *Delinquency and Opportunity*, tr. it. [1968], *Teoria delle bande delinquenti in America*, Bari, Edizioni Laterza.
- Cohen A.K. [1955], *Delinquent boys*, tr. it. [1981], Ragazzi delinquenti, Milano, Feltrinelli.
- Cohen L.E., Felson M. [1979], "On Estimating the Social Costs of National Economic Policy: A Critical Examination of the Brenner Study", *Social Indicator Research*, 6.
- Colajanni N. [1889], *La sociologia criminale: appunti*, Catania, Tropea.
- Corbetta P. [1999], Metodologia e tecniche della ricerca sociale, Bologna, Il Mulino.
- Corrado S. [1986], Statistica giudiziaria, Rimini, Maggioli.
- Cullen F. [1994], "Social Support as an Organizing Concept for Criminology: Presidential Address to the Accademy of Criminal Justice Sciences", in *Justice Quarterly*, 11.
- Dahrendorf R. [1979], La libertà che cambia, ed. [1988], Roma-Bari, Laterza.
- Dahrendorf R. [1986], Per un nuovo liberalismo, ed. [1981], Roma-Bari, Laterza.
- Dahrendorf R. [2003], *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Roma-Bari, Laterza.
- Delvecchio F. [1995], Scale di misura e indicatori sociali, Bari, Cacucci Editore.
- Delvecchio F. [2002], Statistica per la ricerca sociale, Bari, Cacucci Editore.
- Di Franco G. [1992], "Le cinque Italie rivisitate: nuovi strumenti per una analisi del voto politico del 5 e 6 Aprile", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, 38.
- Di Franco G. [1995], "Una metodologia per l'analisi ecologica dei risultati elettorali: le elezioni politiche del marzo 1994", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, 47/48.
- Di Franco G. [1996], "Le otto Italie della Camera e del Senato. Caratteristiche socioeconomiche dei collegi elettorali della Camera e del Senato", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, 50.
- Di Franco G. [2001], EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati, Milano,

- FrancoAngeli.
- Di Franco G., Marradi A. [2003], *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*, Acireale-Roma, Bonanno Editore.
- Di Gennaro G., Ferracuti F. [1987], *Aree urbane e criminalità*, in Ferracuti F. (a cura di), *Criminologia e società*, in Ferracuti F. (a cura di) [1987], *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, Milano, Giuffrè.
- Durkheim É. [1893], *De la Division du travail social*, tr. it. [1999], *La Divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Durkheim É. [1895], Les règles de la méthode sociologique, tr. it. [2001], Le regole del metodo sociologico, Torino, Edizioni di Comunità.
- Durkheim É. [1897], Le suicide. Étude de sociologie, Paris, Alcan, tr. it. [2003], Il suicidio. Studio di sociologia, Milano, BUR.
- Ehrlich I. [1973], "Participation in Illegitimate Activities: a Theoretical Analysis and Empirical Investigation", *Journal of Political Economy*, 81, 3.
- Fabiano M.A. [2003], "La sociologia di Alfredo Niceforo. Le trasformazioni del positivismo italiano", in *Sociologia e ricerca sociale*, 70.
- Faccioli F. [1991], Regolazione e devianza: sociologia e questione criminale in Italia, Milano, Angeli.
- Falcone G., Padovani M. [1991], *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.
- Ferracuti F., Wolfang M.E. [1966], *Il comportamento violento*, Milano, Giuffrè.
- Ferri E. [1892], Sociologia criminale, Torino, Bocca.
- Field S. [1990], Trends in Crime and Their Interpretation: a Study in Recorded Crime in Post-War England and Wales, London, Home Office Research Study.
- Fraire M. [1994], Metodi di analisi multidimensionale dei dati. Aspetti statistici e applicazioni informatiche, Roma, CISU.
- Fraire M., Rizzi A. [1998], Statistica, Roma, Carocci.
- Gallino L. [2006], Dizionario di Sociologia, Torino, UTET.
- Garofalo R. [1885], Criminologia: studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione, Torino, Bocca.
- Gatti U., Tremblay R.E. [2000], "La comunità civica come fattore di contenimento dei

- reati violenti. Uno studio criminologico sulle regioni e province italiane", in *Polis*, 2.
- Gatti U., Schadee H.M.A., Tremblay R.E. [2002], "Capitale sociale e reati contro il patrimonio. Il senso civico come fattore di prevenzione dei furti d'auto e delle rapine nelle province italiane", in *Polis*, 1.
- Ghezzi M.L. [1987], Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto, Milano, Giuffrè.
- Giannini M.C. [1987], Aspetti economici della criminalità, in Ferracuti F. (a cura di), Criminologia e società, in Ferracuti F. (a cura di) [1987], Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense, Milano, Giuffrè.
- Gibbs J.P., Erikson M.L. [1976], "Crime Rates of American Cities in an Ecological Context", *American Journal of Sociology*, 82, 605.
- Giddens A. [1994], Le conseguenze della modernità, Bologna, Il Mulino.
- Gramsci A. [1930], ed. [1995], La questione meridionale, Roma, Editori Riuniti.
- Guadagno G., DE MASI D. [1971], La negazione urbana, Bologna, Il Mulino.
- Guala C., Marra E. [1990], Indicatori sociali e territorio, Genova, Sagep.
- Guerry A.M. [1833], Essai sur la statistique morale de la France, Paris, Crochard.
- Gurr T.R. [1976], Rogues, Rebels and Reformers, Beverly Hills, Sage.
- Harries K.D. [1974], The Geography of Crime and Justice, New York, McGraw-Hill.
- Harries K.D. [1976], "Cities and Crime: A Geographic Model", Criminology, 14.
- Hirschi T. [1969], Causes of Delinquency, Berkeley, University of California Press.
- Istat [2006], Statistiche giudiziarie penali. Anno 2004, Roma.
- Izzo A. [1996], L'Anomia. Analisi e storia di un concetto, Bari, Laterza.
- Kalogeropoulos D. [1983], in *Cultura e Criminalità: anomia, alienazione e delitto*, Centro Internazionale di Ricerche e Studi sociologici penali e penitenziari di Messina, 1983, Milano, Giuffrè.
- Kennedy B.P., Kawachi I., Prothrow-Stith D., Lochner K., Gupta V. [1998], "Social Capital, Income Inequality, and Firearm Violent Crime", in *Social Sciences and Medicine*, 1.
- Krohn M.D. [1976], "Inequality, Unemployment and Crime", *Sociological Quarterly*, 17.
- Lander B. [1954], Toward an Understanding of Juvenile Delinquency, New York,

- Columbia University Press.
- Lazarsfeld P., Menzel H. [1956], *Relazioni tra proprietà individuali e proprietà collettive*, in Lazarsfeld P. [1967], *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, Il Mulino.
- Loftin C., Hill, R.H. [1974], "Regional Subculture and Homicide: An Examination of the Gastil-Hackney Thesis", in *American Sociological Review*, 39.
- Lombardo C. [1994], La congiunzione inespressa, Milano, FrancoAngeli.
- Lombroso C. [1876], L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza, alla medicina legale e alle discipline carcerarie, Torino, Bocca.
- Madge J. [1962], The Origins of Scientific Sociology, tr. it. [2003], Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia, Bologna, Il Mulino.
- Marradi A. [1984], Concetti e metodo per la ricerca sociale, Firenze, La Giuntina.
- Marselli R., Vannini M. [1996], La criminalità nelle regioni italiane: il ruolo del sistema sanzionatorio, delle motivazioni economiche e del contesto sociale, Cagliari, Crenos.
- Martinelli F. [2001], La città. I classici della sociologia, Napoli, Liguori.
- McDonald L. [1976], Sociology of Law and Order, Londra, Faber and Faber.
- Mela A. [2006], Sociologia delle città, Roma, Carocci.
- Melossi D. [1985], "Punishment and Social Action: Changing Vocabularies of Punitive Motive within a Political Business Cycle", in *Current Perspectives in Social Theory*, VI.
- Melossi D. [1997], Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in *Italia: 1863-1994*, in Violante L. (a cura di ) [1997], *La criminalità*, Storia d'Italia, Annali 12, Torino, Einaudi.
- Merton R. [1968], *Social theory and social structure*, New York, tr. it. [2000], *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Messner S.F. [1980], "Income, Inequality and Murder Rates: Some Cross-National Findings", *Comparative Social Research*, 3.
- Messner S.F. [1982], "Societal Development, Social Equality and Homicide", *Social Forces*, 61.
- Messner S.F., Rosenfeld R. [1994], Crime and the American Dream, Belmont,

- Wadsworth.
- Mills C.W. [1959], *The Sociological Imagination*, tr. it. [1961], *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore.
- Mingo I. [2007], in Cannavò L. Frudà L. [2007], *Ricerca Sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Roma, Carocci editore.
- Ministero dell'Interno [2007], Rapporto sulla criminalità in Italia. Anno 2006, Roma.
- Mutti A. [1998], Capitale sociale e sviluppo, Bologna, Il Mulino.
- Niceforo A. [1898], L'Italia barbara contemporanea, Milano-Palermo, Sandron.
- Niceforo A. [1901], Italiani del nord e italiani del sud, Torino, Bocca.
- Nisbet R. [1966] *Introduction. The Study of Social Problems*, in Merton R.K., Nisbet R. (a cura di) [1966], *Contemporary Social Problems*, Hartcourt, Brace and World Inc. New York.
- Palidda S., 2000, Polizia postmoderna, Milano, Feltrinelli.
- Park R.E., Burgess E.W. [1921], *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, Edizioni di Comunità.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. [1925], *The City*, Chicago, University Chicago Press, tr. it. [1979], *La città*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Pintaldi F. [2003], I dati ecologici nella ricerca sociale, Roma, Carocci.
- Pitch T., 1975, La devianza, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Pizzorno A. [1979], in *Introduzione* a PARK, BURGESS, MCKENZIE [1925], *The city*, tr. it. [1979] *La città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Ponti G. [1999], Compendio di criminologia, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Putnam R. [1993], *Making Democracy Work*, tr. it. [1993], *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Quételet A. [1869], *Phisique Sociale*; tr. it. [1996], *Il mito dell'«uomo medio»* (a cura di Luigi Berzano), Torino, Il Segnalibro.
- Quinney R. [1964], "Crime, Delinquency and Social Areas", *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 1, 149.
- Rey G.M. [1993], *Relazione introduttiva*, in Forum della Commissione parlamentare antimafia, *Economia e criminalità*, Roma, Camera dei deputati.
- Ricolfi L. [2007], Le tre società, Milano, Guerini.

- Rinaldi A. [2002], *Fonti informative e indicatori statistici per l'analisi socio-economica territoriale*, Roma, Istituto Guglielmo Tagliacarne.
- Robinson W.S. [1950], "Ecological Correlations and the Behavior of Individuals", in *American Sociological Review*, 15.
- Rosenfeld R. [1986], "Urban Crime Rates: Effects of Inequality, Welfare Dependency, Region, and Race", in Byrne J.M., Sampson R.J. (a cura di) [1986], The Social Ecology of Crime, New York, Springer-Verlag.
- Rosenfeld R., Messner S.T., Baumer E.P. [2001], "Social Capital and Homicide", in *Social Forces*, 80, 1.
- Scamuzzi S. [1996], Misurare le società. Indicatori sociali di modernizzazione, benessere, disuguaglianza, Torino, Il Segnalibro.
- Schmid C.F. [1960], "Urban Crime Areas: Part II", American Sociological Review, 25.
- Schuessler S. [1962], "Component of Variation in City Crime Rates", *Social Problems*, 9.
- Schuessler S., Slatin G. [1964], "Sources of Variation in U.S. City Crime, 1950 and 1960", in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 1.
- Sellin T. [1938], *Culture Conflict and Crimes*, New York, Social Science Resarch Council.
- Shaw C.R., McKay H.D. [1942], Juvenile delinquency and urban areas. A study of rates delinquency in relation to differential characteristics of local communities in American cities, Chicago, University of Chicago Press.
- Shevky E., Bell W. [1955], Social Area Analysis: Theory, Illustrative Application and Computational Procedures, Stanford, Stanford University Press.
- Sidoti F. [1989], Povertà, devianza, criminalità nell'Italia meridionale, Milano Angeli.
- Srole L. [1956], "Social Integration and Certain Corollaries. An Exploratory Study", *American Sociological Review*, 21, 12.
- Statera G. [1987], Le basi sociali dei poli elettorali, Milano, Franco Angeli.
- Statera G. [1997], Logica dell'indagine scientifico-sociale, Milano, FrancoAngeli.
- Sutherland E. H. [1939], Principles of Criminology, Chicago, Lippincott.
- Sutherland E. H., Cressey D.R. [1978], *Criminology*, Chicago, Lippincott Company, tr. it. [1996], Criminologia, Giuffrè Editore, Milano.

- Ticca P.G. [2007], Sistemi informativi geografici e ricerca sociale, in Cannavò L., Frudà L. [2007], Ricerca Sociale. Tecniche speciali di rilevazione, trattamento e analisi, Roma, Carocci editore.
- Turati F. [1883], *Il delitto e la questione sociale. Appunti sulla questione penale*, Milano, Unione Autori Editori.
- Vidoni Guidoni O. [2004], La criminalità, Roma, Carocci.
- Zajczyk F. [1991], La conoscenza sociale del territorio. Fonti e qualità dei dati, Milano, FrancoAngeli.
- Zajczyk F. [1996], Fonti per le statistiche sociali, Milano, FrancoAngeli.
- Zani S. (a cura di) [1993], *Metodi statistici per le analisi territoriali*, Milano, FrancoAngeli.